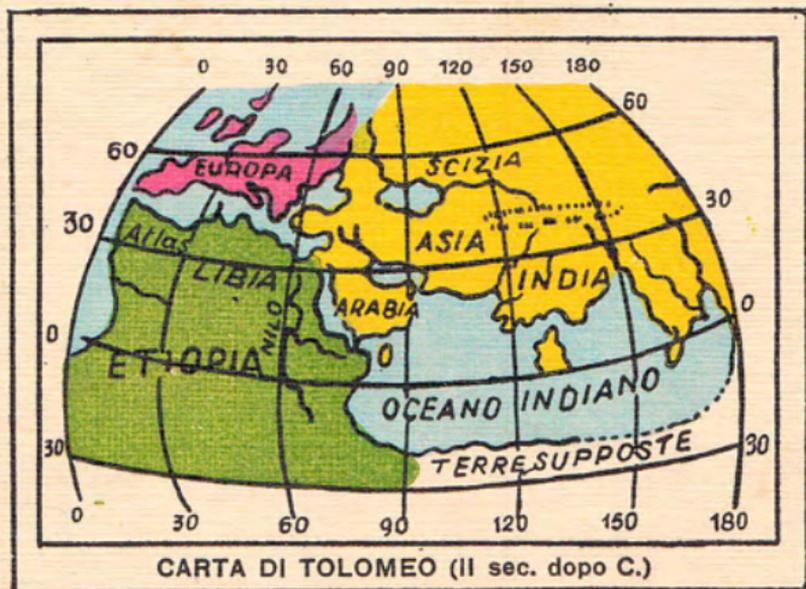


FILIPPO VIRGILII

Professore nella Regia Università di Siena

LE COLONIE ITALIANE

NELLA STORIA — NELLA VITA
PRESENTE E NEL LORO AVVENIRE



SECONDA EDIZIONE, RIVEDUTA E AGGIORNATA

CON DIECI TAVOLE FUORI TESTO

DITTORE **ULRICO HOEPLI** MILANO

MANUALI HOEPLI

FILIPPO VIRGILII

Professore nella Regia Università di Siena

LE COLONIE ITALIANE

NELLA STORIA — NELLA VITA
PRESENTE E NEL LORO AVVENIRE

SECONDA EDIZIONE, RIVEDUTA E AGGIORNATA
con dieci tavole fuori testo



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

—
1935-XIII



Biblioteca di Area
di Studi Politici

INV. 5765 05/08/15...
N. 506085
COLL. FCA 457

Alla mia figlia Gloria

PROPRIETÀ RISERVATA

INDICE

	pag.
INTRODUZIONE	1
 I. — I primi abitatori delle Colonie italiane.	
1. Le condizioni territoriali dello sviluppo dei popoli.	3
2. Le prime civiltà	4
3. Cartagine e Roma	7
4. La Tripolitania e la Cirenaica sotto il dominio romano.....	9
5. La Libia sotto i vandali, gli arabi e i turchi	13
6. Le carte dell'antichità	15
7. I Rom dell'Eritrea	17
8. Vicende medioevali dell'Eritrea.....	20
9. Antichi ricordi della Somalia	21
10. I mercati dell'antichità e del medioevo	22
 II. — Le nostre imprese coloniali.	
I. LA COLONIA ERITREA	
11. L'acquisto della baia di Assab	26
12. Cessione all'Italia	29
13. L'occupazione di Massaua	32
14. La Colonia Eritrea	34
15. La guerra con l'Abissinia	37

	pag.
16. Dal governo militare al governo civile	39
17. La tratta degli schiavi abolita	44

2. LA SOMALIA ITALIANA

18. Le prime influenze italiane nel Benadir	46
19. Sovranità italiana nella Somalia	50
20. Esplorazioni scientifiche nella Somalia	52
21. Il Governo della Somalia meridionale	58
22. La conquista della Somalia settentrionale	63
23. L'assegnazione del Giubaland all'Italia	66

3. LA LIBIA

24. Spartizione dell'Africa mediterranea	68
25. L'occupazione di Tripoli da parte delle armi italiane	71
26. La guerra libica	73
27. La pace di Losanna	76
28. Il governo libico e le ripercussioni della guerra ...	78
29. Gli avvenimenti del dopo guerra e la festa trionfale a Mussolini	81

III. — **Le condizioni attuali delle nostre Colonie.**

1. TERRITORIO, CLIMA, POPOLAZIONE

30. Superficie delle tre Colonie	86
31. Orografia e idrografia della Libia	87
32. Costituzione oro-idrografica dell'Eritrea e della So- malia	89
33. Condizioni climatiche delle tre Colonie	90
34. Popolazioni distinte per razze	95

2. ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO

35. La costituzione politica della Libia	100
36. Funzionari amministrativi delle tre Colonie	101
37. L'amministrazione della giustizia	103

3. VITA ECONOMICA

	pag.
38. Le miniere delle Colonie	108
39. Le saline	112
40. L'industria della pesca	113
41. Coltivazione del tabacco	115
42. La selvicoltura	116
43. Allevamento del bestiame	119
44. Le varie forme di attività agricole nella Libia ...	121
45. Le zone agricole dell'Eritrea	130
46. Le aziende sperimentali della Somalia	135
47. Le concessioni di terreni demaniali nella teoria .	139
48. Il regime delle concessioni nelle colonie italiane ..	141
49. I primi tentativi dell'industria coloniale	149
50. Movimento commerciale della Libia	153
51. Il traffico della colonia Eritrea	159
52. L'attività commerciale della Somalia	165
53. Vie e mezzi di comunicazione	169
54. Istituti di credito nelle Colonie	173

4. VITA INTELLETTUALE E MORALE

55. La funzione educativa della scuola	178
56. Ordinamento delle scuole primarie e secondarie in Eritrea	180
57. Difficoltà scolastiche della Somalia	184
58. La diffusione della cultura classica e tecnica nella Libia	186
59. Le scoperte archeologiche	190
60. Sentimenti morali degli indigeni	195

5. MOVIMENTO FINANZIARIO

61. Il bilancio finanziario delle Colonie	198
62. Ordinamento tributario caratteristico delle singole Colonie	202

	pag.
63. Spese per i servizi militari e per i servizi civili .	208
64. Bilancio ferroviario	210

IV. — L'avvenire delle Colonie.

65. La Libia come colonia agricola	212
66. Indici di colonia commerciale nell'Eritrea	218
67. Caratteristiche industriali della Somalia	220
68. L'utilizzazione delle tre Colonie	223
69. Come si risolve il problema della colonizzazione ..	224
70. L'Istituto coloniale italiano e la sua opera di propaganda	229
71. La delimitazione dei confini nelle tre Colonie	232
72. Le comunicazioni coll'interno dell'Africa	237
73. Le vie del mare: da Rodi all'Asia minore	241
74. La nuova coscienza coloniale	245
75. Dall'emigrazione alla colonizzazione	248

PREFAZIONE

Questa seconda edizione è interamente aggiornata.

Nella parte storica ho dato notizia precisa degli avvenimenti di questi ultimi anni, che hanno portato alla sistemazione definitiva delle nostre Colonie.

Le condizioni attuali delle singole Colonie, sia per la vita economica come per quella intellettuale e morale, sono riflesse coi dati statistici più recenti.

Per quanto si riferisce all'avvenire, abbiamo voluto precisare la caratteristica di ciascuna Colonia, affermando i principii regolatori della colonizzazione, e abbiamo concluso con la visione del programma che si dovrebbe realizzare: dall'emigrazione alla colonizzazione.

La letteratura coloniale è ormai abbondante, e non abbiamo bisogno di fare citazioni bibliografiche: noi ci siamo attenuti, soprattutto, ai fatti, ai dati concreti.

INTRODUZIONE

L'espansione coloniale italiana in Africa comincia ad affermarsi ora. È stata timida, sfiduciata in sulla fine del secolo scorso; sembrava prendere un movimento di entusiasmo nel 1911-13; si è fatalmente arrestata durante la guerra mondiale, che ha sconvolte tutte le manifestazioni della vita; è rimasta agitata in quel periodo turbinoso dell'immediato dopo guerra, che formulava i problemi tormentosi della ricostruzione economica e politica ma non li sapeva risolvere; si è risvegliata con palpiti vibranti di nuova esistenza e con una visione luminosa dell'avvenire in quella provvidenziale organizzazione dei fasci di combattimento, che ha salvato l'Italia da tutte le minacce del bolscevismo e l'ha avviata alla redenzione materiale e morale.

Solamente con una politica interna forte e disciplinata si poteva dare impulso gagliardo a quella espansione coloniale, che è una diramazione legittima del tronco vitale della Patria; solamente quando si è conquistata la tranquillità operosa in casa propria si può tentare qualche impresa al di fuori, utilizzando l'esuberanza delle nostre forze, distribuendo razionalmente il lavoro, per favorire lo scambio di prodotti e di servizi fra la zona madre e le zone figliate.

Diceva Aristotile che l'Africa è il paese dell'impreveduto; e la storia, traverso i secoli, ha dimostrato che l'affermazione del grande filosofo aveva un profondo contenuto di verità. Quel gigantesco ilota fu affrontato dall'Europa nell'antichità, ma poi, per lunghi secoli, parve rimanere estraneo alle vicende dell'umanità: nell'epoca contemporanea è divenuto soggetto di studio degli esploratori e terra di dominio dei nuovi imperi. L'Italia, che vi aveva lasciato ricordi gloriosi, si è limitata a raccogliere qualche briciola nella spartizione, mentre poteva vantare diritti di prevalenza.

Le nostre colonie sarebbero cinque, e, discendendo per gradi di latitudine, si collocherebbero così: Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia, Oltre-Giuba; seguendo l'ordine storico della conquista, l'Eritrea e la Somalia occupano il primo posto e risalgono all'ultimo ventennio del secolo scorso, la Tripolitania e la Cirenaica vengono insieme in sulla fine del 1911, l'Oltre-Giuba è stato unito alla Somalia nel 1925. A tutto rigore, geografico ed economico, possiamo dire che le nostre colonie sono tre: la Libia, l'Eritrea, la Somalia. E noi ci proponiamo di esaminarle in questo ordine, anche per la rievocazione dei ricordi che ne celebrano le origini remote.

Riteniamo, anzi, più che opportuno, necessario un cenno, sia pure rapido, dei primi abitatori di queste terre, delle loro vicende traverso le epoche storiche, dei legami che all'Italia le avvincono nella corsa del tempo, per venire poi, confortati da queste memorie, a dare una rappresentazione precisa delle condizioni attuali e a raccogliere gli elementi per una fondata previsione.

I.

I PRIMI ABITATORI
DELLE COLONIE ITALIANE

SOMMARIO. — 1. Le condizioni territoriali dello sviluppo dei popoli — 2. Le prime civiltà fra l'Eufrate e il Tigri e sulle rive del Nilo — 3. Cartagine e Roma — 4. La Tripolitania e la Cirenaica sotto il dominio Romano — 5. La Libia sotto i Vandali, gli Arabi e i Turchi — 6. Le carte geografiche dell'antichità — 7. I Rom dell'Eritrea — 8. Vicende medioevali dell'Eritrea — 9. Antichi ricordi della Somalia — 10. I mercati dell'antichità e del medio-evo.

1. — Lo sviluppo della civiltà è in continua relazione colle condizioni territoriali e climatiche; ecco perchè la storia si spiega in gran parte colla geografia. I popoli primitivi si chiamavano figli del suolo, fronde degli alberi, per denotare, appunto, la grande influenza dell'ambiente sulle condizioni di vita sociale e sugli aggruppamenti demografici. Apriamo un atlante storico-geografico dell'antichità, e troveremo sulla costa dell'Asia bagnata dal Mediterraneo una striscia di terra, chiusa all'est da una catena di monti, aperta all'ovest verso il mare. Gli abitanti di quella striscia, che portavano il nome di fenici, non sapendo come utilizzare e spendere le loro energie, sentirono la potente attrazione del mare; la vista di un troneo

d'albero galleggiante nell'acqua suggerì l'idea della barca; e quel popolo, non potendo espandersi sulla terra per la struttura orografica del suo paese, si abbandonò al mobile elemento e divenne navigatore. Fu questa la causa prima che permise ai fenici di scrivere pagine imperiture nella storia marinaresca dell'Evo antico; e si spiegano, così, le numerose e fiorenti colonie fenicie istituite lungo le coste dell'Africa, dell'Italia, della Gallia e perfino della lontana Inghilterra.

L'Italia si può figurare come un molo ciclopico gettato in mezzo al Mediterraneo; il prolungamento flessibile della sua parte meridionale la rese accessibile ai popoli favoriti da quel mare, mentre l'ampia distesa settentrionale è legata saldamente ai fianchi dell'Europa: pare sospesa sull'abisso, colle braccia tese all'Oriente. Le vicende del *Mare magnum* segnano le fortune e le sventure d'Italia; le sponde di questa penisola hanno fulgori di vita e tenebre di squallore, sono affollate di popoli civili o prede di pirati.

2. — La parte settentrionale dell'Africa era conosciuta dagli antichi: i greci la chiamarono Libia e la considerarono come una continuazione dell'Asia. Omero parla dell'Egitto e le sue conoscenze africane si limitano a questa terra, sulla quale nacque e visse la civiltà dei primi millenni. A voler essere precisi possiamo dire che i primi imperi dell'umanità e i primi monumenti civili si trovano sulle rive del Nilo e fra l'Eurrate e il Tigri.

Inspiriamoci al gran libro della Bibbia e fermiamoci un momento al capo X della Genesi di Mosè: ci fa conoscere tutta la genealogia dei figli di Noè. E vi apprendiamo che Nembrod, cacciatore robusto dinanzi al Signore, figliuolo del primogenito di Cam,

regnò in Babilonia, e da quella terra uscì Assuero che edificò Ninive, la vasta capitale della Assiria. Il secondogenito di Cam fu padre di numerosa prole, che generò parecchi popoli, fra i quali primeggiò l'egiziano. Continuando la lettura troviamo, nei capi seguenti della Genesi, che Abramo, discendente di Sem, va nel paese di Chanaan, che divenne poi la Palestina, e, tormentato dalla fame, scende nell'Egitto e vi trova il re Faraone: questo nome, che divenne comune a tutti i re dell'Egitto, significa « Coccodrillo », il notissimo animale che viveva nel Nilo.

Troviamo, dunque, le due prime civiltà nel bacino dell'Eufrate e nel bacino del Nilo, e le ricerche storiche successive, gli scavi, le testimonianze di ogni genere confermano questa dichiarazione biblica.

La riva destra dell'Eufrate corre per un lungo tratto fra le sabbie di un immenso deserto che si estende fino all'Arabia; e fu il fiume che, inondando annualmente quelle terre, le rese abitabili; la riva sinistra si sperde al nord fra le montagne selvaggie, trova poi le terre bagnate dal Tigri, e nel bacino dei due fiumi si asside l'impero assiro-babilonese: nei tempi più oscuri delle sue prime origini, la sua storia risente delle variazioni territoriali attraverso le quali si svolgono i fiumi in maniera difforme, e subisce influenze multiple dei paesi vicini; solamente a partire dal decimo secolo avanti l'era cristiana si afferma dominatore incontrastato nella vasta zona che si estende dal Mar Caspio al litorale fenicio e al Golfo Persico, nel quale si gettano i due fiumi.

La parte settentrionale, che conserva le rovine di Babilonia, era soltanto fecondata dagli straripamenti annuali dell'Eufrate e del Tigri e aveva una vita saltuaria, mentre la parte meridionale fu veramente creata da una regolarità germinativa di quei fiumi;

ed è, appunto, nella bassa Caldea, chiamata « Terra di inondazione », che ci trasporta la Genesi, è in quella regione che gli uomini si svincolarono dalla barbarie.

La storia dell'Egitto non esisterebbe se quella terra non fosse traversata dal Nilo: questo magnifico fiume esercita tutte le funzioni di un sapiente organismo, giacchè con le sue inondazioni periodiche spande tutto all'intorno il limo fecondatore, che permette alle campagne di produrre gli alimenti necessari alla popolazione; senza questa fertilità creata dal Nilo, l'Egitto sarebbe stato la continuazione del deserto di Sahara, e non si avrebbero avuti i templi famosi e le piramidi meravigliose.

Nei suoi monumenti come nei suoi papiri, nelle iscrizioni e nei dipinti, secondo le più recenti interpretazioni dei geroglifici, l'Egitto rivela tale sviluppo nella morale, nella religione, nella vita politica, che spiega e giustifica chiaramente la grande influenza che esso ebbe ad esercitare sulle popolazioni antiche sparse nell'Europa meridionale, nell'Asia occidentale e nell'Africa settentrionale: è una civiltà che risale a cinquanta secoli or sono, che si sperde veramente in una notte remotissima, tanto che si è potuto dire che essa nasconde le proprie origini come il Nilo le proprie sorgenti. Dalla prima alla quarta dinastia si hanno poche notizie, ma si è accertato che le piramidi si costruirono sotto la quarta dinastia; scarseggiano pure nelle otto dinastie successive; alla diciottesima l'Egitto sente il bisogno di espansione, e discende nell'Etiopia, si allarga nell'Asia fino a tutta la Siria, diffonde la luce del suo splendore. Stordito dal successo comincia ad affievolirsi e rientra nei suoi confini dopo la ventesima dinastia; alla ventiseiesima, siamo nel 527 a. C., cade sotto il dominio persiano:

due secoli dopo viene assoggettato da Alessandro Magno e rimane a lungo sotto i Tolomei; nel 30 a. C. Roma se ne fa padrona e tale permane fino al 395 d. C.

Abbiamo rammentato che la Genesi parla dell'entrata degli ebrei nell'Egitto; l'Esodo ne descrive l'uscita. Il libro III dei Re ci informa che Salomone sposò la figliuola del re d'Egitto, divenne superiore a tutti i re della terra in ricchezza e sapienza, ebbe nel mare le navi che portavano oro, argento, avorio, scimmie, pavoni, e trasse i cavalli dall'Egitto; in compenso esportò dalla Palestina balsami, miele, frumento, olio, lino, aromi, laudano. Strinse relazioni colla Fenicia e pattuì col re di Tiro di mandargli annualmente ventimila misure di frumento e venti misure di olio per poter mandare a tagliare cedri e querce del libano che dovevano servire per la costruzione del tempio in Gerusalemme.

3. — Ritorniamo, dunque, ai fenici che ci hanno suggerito questi ricordi dei più antichi popoli della terra. A tutto rigore, si possono considerare come gli iniziatori del grande commercio marittimo. Cartagine, fondata da essi nell'816 a. C., assunse, dopo il VII secolo, una notevole importanza, e, per mezzo degli *emporia* delle Sirti, annodò rapporti nell'interno dell'Africa, occupò la Sicilia occidentale, la Sardegna, le Isole Baleari, ravvivò le relazioni che già i fenici avevano iniziate con la Spagna meridionale, e, traversando arditamente lo stretto di Gibilterra (le colonne d'Ercole), con la costa occidentale dell'Africa.

I cartaginesi erano arrivati all'apice della loro potenza quando Roma cominciava ad affermarsi con le sue conquiste; e le guerre puniche occupano tanta parte nella storia romana: la prima condusse al possesso della Sicilia, la seconda all'annessione della Sar-

degna e della Corsica. Dopo aver conquistato la Grecia, la Macedonia, l'Asia minore, da una parte, la Spagna dall'altra, Roma meditò il dilemma formulato da Catone il vecchio: o completa distruzione di Cartagine o conservazione dello stato attuale. Prevalse la prima ipotesi, perchè Roma non poteva oramai concepire una limitazione di dominio, e nel 149 a. C. dichiarò la terza guerra. I cartaginesi misurarono le loro forze, si sentirono più deboli dell'emula vittoriosa, e fecero atto di sottomissione; ma il Senato romano fu percosso ancora dal grido di Catone e ordinò la distruzione della vecchia capitale africana. Nell'inverno dal 147 al 146 a. C. l'esercito romano entrò a Cartagine e durante 17 giorni il fuoco la ridusse in cenere: la città superba, dalle mura gigantesche, che per 700 anni era stata indubbiamente sede raggiante di civiltà, fu rasa al suolo, e l'aratro fu condotto sulle rovine; la civiltà non poteva avere che un simbolo: *Roma!*

Narra Polibio nelle sue storie che Scipione Emiliano, il quale aveva obbedito agli ordini del Senato, assistette con grande tristezza alla distruzione da lui non desiderata e ripeté le parole di Omero: « E pure verrà quel giorno in cui cadranno e la sacra Ilio e Priamo ed il popolo del re valoroso ».

I Romani chiamarono Africa il territorio vicino a Cartagine; è la prima volta che questo nome compare, per indicare una provincia romana, e si estese poi a tutto il continente; il ricordo storico non è superfluo, tanto meno inopportuno, e ci balza oggi, più vibrante che mai, dalla mente e dal cuore. I cartaginesi avevano coltivato con amore e con successo l'agricoltura e i romani ne seguirono l'esempio. L'estensione continua del dominio, l'organizzazione dell'impero richiedevano un corrispondente aumento di pro-

duzione. Il motto fondamentale della politica imperiale romana fino dai tempi di Augusto (dal 63 a. C. al 14 d. C.) si esprimeva in due parole: *panem et circenses*: è la preoccupazione del pane che porta la flotta a solcare i mari per la ricerca delle granaglie e traccia quel mirabile sistema stradale che consente a Roma di utilizzare nel più breve tempo tutte le forze di cui dispongono le diverse regioni d'Italia; è lo stesso bisogno che occupa gli operai in quelle gigantesche costruzioni architettoniche che hanno formato l'ammirazione dei secoli. Ma quella popolazione, che diventava la dominatrice del mondo, non si contentava di pane, voleva anche gli spettacoli; i gladiatori, i prigionieri di guerra, che scendevano a migliaia nell'arena, eccitavano l'animo dei vittoriosi e producevano la febbre della corruzione; il godimento sfrenato doveva condurre fatalmente alla decadenza.

4. — Lasciamo le riflessioni morali che ci porterebbero lontano col fascino della suggestione, e riprendiamo la narrazione ispirata dal nostro argomento.

Le provincie romane dell'Africa superiore, dall'Atlantico al Nilo, si ripartivano così: Mauritania, che corrisponderebbe all'attuale Marocco; Numidia (Algeria); Africa (Tunisia); Tripolitania, Cirenaica, Egitto. Meritano speciale ricordo le due provincie consolari che si riferiscono al tema che noi stiamo svolgendo.

La Tripolitania fu abitata in epoche remote dai lotofagi e dai nasamoni e venne colonizzata dai greci; il suo nome derivò dalle tre città (Tripolis) di Leptis Magna (Lebda), Oea (Tripoli), Sabrata (Tripoli vecchia). Cominciò ad avere splendore sotto i re greci Tolomei e divenne fulgida sotto la dominazione ro-

mana. Le tre città furono riunite nel terzo secolo dell'era volgare, coi loro territori, in una provincia, che prese il nome di regione tripolitana.

Tutte le rovine romane, poste in luce in questi ultimi anni, attestano dello sviluppo realizzato sotto quell'impero. Al confine colla Tunisia si sono scavati i resti di un molo proteso verso il mare; Oea, di fondazione fenicia, sorgeva sopra un promontorio che la proteggeva dalle mareggiate: l'arco Aurelio, antico avanzo di Tripoli, fu eretto nel 164. Lebda, l'antica Leptis Magna, pure di fondazione fenicia, ha rivelato delle rovine sepolte nella sabbia, e altre ne verranno: aveva acquistato una speciale importanza economica perchè faceva il commercio con l'interno e serviva fedelmente Roma; molte delle sue colonne, ambite dalle maggiori città, furono portate via, attraverso i secoli, da inglesi e francesi. Dei fenici ci sono pervenute notizie frammentarie contenute nel *Periplo* di Annone, descrizione del viaggio di conquista fatta dal generale fenicio, unico volume sfuggito all'opera di distruzione di Cartagine. Della tradizione fenicia parlano Erodoto, Strabone e Plinio.

A Kaor Doga si è scoperto un mausoleo romano, che misura metri 14,25 di lunghezza, 9,40 di larghezza, 8,65 di altezza, e vi manca il terzo piano, e alla distanza di due chilometri si sono ritrovati gli avanzi di una intera città romana.

Altre rovine romane conserva l'altopiano di Tarrhuna e di Fergiana; e in diversi corsi d'acqua si sono rinvenute delle dighe a gradini, solidamente costruite per contenere l'acqua che veniva utilizzata in irrigazioni a grande distanza, documento incontestabile dei progressi realizzati nelle coltivazioni agricole di quella zona. Lungo tutta la costa i ricordi della dominazione romana sono così numerosi e così co-

spicui che danno la sensazione precisa di una terra allora fittamente abitata.

In Cirenaica troviamo rovine greche e romane molto numerose, perchè i greci furono i primi colonizzatori. Fu per consiglio dell'oracolo di Delfo, come asserisce Erodoto, che i greci si recarono su quella costa e fondarono la prima città, nel 630 a. C., alla quale diedero il nome di Cirene, in onore della bellissima ninfa Cyre amata da Apollo. Sorsero, in processo di tempo, altre quattro città: Barca, Tolemaide, Teuchida, Berenice, tanto che il re Tolomeo Lagide diede il nome di Pentapoli a quella colonia, che fu posta direttamente sotto il suo dominio e prosperò economicamente: molti israeliti vi andarono ad abitare, esercitandovi il commercio.

Cirene fu costruita sopra un altopiano frazionato in tre speroni, uno dei quali genera tre fonti; lungo il corso di una di esse si eresse il tempio di Apollo, e la fonte stessa fu consacrata a quel dio; del tempio sono rimaste le sole fondamenta.

Nel 395 a. C. era ancora fiorentissima e diede i natali al filosofo Aristippo, discepolo di Socrate e contemporaneo di Platone; nel 308 Tolomeo Sotero unì la Cirenaica all'Egitto, e vi rimase fino al 96 a. C., anno in cui l'ultimo dei Tolomei la cedette ai romani che ne fecero, insieme a Creta, una provincia. Sotto l'impero di Traiano avvenne una sollevazione sanguinosa di israeliti, che fu repressa con una strage colossale; Costantino staccò la Cirenaica da Creta, la chiamò Libia superiore e l'aggiudicò all'impero di Oriente.

Etimologicamente, pare che la parola Libia derivi da un eroe e dalla figlia di Oceano; i greci chiamarono libi gli abitanti che conobbero per i primi sul continente africano orientale, e che, in seguito, estesero

a tutti gli altri popoli che vollero distinguere dagli etiopi. Un geografo arabo dei tempi di Leone X, riferendosi a storici precedenti, divide l'Africa in 4 parti: Berberia, che corrisponde a tutta la regione dell'Atlante, la quale, all'epoca romana, comprendeva il Marocco, l'Algeria e la Tripolitania; Numidia, confinante a nord con l'Atlante e a sud col deserto libico; Libia, che gli arabi chiamavano Sarra, deserto; una ultima parte chiusa fra l'Oceano e il deserto libico.

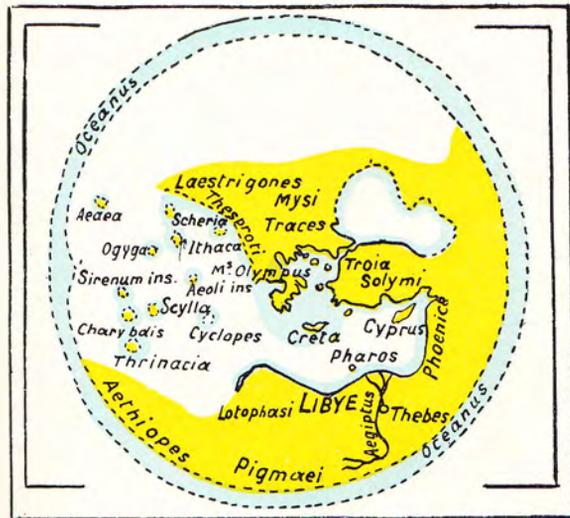
Omero mescola la leggenda alle cognizioni reali; dà il nome di Egitto al Nilo e parla dei lotofagi, popolo della costa africana che si nutriva dei fiori di loto, che facevano dimenticare ai forestieri la loro patria. Presentiamo la carta del mondo disegnata sui ricordi tramandati da Omero (tav. I).

Erodoto (quinto secolo avanti Cristo) ci fornisce le prime notizie della Libia, distingue la Marmarica, confinante con l'Egitto, dalla Cirenaica: le tribù libiche, nomadi, menavano vita selvaggia e riducevano al minimo indispensabile le necessità della sussistenza.

Apollonia, l'attuale Marsa Susa, fu il porto di Cirene, ed era molto utilizzato, tanto che conserva iscrizioni latine, greche, di caratteri vari. Residui di grandi cisterne romane si trovano a Tobruk, l'antica Antipyrgos.

Strabone, geografo greco di Amasia, nel Ponto, nato nel 66 a. C., viaggiò l'Egitto fino ai confini dell'Etiopia, visitò l'Italia e dimorò in Roma; scrisse una geografia di 17 libri, l'ultimo dei quali è dedicato all'Africa: dà notizie generali della Libia, descrive il territorio di Cartagine e la costa della piccola Sirte; dà una biografia minuta delle coste tripolitane e della Cirenaica all'epoca della floridezza romana. Sulle sue indicazioni è stata tracciata una carta di tutta la

Il Mondo d'Omero.



costa africana, da Cartago alla longitudine dell'olivo, fra la Cirenaica e l'Egitto: dalla Sirti minore alla Sirti maggiore la costa è scarsa di luoghi popolati, la Cirenaica è affollata invece di abitanti.

Plinio (dal 23 al 79 d. C.) è il celebrato autore dei 37 libri di Storia Naturale, quattro dei quali sono dedicati alla Tripolitania e alla Cirenaica. Vi si legge che « il paese di Cirene è molto fertile di alberi, e la terra che rimane libera è doviziosa di biade ».

Claudio Tolomeo, due secoli dopo Strabone, disegna due tavole dell'Africa: l'Africa minor, dalla Mauritania alla Cirenaica; la Marmarica da Cirene al Mar Rosso.

Nel terzo secolo dell'impero romano si fece una sola provincia della Zeugitania e della Sirtica col nome di Tripolitania; Settimio Severo e Marco Aurelio ebbero cure speciali per Leptis Magna e per le città della Cirenaica.

L'impero romano, che dominò il mondo per oltre quattro secoli, che aveva celebrato il godimento lussuoso nella vita privata, conservata la legge della schiavitù nell'ordinamento pubblico interno, estesa la conquista universale nella politica estera, doveva trovare nella corruzione pubblica la distruzione del gaudium, nell'apostolato del Cristianesimo la condanna della schiavitù, nella coalizione barbarica il crollo della conquista.

5. — Che cosa avvenne delle provincie africane alla caduta dell'impero? La regione passò sotto i vandali nel 439; Belisario, nel 533, cacciò i vandali e rimise quelle terre sotto il dominio bizantino, ma cominciava la decadenza per le guerre, gli eccidi, e il fiscalismo di Giustiniano; la guerra vandalica aveva distrutto milioni di persone, ed erano ritornate a Bisanzio spo-

glie disfatte. Nel VI secolo la Libia appare deserta, e anche la Pentapoli si va spopolando.

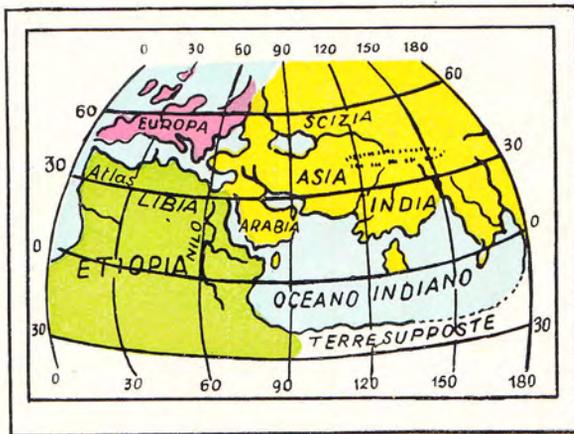
La Cirenaica, desolata da calamità naturali, fu assalita dai persiani nel 616 e invasa dagli arabi nel 647; le città, che avevano avuto tanta dovizia di benessere, precipitarono rapidamente, e nel secolo XI troviamo la completa rovina. La Tripolitania fu pure occupata dagli Arabi e unita alla Tunisia. Un documento del 3 marzo 1321, rogato a Venezia, detta il prezzo e le condizioni di vendita del sale, che si importava dai laghi di Tripoli. Filippo Doria, genovese, aggredì Tripoli nel 1355, e Matteo Villani stigmatizza il fatto, chiamandolo una pirateria che generò una grande diffidenza contro gli italiani. Nelle *Relazioni Universali* di Giovanni Botero, pubblicate per la prima volta nel 1591, si dice che « gli abitatori sono arabi poverissimi, che vivono di rapine ».

Nel 1551 Cirene e Tripoli caddero nelle mani dei turchi, i quali estesero il loro possesso a Tunisi nel 1575; e quelle magnifiche coste, che avevano festeggiato gli splendori della civiltà, divennero il pascolo dei pirati barbareschi, che andarono corseggiando il Mediterraneo e infestando i paesi dell'Europa meridionale, predando dovunque.

Nel 1714, un capo arabo, ufficiale di cavalleria turca, assassinò i dignitari di Tripoli, ne usurpò la corona, e eresse la nuova dinastia dei Caramanli che regnò 120 anni; la Cirenaica fu, invece, governata da famiglie indigene. Nel 1835, Tripolitania e Cirenaica furono riuoccupate dai turchi; il Fezzan, paese interno della Libia, era stato pure invaso dagli arabi nel VII secolo, ma fu dominato da una dinastia marocchina, e fu incorporato a Tripoli dai turchi nel 1841. Sotto la dominazione ottomana, che si estendeva dall'Egitto al Marocco, le due parti della Libia andarono immiserendosi e spopolandosi.

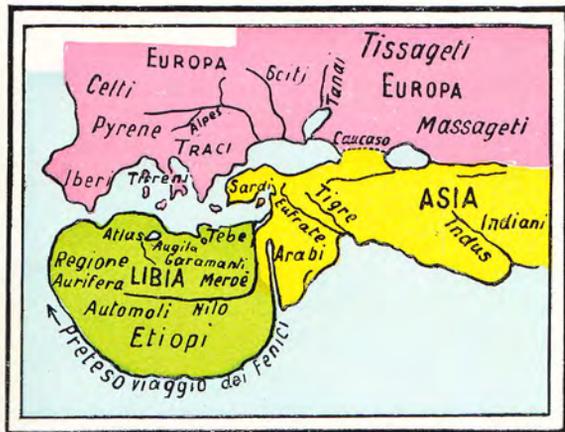
Carta di Tolomeo.

(II sec. dopo C.)



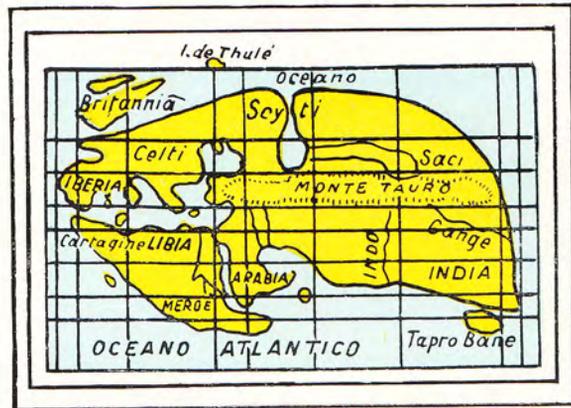
Mondo abitato dopo Erodoto.

(V secolo av. Cristo)



Carta d'Eratostene

(III sec. av. C.)



Vedremo fra breve le vicende della seconda metà del secolo scorso e del principio di questo.

6. — L'Eritrea e la Somalia ebbero antichi abitatori? Hanno avuto palpiti di vita attraverso i secoli o comincia soltanto adesso la loro esistenza?

Cerchiamo di dare una qualche risposta a queste domande.

Erodoto ci presenta una carta geografica che mostra il mondo abitato nel V secolo a. C. (vedi tav. II): vi è un lembo dell'Africa, che dà notizia delle coste mediterranee, del golfo arabico, dal quale sarebbero partiti i fenici per un viaggio di circumnavigazione, che li avrebbe ricondotti al Mediterraneo dall'Oceano Atlantico traverso le Colonne d'Ereole; ma di questo preteso viaggio non si ha documentazione alcuna; la carta traccia l'Egitto con un Nilo che si disperde, e l'Etiopia.

Una carta di Eratostene, del III sec. a. C., dà un'Africa più ristretta (vedi tav. III), che si protende nell'Oceano Indiano, e indica il corno del sud che corrisponde al Capo Guardafui della nostra Somalia; non ci sono indicazioni di popoli, ma soltanto di poche città: Cartagine e Alessandria al nord, Syène a mezzo del Nilo, Meroe al sud.

Una carta di Tolomeo, del II sec. a. C., ci dà un'Africa più estesa (vedi tav. IV), unita al sud dell'Arabia, di guisa che il Mar Rosso diventa un lago; tutte le terre sotto l'Equatore sono segnate all'Etiopia; il Nilo si prolunga ancor più giù ed è originato da alcuni laghi posti alla base dei monti della Luna; nella concezione Tolemaica l'Africa si estende a sud-est verso l'Oceano Indiano per ricongiungersi all'Asia.

Mosè conosceva certamente le terre limitate al sud dall'Arabia, che possedeva una striscia dell'Africa fra

il Nilo e il Golfo arabico (Mar Rosso), e dall'Etiopia, ad ovest del deserto libico; il legislatore biblico distribuì i discendenti di Jafet nell'Asia minore e nella Persia, i semiti nel bacino dell'Eufrate, e i discendenti di Cam nella Siria, nell'Egitto e sulle coste del Golfo Persico e del Mare Arabico. Nel *Libro dei Profeti*, il paese di Cush, o Etiopia, è definito distintamente a sud di Syène; in altri passi della Bibbia si collocano nel paese dei Cush tutti i popoli di razza scura a mezzodì dell'Egitto. David raggiunse coi suoi commercianti i porti del Mar Rosso, e Salomone importava dall'Arabia oro, argento, spezie, armi.

Il gran profeta Salomone è rammentato anche in una leggenda abissina. Si narra che la regina Saba partisse da Axum, capitale dell'impero etiopico, con grande seguito di cammelli carichi di aromi e di pietre preziose, e si recasse a Gerusalemme per visitare Salomone; questi l'accolse festosamente e le mostrò le bellezze pompose dei suoi palazzi. La regina Saba rimase attonita, senza fiato, come dice la scrittura, davanti a tante meraviglie, e benedisse il Dio d'Israele che aveva posto sul trono un principe così eccelso. La Bibbia dice che Saba diede ricchi doni a Salomone, che ne fu da lui largamente ricambiata, e ritornò alla sua terra coll'emozione nell'animo; ma la leggenda abissina aggiunge che fra la regina e il re vi fu una maggiore intimità, tanto che Saba ebbe da Salomone un figlio al quale fu dato il nome di Menelich. E per lungo tempo i re dell'Abissinia si ritennero discesi dall'unione di una antica loro regina con Salomone. Ebbene, fra l'Egitto e l'Etiopia c'è una zona di terra nella quale si sviluppò la civiltà eritrea, che ha avuto contatto con quella axumita tanto da venirne confusa.

7. — L'attuale Eritrea si chiamava anticamente Medri-a-Bahar, che significa Paese del Mare; i suoi porti, particolarmente Adulis, l'odierna Zula, erano fiorenti. E nell'interno, nelle vicinanze di Cheren, si incontra anche ora il nome di *Rom*, che ha fatto meditare gli studiosi e sussultare il cuore degli italiani: si è potuto accertare che si dava questo nome agli antichi abitatori dell'Eritrea, e l'etimologia ci insegna che *Rom* voleva dire *uomini per eccellenza*.

Un nucleo camitico, secondo la distribuzione mosaica cui abbiamo dianzi accennato, abitò nell'Eritrea, quando l'Egitto fioriva di splendore; se dobbiamo credere alle tradizioni, quel popolo nutriva sentimenti democratici e si dedicava con particolare interesse all'agricoltura; la donna aveva eguali diritti dell'uomo. Le tombe che si ritrovano a nord di Cheren, in diversi paesi, collocate religiosamente sulle alture e baciata dal sole, rendono un culto, più che un omaggio, al suolo coltivato da quel popolo di agricoltori.

Terrazzamenti millenari si ammirano da tutti sull'altopiano eritreo, e confermano tecnicamente la diffusa coltura agricola di quei vecchi e tenaci abitatori. Le aristocrazie pastorali semitiche, venute dall'Arabia alla conquista dell'Egitto, tentarono di spingersi verso l'Etiopia settentrionale, ma trovarono una resistenza invitta negli agricoltori dei paesi di *Rom*.

Questa antica passione georgica che l'Eritrea ci rivela, e che noi mettiamo volentieri in particolare evidenza per trarne auspici di rinnovamento vitale e, ove occorra, di severo ammonimento ai neghittosi e ai diffidenti, ci fa risovvenire alla mente una immagine della mitologia egiziana.

La natura ha creato il Nilo, e il Nilo ha creato l'Egitto, ma quel gran fiume non sarebbe stato un generatore possente dell'umanità se altri elementi non

avessero collaborato con lui. L'Iside egiziana è la terra che viene fecondata da Osiride, il Nilo, sposo divino che produce raccolti abbondanti e stabilisce l'ordine sociale; la sua triste sorella Nefti, la terra del deserto, si abbandona agli sterili amplessi di Tifone, il dio satanico della desolazione. Anche Iside languirebbe se il suo sposo si alimentasse solo delle acque che riceve alla nascita; ma fra il Nilo e il golfo arabico si innalza al cielo il massiccio dell'Abissinia, che attira le nubi e i vapori dell'Oceano Indiano, e le piogge diluviano periodicamente e formano torrenti impetuosi, scavati fra le roccie, che vanno a gettarsi nel gran fiume e lo fanno traboccare a distanze regolari di tempo. Sparso il concime lungo l'immensa campagna le acque rientrano nel loro letto, e gli abitanti spargono le sementi e attendono fiduciosi la messe copiosa.

Ecco perchè i lavoratori indigeni hanno dato al Nilo nomi carezzevoli: Nutrice del mondo, Padre della benedizione. E la dodicesima dinastia dei Faraoni trascrisse un inno che le generazioni si erano tramandato: « Salute, o Nilo, che ti sei manifestato su questa terra e vieni in pace a dare la vita all'Egitto! Dio nascosto, che conduci le tenebre quando ti piace, irrigatore del verziere che il Sole ha creato per l'allevamento del bestiame, tu abbevererai la terra in ogni luogo, via lattea che discende... ».

Discendiamo anche noi da queste visioni mistiche alla realtà della storia.

Il popolo eritreo gareggiò con l'antico Egitto nella sua laboriosa attività e nel suo progressivo sviluppo, ma preferiva espandersi sul mare e si dedicava al commercio; venuto a mancare il predominio marittimo, doveva sentirsi depresso. Gli scavi che sono stati fatti a Zula e nell'interno, al di là dell'Asmara, hanno

cominciato a portare della vivida luce sulla storia degli antenati di quella regione: così, tre are marmoree, collocate sopra una galleria in mattoni, rivelano una triade divina adorata dai rom bagaiti. E si è manifestato da vari cultori degli studi il desiderio che gli scavi continuino.

Adulis, la nostra Zula, continuò a dominare il Mar Rosso durante tutto il Medio-evo; e la costa orientale dell'Africa e l'Abissinia furono descritte dal veneziano Marco Polo, che era stato diversi anni in Tartaria e ritornò a Venezia nel 1295. Marco Polo raccolse notizie sui costumi e sul commercio di vari paesi dell'Asia, e fu il primo a correggere la vecchia ipotesi di Ipparco, che Tolomeo aveva graficamente incisa nella sua carta, essere, cioè, l'Africa unita all'India. Un altro veneziano, Marin Sanudo il Vecchio, disegnò nel 1320 una carta geografica che, per la prima volta, dava all'Africa la forma di penisola.

Nel 1453 i turchi si impadroniscono di Costantinopoli e chiudono la via dei commerci italiani col'Asia, e anche l'Eritrea viene oppressa.

Alla fine del secolo XV un vassallo del re dell'Etiopia domina su quelle terre, che avevano avuto periodi di gloria. Nel 1520 il portoghese Diego Lopez sbarcò su quell'isola dove ora è Massaua, e vi trovò quasi tutti mussulmani.

Abbiamo parlato dei rom, il cui nome si ripete anche oggi nei dintorni di Cheren, e non è raro rammentare che Erodoto, nel terzo libro delle sue *Istorie*, li chiama uomini gagliardi, giganti e longevi, giusti e fieri della loro indipendenza, e li identifica con gli scopi macrobi. Nella cartografia orientale antica l'altopiano di Cheren, che è una grande spianata, si designa *Roma*. Un geografo francese, che ha visitato quei luoghi, ritiene che i rom siano stati in origine

dei coloni bizantini che i conquistatori maomettani respinsero dalla costa.

Circolano anche qui strane leggende, una delle quali parla della punizione inflitta da Dio all'ultimo dei rom che aveva scagliato la propria lancia contro il cielo: Dio gli fece rodere il cranio da un'aquila. Come si assomigliano le leggende dell'antichità, tramandate da un popolo all'altro! Abbiamo appreso nelle scuole che Prometeo, per aver sottratto il fuoco al cielo e averne fatto dono all'uomo, venne da Giove incatenato sulla cima del Caucaso; e perchè il castigo fosse di monito eterno ordinò che un'aquila gli rodesse il fegato, il quale, consumato, si rifaceva di nuovo e si prestava a nuovo cibo. La leggenda non lo dice, ma lo possiamo proclamare noi, che Prometeo, divenuto simbolo meraviglioso della scienza, ha spezzato le catene e ha vinto l'Iddio per dare all'uomo tutte le potenze del calore e della luce. E se l'ultimo dei rom antichi ebbe roso il cranio da un'aquila sull'altopiano di Cheren, i romani moderni sapranno ridare vita ed intelligenza a quelle popolazioni e lanciarle a nuovi prodigi. E le ossa di quei giganti, che riposano da secoli sotto monumenti di pietra, guardate da geni spaventosi, risorgeranno a nuova vita sotto la guida luminosa di un Duce provvidenziale.

8. — Quel territorio, spenta la generazione dei rom, fu occupato dai bogo, che vi stettero fin verso la fine del 1400.

L'impero romano, che dominava tutta l'Africa mediterranea, tentò anche qualche esplorazione interna. Nel 19 a. C., sotto Augusto, Cornelio Balbo attraversò parte del deserto di Sahara; Settimio Flacco e Materno si spinsero fino al Sudan. Nerone, tra le sue follie, ebbe dei lampi di saggezza, e fece alle-

stire una spedizione per la ricerca delle sorgenti del Nilo; si ritiene che questa giungesse fino al 5° grado di latitudine nord alla confluenza di vari fiumi, le cui paludi impedirono di continuare; e vi trovò dell'avorio.

Gli arabi, dopo aver conquistato l'Egitto, si estesero nell'Africa settentrionale e riuscirono ad assimilarsi alcune dottrine della civiltà classica, traducendo le opere di Tolomeo; i veneziani, più tardi, fecero conoscere all'Europa le scoperte degli arabi ed iniziarono con loro relazioni commerciali e si internarono nell'Africa, stipulando trattati con quei principi dal X al XIII secolo: meritano particolare ricordo il trattato coll'Egitto nel 1238 e col sultano di Tunisi nel 1251. In quello stesso XIII secolo, che celebra una rivoluzione nella navigazione e dà una intonazione nuova e precisa alla cartografia, in conseguenza immediata dell'invenzione della bussola, cui si lega il nome di Flavio Gioia, altre città italiane, Pisa, Genova, Firenze, strinsero rapporti di commercio con Tunisi e con l'Egitto.

E mentre navigatori italiani scoprivano le isole Canarie, Madera, Azzorre, nell'Oceano Atlantico, fra Mauro Camaldolese disegnò nel 1450 la grande carta mondiale, utilizzando tutte le notizie che si erano raccolte sull'Africa, soffermandosi con particolare interesse sull'Abissinia e delineando la costa dei somali.

Nel 1577 Massaua e il litorale che la guarda furono conquistati dai turchi, ma quelle popolazioni si agitavano e si ribellavano continuamente: erano di un'altra stirpe e mal si adattavano all'oppressione musulmana.

9. — La costa settentrionale della penisola somalica, dal Golfo di Aden al Capo Guardafui, e la costa

arabica opposta erano note agli egiziani antichi, che le chiamavano Paese di Punt. Sulle coste somale, egiziani, fenici, arabi andavano a cercare l'incenso; fu sotto il re Assa, della V^a dinastia, che gli egiziani vi andarono a prendere quella resina aromatica per le loro funzioni religiose, come ha provato l'illustre egittologo Schiaparelli, comunicando all'Accademia dei Lincei la scoperta da lui fatta della tomba di Kirchuf ad Assuan, prima cateratta del Nilo.

Riportano le tradizioni che fu l'oracolo di Amone a consigliare gli egiziani ad andare a cercare prodotti del paese di Punt, e fra gli individui effigiati sui muri della tomba di Rekmiri a Tebe, che sfilano portando i loro tributi, si scorgono gli inviati a quella missione.

Fenici, persiani e indiani navigarono in tempi diversi lungo le coste somale; il Capo Guardafui, o degli Aromati, era conosciuto dagli arabi e dai geografi greci e latini; e dagli arabi fu fondata Mogadiscio nel 265 dell'Egira, che corrisponderebbe all'887 dell'era volgare. Poi, in quelle coste si è fatto il buio, e bisogna venire al secolo XIX per risentirne parlare da esploratori europei. I popoli antichi avevano acquistato qualche conoscenza delle coste della Somalia, ma ignoravano completamente l'interno, e i primi abbozzi cartografici si fanno intorno alla metà del secolo scorso.

10. — Ci piace chiudere queste nostre pazienti ricerche storiche con qualche indicazione sulle condizioni economiche generali dell'antichità e sulle prime forme di organizzazione dell'attività commerciale, perchè questo argomento acquisterà una speciale importanza nello svolgimento del nostro tema.

Racconta Plutarco, nella vita di Arato, che questo

famoso stratega acheo fu sbattuto dalla tempesta nell'isoletta di Adria (l'attuale Andro dell'arcipelago greco) nel 250 a. C.; si nascose in luogo selvoso per sfuggire al comandante nemico, ed ebbe, dopo non molti giorni, la buona ventura di scorgere una nave romana che passava di là diretta in Siria, e vi si poté imbarcare. Quel naviglio portava dei commercianti italiani nell'Oriente greco: è, forse, uno dei primissimi, dei più remoti esempi della nostra emigrazione, che si intensifica e si espande in tutta l'Asia minore, tanto che nell'88 a. C. il re del Ponto ordina l'uccisione di tutti gli italiani che risiedono nel suo Stato; e si parla di ottantamila uccisi in un solo giorno; cifra senza dubbio esagerata, ma che si può prendere come un indice del nostro movimento migratorio in cerca di ricchezza.

Il primo trattato romano-cartaginese, che risale al primo anno della Repubblica (509 a. C.), comincia con queste parole: « Ai romani e ai loro alleati è vietato navigare al di là del Bel Promontorio », cioè a Oriente del Capo Farina in Africa: è lecito indurre che fino da quell'epoca i romani iniziassero la conquista commerciale del Mediterraneo e i cartaginesi volessero evitarne la concorrenza.

Strabone non esita ad affermare che, nel IV sec. a. C., i popoli italici esercitavano la pirateria in Oriente, usa poi un linguaggio più mite per informare che nel 306 a. C. la Repubblica strinse accordi commerciali con Rodi. Roma e Cartagine si contesero il dominio commerciale del Mediterraneo con molta asperità e Roma volle essere la sola padrona: si è scritto che dal 70 al 60 a. C. l'Italia era l'usuraia del Mediterraneo e Roma era la Londra del mondo antico.

L'imperatore Giustiniano si spinse con le navi nel 532 al sud dell'Arabia verso l'Etiopia: i rapporti po-

litici e religiosi che si manifestarono fra Bisanzio e l'Etiopia non tardarono a determinare una comunanza di interessi economici. E siccome l'isola Salice (Ceylon) a sud-est dell'India era la meta del commercio etiopico, Bisanzio si diede premura di stabilire in Etiopia un mercato sussidiario per il traffico con l'estremo Oriente, con la chiara finalità di sottrarsi ad ogni dipendenza dalla Persia. I bizantini continuavano le tradizioni dell'impero romano e la loro supremazia nel Mediterraneo non poteva essere contestata dai popoli occidentali in conflitto coi barbari invasori: possedevano l'Egitto, dove giungevano, attraverso il Mar Rosso, le mercanzie del Levante, e la Siria, che era il mercato di scarico, il granaio di deposito, di tutte le carovane che, per terra, portavano prodotti di ogni natura provenienti dal golfo arabico, dal golfo persico o dal centro dell'Asia. Nel VII secolo si verifica un fatto nuovo: gli arabi tolgono ai bizantini alcune provincie di Oriente, che dirigevano il movimento commerciale, e sconvolgono tutto l'ordinamento di quella vita mercantile.

Qualche secolo dopo i veneziani rinnoveranno antiche glorie, veleggiando nei mari, creando porti, inviando ambasciatori nell'Egitto, nella Siria, nella Terra santa, gareggiando cogli arabi, portando dovunque il loro sapere e il fervore della loro attività, riparando le navi nel loro arsenale durante l'inverno, come canta il divino poeta (*Inferno*, XXI, 7-10):

*Quale nell'arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A ripalmar i legni lor non sani,
Chè navigar non ponno.*

L'arsenale di Venezia fu eretto nel 1104 dal doge

Odelaffo Faliero, ed era considerato ai tempi di Dante come uno dei più importanti di Europa; la parola *arzanà*, riportata dal poeta, proviene dall'arabo e significa casa di industria.

Nel 1300 l'Adriatico superiore si chiamava Golfo di Venezia e per tutto il medio-evo quel mare vibrò come arteria vitale fra i popoli settentrionali e il Levante; e noi rievochiamo il ricordo storico per rinnovare l'augurio che l'Adriatico ritorni mare italiano, chè avrebbe oggi palpiti più vigorosi di civiltà, fremiti di espansione mondiale.

II.

LE NOSTRE IMPRESE COLONIALI

I. — LA COLONIA ERITREA

SOMMARIO. — 11. L'acquisto della Baia di Assab — 12. Cessione all'Italia — 13. L'occupazione di Massaua — 14. La Colonia Eritrea — 15. La guerra con l'Abissinia — 16. Dal governo militare al governo civile — 17. La tratta degli schiavi abolita.

11. — Procediamo per ordine cronologico. Il primo possesso italiano in Africa risale al 1869 ed è l'acquisto privato di una modesta estensione di terreno.

Le Camere di commercio italiane, riunite a congresso a Genova nell'ottobre 1869, proposero al Governo di stabilire un'agenzia commerciale in un porto del Mar Rosso per dare modo alle nostre navi di trovare viveri e carbone, protezione e asilo durante i loro viaggi nell'Oriente lontano. Il prof. Giuseppe Sapeto, un missionario che aveva visitato buona parte dell'Africa bagnata dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano e conosceva quei luoghi, appoggiò la proposta, dimostrando la necessità per l'Italia di un porto nel Mar Rosso; e la Compagnia Rubattino, che primeggiava nell'esercizio della navigazione commerciale ita-

liana, diede l'incarico al prof. Sapeto di acquistare una località nei pressi di quello stretto che separa il Mar Rosso dal Golfo di Aden. È bene rammentare che l'odierna Aden, che significa delizia, corrisponde a quella costiera della penisola arabica meridionale, che fu chiamata Arabia felice per distinguerla da quella regione sterile che si internava nel deserto.

Il prof. Sapeto accolse volentieri l'incarico, scelse la baia di Assab, e il 15 novembre 1869 firmò la convenzione coi fratelli Ben Ahmad, sultani di Assab, per l'acquisto del territorio compreso fra il monte Ganga, il capo Lumah e i due suoi lati; il prezzo fu stabilito in seimila talleri, e i venditori giurarono sul Corano che « nè essi nè la gente loro faranno perfidie agli europei che verranno ad abitare il paese proprietà del sig. Sapeto ». Con un'altra convenzione dell'11 marzo 1870, il prof. Sapeto e il capitano Buzzolino acquistarono dagli stessi sultani un tratto di paese e di mare racchiuso fra Ras Lumah e la gola di mare Alala e il monte Ganga per il prezzo di 8.100 scudi o talleri di Maria Teresa; questa convenzione dichiara espressamente che i signori Sapeto e Buzzolino erano rappresentanti del signor Raffaele Rubattino.

Il Sapeto voleva acquistare anche le isole della baia di Assab e ne aveva trattato col Sultano di Raheita, che ne era il proprietario, ma questi esigeva che il compratore lo difendesse dai turchi; tale obbligo non fu nè poteva essere accettato, e si convenne l'affitto per dieci anni dell'isola di Darmakiè; e il sultano ebbe ad esclamare: « Vecchio Giuseppe, io fo per te cosa che non avrei mai fatto per il padre mio; siimi dunque tu padre e protettore, e quando tu crederai venuto il momento di potermi proteggere per mare dalle rapine dei turchi, io, per dodicimila

talleri, cederò non solo tutta la baia di Assab con le sue isole, ma tutte le sponde altresì del mio paese, dal territorio da te comprato fino a Ras Dumairah».

L'acquisto delle isole avvenne il 30 dicembre 1879; e fu completato il 15 marzo 1880 con l'acquisto di altre isole del litorale assieme ad un tratto di terraferma. Il sultano di Raheita dichiarava di rinunciare con quella vendita a qualsiasi diritto di proprietà, investendone il compratore « con conseguente facoltà di inalberare su quei luoghi la bandiera nazionale italiana »: la nuova vendita importava la somma di 13.000 talleri.

Il 15 maggio 1880 si cedevano, sempre al prof. Sapeto, procuratore della ditta Rubattino, l'isola di Senabor e la regione continentale compresa fra Ras Darmab e Ras Lumah, dell'estensione di sei miglia marine a partire dal mare, e altri territori posti al nord di Assab.

Il 20 settembre 1880 il sultano di Raheita, proprietario di tutto il paese e litorale da Assaleh, nel golfo di Tagiura, alle possessioni italiane, firmò una convenzione, con la quale chiedeva « protezione a S. M. il Re d'Italia, rimanendo investito della piena autorità di Sultano »; si obbligava a non permettere nè tollerare il traffico degli schiavi di ambo i sessi in tutta l'estensione del proprio sultanato, e si impegnava pure di dare a tutti i sudditi italiani ampia facoltà di stabilirsi e transitare liberamente in tutti i punti del sultanato per cagione di commercio o altra qualsiasi, e di coadiuvare efficacemente la colonia italiana a mettersi in comunicazione diretta con l'Abissinia; chiedeva, in compenso, di essere considerato qual funzionario del Governo italiano, remunerato da uno stipendio annuale in conformità dei servizi che intendeva rendere ai sudditi nostri.

12. — Tutti questi acquisti, che avevano carattere di proprietà privata, erano stati fatti dalla Società Rubattino col pieno consenso del Governo e con la dichiarazione che su quei territori si intendeva acquisita la sovranità dello Stato italiano; ma, con una convenzione del 10 marzo 1882, la Società stessa deliberava di fare una cessione effettiva dei beni acquistati al Demanio italiano. Il possedimento di Assab risultava così composto: una zona della larghezza di sei miglia dal Ras Dermach scendendo a Ras Lumah; una zona della larghezza di due miglia dal Ras Lumah e Sceik Duran; una zona della larghezza di quattro miglia da Sceik Duran a Ras Syathiar; l'isola Sannabor rimpetto a Ras Lumah; le isole comprese fra i paralleli di Ras Lumah e Ras Syathiar; venivano inclusi i villaggi di Margable, Alali e Maacaca, con una popolazione indigena di circa mille abitanti. La Società Rubattino si riservava la proprietà di un appezzamento lungo il lido del mare in un punto da determinarsi d'accordo col Governo e da destinarsi esclusivamente ad uso di traffico. Il prezzo di cessione veniva fissato in una somma complessiva di 416.000 lire, pagabili in tre anni.

Questa convenzione, stipulata fra il Governo italiano e la Società Rubattino, veniva approvata dai due rami del Parlamento e divenne legge del 5 luglio 1882.

L'Egitto sollevò qualche contestazione alla legalità degli acquisti fatti ad Assab, vantando vecchi diritti turchi, ma il Governo italiano dimostrò con documentazione storica molto precisa, l'assurdità di tali pretese. E l'Inghilterra si permise di chiedere se l'iniziativa commerciale non nascondesse finalità politiche, e anche questi dubbi si poterono facilmente eliminare: ma che proprio l'Inghilterra, padrona di un

vasto impero coloniale distribuito nei cinque continenti, si poteva ingelosire o preoccupare di una modestissima colonia italiana di pochi metri quadrati sulla costa del Mar Rosso?

Nell'aprile del 1881 Giuseppe Giulietti, segretario del commissario civile di Assab, si propose di preparare il commercio con l'interno, e partì con alcuni compagni, ma furono tutti assassinati il 25 maggio a quattro giornate da Beilul.

L'atroce misfatto ci fa riflettere che si potevano stabilire rapporti e stringere relazioni sulle coste dell'Africa, che si andavano umanizzando al contatto della civiltà, ma non ci si poteva avventurare nell'interno, che era sempre barbaro, se non con grandi mezzi di difesa e di offesa.

Al nord di Assab, nella vecchia Eritrea, avvenivano insurrezioni continue; fino dal 1866 la Turchia aveva ceduto all'Egitto Massaua e una parte della costa, e nel 1875 il kedivè era riuscito ad occupare Cheren. Incoraggiato dal successo spedì l'anno successivo un forte esercito per estendere la conquista, ma gli abissini lo sterminarono.

L'Italia si rese conto della situazione e iniziò accordi politici con i popoli confinanti della piccola colonia; nel marzo 1883 firmò un trattato di amicizia e di commercio col sultano di Aussa, che si estese due mesi dopo al Regno dello Scioa: l'Italia doveva vigilare alla sicurezza del mare e a quella della colonia di Assab; lo Scioa si impegnava a provvedere con ogni suo mezzo alla sicurezza delle vie dell'interno e al trasporto delle carovane da e verso il mare. Questo trattato, che porta la data del 21 maggio 1883, fu ratificato dal re d'Italia con lettera a Menelich del 3 gennaio 1884. Ma fino dal 1857 il re di Sardegna aveva aperto negoziati con l'Etiopia, e si scambia-

rono lettere fra il Ministero degli Esteri e il vicario apostolico dei galla, il missionario Leone des Avanchères e il Conte di Cavour nel 1858-59; la corrispondenza si interruppe perchè si maturavano in Italia gli avvenimenti decisivi della sua auspicata e lungamente attesa unità politica, cantata dai poeti e consacrata dall'eroismo di tutti i suoi figli. Fu ripresa pochi anni dopo, nel 1872, con uno scambio di donativi fra il Re dello Scioa e il Re d'Italia: Menelich prometteva protezione ai sacerdoti e ai sudditi italiani che si recassero nel suo regno a scopo di studio o di negozio, e nel 1876 il marchese Antinori fece la prima spedizione in quello Stato.

Il 17 marzo 1884 si firmava una convenzione fra il commissario di Assab e il sultano di Gobad, con la quale si garantiva la sicurezza della via fra Assab, Gobad e il regno dello Scioa a tutte le carovane italiane. Ma quell'anno fu colpito da un'altra tristezza, un altro lutto: Gustavo Bianchi si era inoltrato, con due compagni, lungo il torrente Gualima nell'ottobre 1884; s'incontrò nell'Aussa con una tribù selvaggia, che uccise i tre esploratori in un luogo detto Caribula, poco distante da quel sito dove tre anni innanzi veniva trucidato Giulietti con la sua scorta.

Si continuavano a stringere patti di amicizia, ma l'interno era sempre intricato di pericoli. Nel novembre 1884 il Governo italiano, seguendo il desiderio manifestato dai dankali, pose sotto la sua protezione il sultano di Gobad, e i suoi sudditi e tutto il territorio che gli apparteneva, tutto il mare di Gubet Karab con le relative spiagge: quel sultano, in riconoscenza, concesse all'Italia due località sul litorale dankalo, affinché il Governo vi potesse fondare due stazioni per le carovane.

13. — Intanto nel Sudan scoppiava l'insurrezione Madhista e l'Egitto doveva sgombrare quelle terre; e siccome la Turchia non poneva alcun riparo ai disordini che si manifestavano anche nell'Eritrea, il Governo italiano sentì il bisogno di proteggere Assab e occupò Beilul e Gubbi, al nord, il 25 gennaio 1885.

Il kedivè abbandonava alcuni punti della costa eritrea, compresa Massaua; il 5 febbraio 1885 il colonnello Saletta, con mille bersaglieri, occupò la pianura di Massaua, lanciando un proclama a quegli indigeni per dir loro che i soldati e i marinai italiani avrebbero rispettati scrupolosamente i costumi e la religione del paese, facilitato i traffici, pagato puntualmente gli acquisti, agito con tutta amicizia. I soldati italiani furono sbarcati a Massaua dalla corvetta « Garibaldi » e dall'avviso « Amerigo Vespucci », due navi con due nomi fatidici: un eroe leggendario della redenzione politica dell'Italia, un navigatore glorioso che diede il nome al grande continente scoperto da un altro italiano; nomi augurali per la nuova vita commerciale e politica che l'Eritrea doveva da allora iniziare.

La bandiera italiana fu innalzata accanto a quella egiziana, ma pochi mesi dopo gli egiziani abbandonarono definitivamente Massaua. Con lettera del 9 ottobre 1885 tutti i capi delle tribù Habab, nel Tigrè, chiesero di stabilire relazioni di amicizia e di comune interesse col comando delle truppe italiane e rendevano omaggio alla potenza dell'Italia.

Il 10 aprile 1886 le nostre truppe occupavano Arafali nel golfo di Zula; gli egiziani lasciarono liberi tutti i porti al sud di Massaua, e gli italiani estendevano, tra la fine di aprile e il giugno, il loro possesso di Arkico, Saati ed Amba; e nell'agosto la bandiera italiana sventolò festante lungo tutta la costa dankala fra Massaua e Assab. Il 23 novembre 1886 fu occu-

pata Uaa per frenare le scorrerie dei pirati che intralciavano il commercio.

Il governatore dell'Hamasen, il mal noto ras Alula, che si era irritato della precedente occupazione di Saati, protestò per la presa di Uaa, e preparò un assalto alle nostre truppe. Il colonnello De Cristoforis, che era andato a presidiare Saati, fu investito e accerchiato sulla collina di Dogali nel febbraio 1887; combattè con l'eroismo tradizionale degli italiani, ma l'esercito nemico, che fu calcolato di diecimila abissini, vinse con la forza straripante del numero e i nostri caddero insieme al loro capo valoroso: erano appena 500, e 90 di essi poterono trascinarsi, feriti, a Moncullo. Sulla base della collina una mesta croce rammenta ai passanti la memoria di quei soldati spenti nella prima battaglia della nostra espansione africana; in cima alla collina una colonna di marmo consacra l'avvenimento alla storia; e noi, riproducendo questi ricordi, mandiamo un memore saluto di ammirazione e di gratitudine ai caduti di Dogali.

Nel maggio 1887 ci fu uno scambio di Note fra l'ambasciatore italiano a Londra e il segretario britannico degli Affari Esteri per fissare le sfere della sorveglianza che doveva esercitarsi dall'Italia e dalla Gran Bretagna sulla costa del Mar Rosso, perchè questa funzione si andava aggravando nelle relazioni fra l'Italia e l'Abissinia. Il nostro ambasciatore propose che la costa al sud di Ras Casar fosse affidata alla sorveglianza delle autorità italiane e quella al nord alle autorità inglesi, e il Governo britannico vi aderì.

Il 9 luglio di quell'anno il capo di tutte le tribù Habab confermò l'amicizia già esistente con l'Italia e dichiarò in modo solenne tutto il paese sotto l'assoluta dipendenza del nostro Governo. E il 10 agosto

il sultano di Aussa, capo dei Danakil, dichiarò libera la via Assab-Aussa-Scioa, riservando all'Italia la giurisdizione su Beilul e Gubbi. Il 20 ottobre si stipulò una convenzione fra Menelich, re dello Scioa, e il Conte Antonelli, inviato italiano, con la quale Menelich s'impegnava a mantenersi neutrale nei conflitti fra l'Italia e il Negus. Ma l'Italia cominciava a premunirsi e l'8 novembre successivo un esercito di 18 mila uomini, comandato dal generale Di San Marzano, sbarcava a Massaua.

14. — Nel principio del 1888 il generale San Marzano riacquisì i territori che erano stati abbandonati dopo il tragico combattimento di Dogali, e il 29 luglio il naib di Zula chiedeva la protezione italiana; il 2 dicembre i capi dei Beni Amer si sottomettevano, giurando fedeltà assoluta, costante, perenne al Governo italiano; il 9 dicembre si firmò un patto di amicizia e di commercio col sultano di Aussa.

A sedare le controversie, che turbavano di frequente le relazioni fra l'Abissinia e la nuova Colonia che l'Italia andava organizzando, fu redatto il trattato di Ucciali del 2 maggio 1889, che comincia con queste parole: « Sua Maestà Umberto I Re d'Italia e Sua Maestà Menelich II Re dei Re d'Etiopia, allo scopo di rendere proficuo e durevole la pace fra i due Regni d'Italia e di Etiopia, hanno stabilito di concludere un trattato di amicizia e di commercio ». Una speciale commissione, composta di due delegati italiani e due etiopici, doveva tracciare sul terreno, con appositi segnali permanenti, una linea di confine, e fin d'allora si prendeva l'altopiano come segno di confine etiopico-italiano, e si assegnavano all'Italia i villaggi di Halai, Saganeiti e Asmara nella regione di Arafali, di Adi Nefas e Adi Joannes dalla parte dei

Bogos. Il Re d'Etiopia doveva servirsi del Re d'Italia per tutti gli affari che avesse con altre Potenze.

Il trattato, che porta la firma del conte Pietro Antonelli per il Re d'Italia e il bollo imperiale di Etiopia, fu ratificato il 29 settembre 1889; Menelich lo dichiarò abrogato con lettera del 16 marzo 1896.

Il 1° ottobre 1889 si fece un'addizionale a quel trattato, nella quale era più chiaramente riconosciuta la sovranità dell'Italia sulle colonie del Mar Rosso; si parla di un prestito di quattro milioni di lire contratto dall'Etiopia con una Banca italiana e garantito cogli introiti delle Dogane di Harar. Il prestito fu fatto realmente alla fine di quel mese dalla Banca Nazionale, ma ridotto a due milioni di lire.

Il 2 giugno 1889 gli italiani, comandati dal generale Baldissera, che era succeduto al San Marzano, entrarono a Cheren, il 3 agosto nell'Asmara, diventando così padroni effettivi di quella regione che il trattato di Ucciali aveva loro assegnato; nel gennaio 1890 un esercito di 1600 soldati italiani con quattromila indigeni, comandato dal generale Orero, faceva il suo ingresso ad Adua, capitale del Tigre, portando i confini italiani alla curva meridionale del fiume Mareb. Quel famoso trattato di Ucciali aveva anche riconosciuto il protettorato italiano sull'Etiopia.

Il 1° gennaio 1890 veniva dato il nome di *Colonia Eritrea* a tutti i possedimenti italiani del Mar Rosso; e in quell'anno ci furono varie operazioni militari, provocate da cause diverse: defezioni di bande assoldate alle nostre truppe, incursioni di dervisci, razze di predoni. Il 31 maggio la colonna Cortese si impadronì del trinceramento di Ilma e prese possesso delle rive del fiume Gash; il 27 giugno il capitano Fara vinse la battaglia di Agordat contro una orda madhista, riprendendo il bestiame ed altri beni

che erano stati razzati, e il 20 novembre si cominciò a fortificare quel posto.

Mentre il nostro esercito puniva i ribelli e fuggava gli invasori, altri capi chiedevano il protettorato del Governo eritreo. Così il 4 settembre 1890 la tribù degli Hadendoa faceva atto di sottomissione, l'8 ottobre i capi degli Adoimarà e degli Assaimarà piantavano sui confini la bandiera italiana in segno di protezione; il 20 ottobre il popolo di Ad Omar dichiara sottomissione ed obbedienza, e nello stesso giorno la tribù dei Sabderat si impegnava a promuovere lavori di agricoltura e ad impedire vessazioni; dichiarazioni analoghe facevano i capi dei Baria, degli Az Sciaraf, dei Maria Neri, dei Maria Rossi, dei Mensa, dei Begiuc, dei Bet Mala e degli Ad Eched.

Questi avvenimenti dovevano portare ad una ratifica dei confini, e una convenzione firmata ad Addis-Abeba il 6 febbraio 1891 fra l'invitato straordinario del Re d'Italia e l'imperatore di Etiopia li determinava minutamente; ma l'atto non ebbe esecuzione. E alla fine dell'anno, precisamente l'8 dicembre, ras Mangascià, capo del Tigrè, figlio del Re d'Etiopia, scriveva al Re d'Italia di aver giurato sul Vangelo che odiava i nemici del Governo italiano, amava i suoi amici, rispettava lo stato presente di cose e che nulla avrebbe fatto che potesse recar dispiacere all'Italia. Il generale Gandolfi, governatore dell'Eritrea, rispondeva nello stesso giorno, ringraziandolo per essere venuto presso al Mareb ad incontrarlo in atto di amicizia, e gli ripeteva il giuramento di vivere sempre in piena armonia e da buoni vicini.

Il nostro generale, da soldato fedele, giurava sul Vangelo e sulla Croce con sincerità di sentimenti e onestà di propositi; quel ras etiopico invocava Dio per ottenere favori, ma calpestava i simboli della

fede quando la vendetta selvaggia o l'orgoglio della superiorità ribollivano nel suo cervello; e lo troveremo presto ignobile fedifrago.

15. — Nel febbraio 1892 il generale Baratieri fu nominato governatore della Colonia, e si propose di attuare tutto un programma di riordinamento. Ma i dervisci lo disturbarono subito nell'opera sua con nuove incursioni sul Mogareb; furono però disfatti completamente a Serobeiti il 16 giugno. Tenaci, come tutti i popoli primitivi, non si persuasero della loro inferiorità, formarono altre orde, tornarono a dare noia e a minacciare; il colonnello Arimondi diede loro un'altra dura lezione il 21 dicembre 1893 nelle vicinanze di Agordat: insieme alle truppe italiane e agli ascari regolari c'erano bande di Baria che inseguirono i dervisci in ritirata disordinata.

Il Negus d'Abissinia approfittò di queste insidie che molestavano la colonia italiana e l'11 maggio 1893 denunciò il trattato di Ucciali; ras Mangascià ne seguì l'esempio e indusse uno dei capi indigeni, che era alle nostre dipendenze, a ribellarsi. La compagnia Castellazzi, che presidiava Halai, fu assediata, ma seppe resistere, consentendo al battaglione Toselli di investire l'indigeno ribelle e di ucciderlo sul campo di battaglia: questo avveniva nel febbraio 1894.

Mentre verso l'Etiopia si addensavano le nubi dell'avversione, il governatore dell'Eritrea venne a conoscenza, nell'aprile 1894, di quanto si stava preparando all'ovest di Massaua: improvvisi e celeri razze tormentavano i Cumana, i Baria e il Medio Barca: i dervisci, col pretesto di convertire al madismo le nostre popolazioni, ordinavano la riscossa.

Il generale Baratieri riunì le truppe di cui poteva disporre, traversò segretamente le terre amiche e fi-

date, e giunse all'alba del 16 luglio 1894, inatteso e insospettato, davanti a Cassala, la piazzaforte del Madismo. I dervisei, sorpresi e sgomenti, s'aggrapparono ai loro veloci cavalli e fuggirono. Baratieri, da generale e da governatore, valutò tutta l'importanza strategica e politica della conquista fatta, e comunicò al Ministro degli Affari esteri le sue impressioni con una lettera da Cheren del 21 agosto, indicando le misure prese e i provvedimenti ulteriori che riteneva opportuno e necessario adottare per paralizzare l'ardente focolare madista. Chiamò in Asmara alcuni capi influenti e si intese con loro per arginare nuove offensive.

Ma il pericolo maggiore si affacciava dall'altra parte. Ras Mangascià aveva invaso la colonia, e tutta l'Etiopia aveva dichiarato guerra a noi, e le nostre truppe dovevano concentrarsi verso la frontiera del Mareb. Il generale Baratieri s'incontrò a Coatit colle orde nemiche: la battaglia fu aspra per due giorni di seguito, 13 e 14 gennaio 1895, e ras Mangascià fu costretto a ritirarsi a Senafè, di dove pure fu cacciato tre giorni dopo. Tutto il Tigrè era, così, caduto nelle nostre mani per la vittoria delle nostre armi.

L'Abissinia raccolse tutte le sue forze, divampanti d'ira per le sconfitte subite; i nostri soldati le attesero, e il 7 dicembre 1895 avvenne la battaglia sui monti di Amba Alagi, nel centro dell'Edda Moeni: durò sette ore. L'esercito italiano era comandato dal maggiore Pietro Toselli, un nome consacrato alla storia, che vibra sempre di profonda tristezza nell'animo nostro accorato; ma il valore di poche migliaia di soldati non poteva resistere contro 30.000 scioani fustigati da Maonnen, ras Alula e Mangascià; e su quel campo, che è rimasto nella memoria di tutti gli italiani, caddero eroicamente Pietro Toselli, diciotto

ufficiali e 2300 soldati nostri. Giornata di lutto soffusa di lampeggiamenti di gloria!

L'esercito abissino, che ebbe perdite gravissime, proseguì la sua marcia, e il 7 gennaio 1896 assediò il forte di Macallè, dove si era riparato il battaglione Galliano: l'assedio durò quattordici giorni e terminò con trattative reciproche che condussero alla resa del forte e alla liberazione del battaglione cogli onori delle armi. La guerra non era finita: gli scioani, imbalanziti, vollero riprendere il Tigrè, e il generale Baratieri ebbe la disavventura di accettare il 1° marzo la battaglia di Abba Carima, presso Adua, dove le nostre perdite furono molto rilevanti: 6600 morti fra italiani e indigeni, 1700 prigionieri; gli abissini ebbero, fra morti e feriti, 17.000 uomini, tanto che, malgrado la vittoria, ritennero prudente ritirarsi.

La giornata infausta percosse l'Italia di sgomento e diede pretesto ai partiti estremi di organizzare una ignobile gazzarra, esagerando un episodio di errata strategia militare e misconoscendo il magnifico eroismo dei nostri soldati; nel venticinquesimo anniversario di quella battaglia si è ricostruito il fatto, con una documentazione ineccepibile, e si è gettata nuova luce sopra una azione, che ebbe indubbiamente degli errori, ma rimane fra le pagine fulgide del nostro valoroso sacrificio.

Il generale Baratieri fu richiamato e sostituito dal generale Baldissera, che era già stato in Africa nel 1889.

16. — Il nuovo governatore si diede tutto a un'opera di rinnovamento, e cercò di rialzare gli animi oppressi e di ridonare la fiducia ai popoli protetti. I dervisei avevano riuoccupata Cassala e danneggiavano con maggiore ferocia i Cunama e i Baria, colpevoli

di aver dato aiuto agli italiani; i capi tigrini avevano assediato Adigrat. Il Baldissera, che aveva mitezza di animo cogli indigeni lavoratori, usava mano ferrea con i barbari, e nell'aprile 1896 ricacciò nuovamente i dervisei e il 5 maggio liberò Adigrat. Si ritirò entro la linea Mareb-Belesa-Muna per poter dare una migliore sistemazione alla colonia e riprendere la vita con movimento più sicuro.

Il 26 ottobre 1896 fu firmato ad Addis Abeba il trattato di pace fra l'Italia e l'Etiopia; diceva l'articolo primo che « lo stato di guerra fra l'Italia e l'Etiopia ha preso definitivamente fine » e che, in conseguenza, « vi sarà pace e amicizia perfetta fra i due paesi ». Entro un anno delegati di fiducia dei due sovrani dovevano stabilire i confini reciproci. Il maggiore Cesare Nerazzini, quale plenipotenziario del re d'Italia, firmò il trattato che fu ratificato il 1° gennaio 1897. Furono restituiti, da una parte e dall'altra, i prigionieri di guerra.

I sottocapi dell'impero etiopico non furono molto rispettosi del trattato e continuarono a fare frequenti incursioni e razzie entro i limiti legalmente fissati, e il Negus non li riprovava, tanto meno li puniva, come era suo dovere. Altri ras tigrini erano rimasti insoddisfatti e delusi della pace conclusa e riunivano armati per minacciare invasioni. Un emiro dervise di Ghedaref si portò nei Baria, distrusse col fuoco vari paesi, costringendo le popolazioni a rifugiarsi sui monti.

Il comandante di Agordat fronteggiò da valoroso soldato tutte le offensive e riuscì a mettere un po' di tregua alle incursioni al di qua del Gasc; confortato dai risultati ottenuti in momenti così difficili si mise a studiare le condizioni agricole di quelle terre e stese delle relazioni accuratissime sulle pregevoli risorse che si potevano ricavare in zone promettentissime.

Il 24 giugno 1897 si firmò ad Addis Abeba un altro trattato fra il Nerazzini e Menelich, che doveva regolare i rapporti commerciali dei due paesi, garantendo la sicurezza dei negozianti e delle loro mercanzie e favorendo gli scambi.

L'occupazione di Cassala era stato un ardimento e gli inglesi si preoccuparono di dimostrarci che non si poteva conservarla senza gravi sacrifici. Con una convenzione del 25 dicembre 1897 si cedette quella piazza con tutti i fabbricati e le dipendenze demaniali al Kedivè d'Egitto mediante pagamento da stabilirsi fra i due Governi; rimase di proprietà italiana il terreno ove sono le sepolture dei nostri morti, cinto da mura. Commenteremo poi questa incauta cessione.

Nel 1898 il Governo italiano pensò di sostituire il governatore militare con un governatore civile dell'Eritrea, e affidò la missione a Ferdinando Martini, che era già stato nella colonia con una Commissione d'inchiesta sette anni avanti e le aveva dedicato un libro scritto con alto sapore di italianità. Egli istituì subito un ufficio politico amministrativo nel Mogareb per la maggiore utilizzazione di quella regione, che faceva capo ad Agordat.

Il 10 luglio 1900 si regolò la questione dei confini fra Etiopia ed Eritrea che si era accennata nel trattato del 1896 e tante volte agitata. Si riconobbe dalle due parti come confine la linea Tomat-Todlu-Mareb-Belesa-Muna, che fu tracciata sovra una carta annessa alla convenzione. In aggiunta a questi accordi se ne adottarono altri, il 15 maggio 1902, per la delimitazione dei confini fra l'Eritrea, il Sudan e l'Etiopia; si estendevano ancora i nostri possessi con la confluenza di alcuni fiumi chiaramente indicata e colla incorporazione completa della tribù dei Cuna (tav. V).

È questo un argomento di facile contestazione, e non basta segnare una linea sulla carta o piantare un'antenna sul terreno se le popolazioni che vivono al di qua e al di là non si pongono sinceramente d'accordo; ecco perchè le ribellioni continuarono e il residente di Agordat dovette far rispettare con la forza le deliberazioni adottate, e potè, quindi, far fruttare la terra e rifiorire il commercio; e con decreto del 25 marzo 1903 tutto il territorio dei Baria e dei Cunama divenne una circoscrizione amministrativa separata; e quelle popolazioni laboriose rivolsero commosse parole al governatore che aveva dato loro, per la prima volta, tranquillità e pace.

Il 18 febbraio 1903 fu rettificato il confine fra il Sudan e l'Eritrea, facendolo correre dalla punta più elevata di Jebel Abu Gamal al punto più alto del gruppo di basse colline conosciuto col nome di El Burak, e di qui a Koraitèb per andare a un'altra confluenza del Setit. E il 27 marzo l'imperatore di Etiopia permetteva al Sindacato italiano d'Oltre Mareb di eseguire studi per la ricerca di miniere d'oro e d'altri minerali nei suoi territori, e in base a questa concessione si costituì in Asmara una Società anonima per azioni.

Come si vede si entrava davvero in uno stato di pacificazione e di mutualità di interessi. E la colonia potè dedicarsi tutta al suo ordinamento amministrativo e alla sua attività economica, e cominciò a pubblicare le statistiche del movimento della navigazione del porto di Massaua, del servizio delle Dogane, della bilancia commerciale; e mirava, con legittimo compiacimento, al suo progressivo sviluppo, e voleva dimostrare alla gran madre, che l'aveva generata con tanta trepidazione, fra tante sventure, che sarebbe stata una figlia degna delle tradizioni romane.

Il 7 gennaio 1935 fu raggiunto a Roma un accordo italo-francese, col quale si è rettificata la frontiera fra l'Eritrea e la costa francese dei Somali: si è tracciata una linea fra Der Elona, sulla costa del Mar Rosso, e Daadat, sul torrente Weima. Tale rettifica dà all'Italia un tratto di costa fronteggiante lo stretto di Bab-el-Mandeb. La Francia riconosce inoltre la sovranità dell'Italia sull'isola di Doumerrah.

17. — Sentiamo il bisogno di chiudere questi cenni delle vicende politico-militari eritree con un rilievo della benefica azione di civiltà da noi portata sulle coste del Mar Rosso, frenando l'infamia della tratta degli schiavi, che, prima dell'occupazione italiana, era tenace e opprimente: soltanto a Beilul si imbarcarono più di mille schiavi della Aussa avanti il nostro acquisto, e barche arabe facevano il servizio quotidiano di trasporto di schiavi dalla costa occidentale a quella orientale del Mar Rosso.

Il 4 agosto 1877 era stata conclusa una convenzione fra il Governo britannico e l'Egitto per la soppressione di questa tratta, e l'Italia vi aderì il 21 dicembre 1885 e la estese ad Assab. Fu in omaggio alla nostra influenza che il sultano di Aussa proclamava nel suo paese l'abolizione del commercio degli schiavi. E il 14 settembre 1889 si firmò a Londra un trattato fra l'Italia e la Gran Bretagna rivolto ad estinguere ogni forma di traffico degli schiavi africani: qualsiasi nave, che avesse continuato ad esercitare tale atto di pirateria, veniva a perdere ogni diritto alla protezione della propria bandiera e poteva essere catturata e sottoposta a severo giudizio.

Con maggiore solennità fu firmato a Bruxelles il 2 luglio 1890 un atto, col quale i principali stati civili del mondo, l'Italia vi figura al primo posto, si impe-

gnavano di combattere coi mezzi più efficaci la tratta degli schiavi africani, portando in quel continente, sulle coste e nell'interno, la fiaccola luminosa e pacificatrice della civilizzazione: gli schiavi liberati dovevano essere ricondotti al loro paese di origine, esigendo le garanzie del rispetto alla loro personalità umana, o potevano essere impiegati, col loro consenso, nel paese che li aveva sottratti alla penosa esistenza.

2. — LA SOMALIA ITALIANA

SOMMARIO. -- 18. Le prime influenze italiane sulle coste del Benadir — 19. Sovranità italiana nella Somalia — 20. Esplorazioni scientifiche nella Somalia e paesi confinanti — 21. Il Governo della Somalia meridionale — 22. La conquista della Somalia settentrionale — 23. L'assegnazione del Giubaland all'Italia.

18. — Un geografo tedesco chiama il corno orientale dell'Africa quella penisola che è bagnata al nord dal Golfo di Aden e all'est dall'Oceano Indiano; questa vasta regione, separata dal resto del continente da una lunga linea di vulcani, è il paese dei somali: al nord abbiamo la Somalia britannica e quella francese, all'est la Somalia italiana.

Tutta la Somalia, che fu ricercata dagli antichi come terra degli aromi, particolarmente la lunga striscia divenuta nostra, era paese ignoto fino al 1860; anzi, è stato detto con malinconia dagli studiosi che fino al 1888 è rimasta una delle grandi macchie bianche sulla carta geografica dell'Africa. L'hanno tenuta lontana dalla civiltà europea un po' le coste di difficile accesso, un po' i fiumi poveri d'acqua e le zone deserte dell'interno, ma più ancora le popolazioni somale e galla, che si contendevano selvaggiamente quella terra e odiavano i bianchi.

In sulla fine del mese di maggio 1885 il capitano Antonio Cecchi e il capitano di fregata Matteo Fecarotta, nella veste di rappresentanti del Re d'Italia, firmarono un trattato di commercio col sultano del-

l'arcipelago di Zanzibar: ai sudditi del sultano fu concessa piena libertà di entrare, risiedere, commerciare e viaggiare con le loro mercanzie sia in Italia che nelle colonie del Mar Rosso, e la stessa libertà fu accordata agli italiani negli stati del sultano; si potevano anche acquistare, vendere o prendere in affitto terre, case e magazzini. I bastimenti italiani venivano a godere, nei porti di Zanzibar, tutti i privilegi, diritti e immunità accordati a quelli della nazione più favorita. Il trattato fu ratificato a Zanzibar il 10 ottobre 1885 e approvato con legge italiana il 10 dicembre 1886.

Le navi italiane cominciarono allora a veleggiare lungo le coste africane bagnate dall'Oceano Indiano, e l'8 febbraio 1889 il sultano di Obbia chiese la protezione, per il suo paese e per tutte le sue possessioni, del Governo italiano, dichiarando che avrebbe inalberata la bandiera italiana; e il console Filonardi la concedeva con la promessa di una annualità. Pochi mesi dopo, il sultano di tutti i Migiurtini, con una convenzione firmata il 7 aprile, poneva i suoi territori sotto la protezione italiana; cosicchè, in breve tempo, la nostra bandiera garriva al vento sulla costa orientale africana dal 2°30' all'8°3' di latitudine nord.

La Compagnia britannica dell'Africa Orientale aveva acquistato dal sultano di Zanzibar alcune terre sulla costa, a partire da Kisimaio per spingersi al di là della foce del fiume Giuba, inclusi i porti di Brava, Merca e Mogadiscio, con un raggio verso l'interno di dieci miglia marittime; venuta a conoscenza che il Governo italiano l'avrebbe volentieri sostituita in tale acquisto, con atto del 3 agosto 1889, si mostrava disposta a cedere territori, paesi e porti; ma l'atto non ebbe esecuzione.

Il console Filonardi continuò l'opera felicemente

iniziata e nel marzo 1891 sbarcò nel villaggio di Atol, cui diede il nome di Itala: i capi si riunirono e dichiararono di porsi sotto la protezione dell'Italia, « perchè il porto divenga fiorente ». Nello stesso mese i capi di altre tribù richiesero pure la nostra protezione, impegnandosi di facilitare la strada agli italiani che avessero bisogno di recarsi in qualche altro luogo del paese dei somali; così fecero i capi indigeni di Mogadiscio. La nostra influenza sulla costa orientale dell'Africa si andava affermando continuamente, e l'Inghilterra doveva riconoscerla. Infatti, il 24 marzo 1891 si stipulò a Roma un protocollo fra il ministro italiano degli affari esteri e l'ambasciatore britannico per delineare le rispettive sfere di influenza in quella regione africana: il protettorato dell'Italia si estendeva dal capo Kail, che si trova al 7°46' di latitudine nord, alla foce del Giuba, che va all'Equatore: verso l'interno si seguiva il corso del Giuba, che si andava allora esplorando.

Fra il 30 giugno e il 5 luglio 1892 si scambiarono delle note tra il Filonardi e il ministro italiano degli Esteri per l'assunzione da parte della ditta V. Filonardi dell'amministrazione della stazione di Itala: la ditta chiedeva una sovvenzione annua di L. 50.000, che fu concessa, e si impegnava di assumere direttamente quella gerenza, mantenendovi l'effettivo degli ascari e marinai che vi si trovava; e avendo essa rilevanti interessi nell'Oceano Indiano, si obbligava di favorire ad Itala lo sviluppo del traffico e delle industrie nel vantaggio della madre patria. E nell'agosto di quell'anno il sultano di Zanzibar accordava al Governo italiano l'amministrazione dei paesi e porti del Benadir denominati Brava, Merca, Mogadiscio, con un raggio verso l'interno di dieci miglia marine e le isole prossime, con facoltà di farne la ces-

sione a una società privata sotto la sua responsabilità: il Governo italiano poteva imporre tributi, diritti doganali e prendere tutti i necessari provvedimenti per sovvenire alle spese del Governo locale, alla costruzione di strade, ed altri lavori pubblici. La concessione aveva la durata di venticinque anni, prorogabile a cinquanta con una annualità di 160.000 rupie, corrispondenti a 270.000 delle nostre lire. Con nota dell'11 maggio 1893 la gestione provvisoria degli scali del Benadir veniva accordata alla ditta Filonardi; e il Governo britannico, con nota dell'ambasciata del 17 giugno, ratificava l'approvazione del contratto.

Nell'aprile e nel giugno di quell'anno i sultani di Bardera e di Lugh, nell'interno del Benadir, sulla riva sinistra del Giuba, chiedevano la protezione italiana. E nel biennio 1894-95 la ditta Filonardi concluse undici trattati di protezione con un gran numero di capi somali.

Il sultano dei migiurtini, con dichiarazione del 16 novembre 1894, proibiva qualsiasi importazione d'armi e munizioni entro il suo territorio, uniformandosi all'atto di Bruxelles del 2 luglio 1890; e con lettera del 7 aprile 1895 al ministro italiano degli Esteri confermava che avevano avuto piena esecuzione nel suo territorio le disposizioni sancite da tutte le potenze d'Europa riguardanti il contrabbando delle armi e il commercio dei liquori alcoolici; si mostrava fiero della protezione del Re d'Italia, « così giusto e potente », le cui parole erano per lui e per il suo popolo « sorgente di felicità ».

Il sultano di Obbia diede ordine perchè venisse repressa la tratta degli schiavi; e il sultano di Lugh, in un trattato del 21 novembre 1895 col rappresentante del Governo italiano concedeva la proprietà

delle miniere esistenti nei suoi domini, prometteva di unire le sue forze a quelle dell'Italia per resistere alle invasioni e agli attacchi stranieri. In quello stesso mese chiedevano la nostra amicizia i notabili dei Godia non soggetti al sultano di Lugh, e il mese successivo facevano dichiarazione di sottomissione le tribù dei Garra-Ganama; altre se ne ebbero nei primi mesi del 1896.

Fra il 1896 e il 1898 l'Italia passò un periodo di crisi acutissima: la guerra nell'Eritrea aveva provocato disordini in varie città italiane, che costrinsero il Governo a decretare lo stato d'assedio; e la nostra influenza nella Somalia doveva subire una sosta: alle espansioni calorose fece seguito un periodo di freddezza, quasi di abbandono.

19. — Il 15 aprile 1896 si iniziava un accordo preliminare fra il Governo e i promotori di una società commerciale del Benadir che si andava formando a Milano; la società fu costituita regolarmente con istrumento 25 giugno e l'accordo prendeva consistenza legale. Il Governo si obbligava a dare alla Società la gestione delle città e dei territori del Benadir (si preferiva chiamare con questo nome la Somalia italiana), e la Società si impegnava di provvedere all'incremento civile e commerciale della Colonia. La convenzione si doveva rendere esecutiva il 1° maggio 1898, ma siccome il disegno di legge per l'approvazione di essa non poté essere discusso dal Parlamento, il Governo concesse una gestione provvisoria rinnovabile di anno in anno. Il Governo italiano doveva pagare una somma annua di 400.000 franchi oro e la Società assumeva tutti gli impegni che l'Italia aveva verso il sultano del Zanzibar e altri, assicurava il mantenimento delle stazioni esistenti e la

sicurezza interna, esercitava il servizio postale. — Trascorrono alcuni anni silenziosi: l'Italia riprendeva vigore di vita, vedeva rifiorire le sue campagne, l'attività industriale si sviluppava gagliarda, e la popolazione, uscita da un letargo deprimente, carezzava fiduciosa l'orizzonte sereno che si allargava davanti al suo sguardo. Il movimento commerciale accelerava il passo e risvegliava aspirazioni coloniali.

In questo fremito di rinascimento vitale, che è la caratteristica dei primi anni del secolo ventesimo, l'Italia si ricordò della Somalia, e il 13 gennaio 1905 si stabilì un accordo fra il ministro britannico degli Affari esteri e l'ambasciatore italiano a Londra per il riscatto dei porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uorseeik, e dei territori annessi. Il Governo italiano si obbligava a pagare al Governo di Zanzibar la somma di 144.000 sterline, pari a 3.600.000 lire italiane, per l'acquisto di tutti i diritti di sovranità su quelle terre che l'Italia amministrava in base alla convenzione del 12 agosto 1892. Nello stesso giorno si stipulava un altro accordo: l'Inghilterra cedeva in affitto all'Italia un terreno in vicinanza di Kisimaio, sotto l'Equatore, e regolava il diritto di passaggio fra la località affittata e un punto del territorio italiano presso la foce del Giuba.

Subito dopo, il 24 gennaio 1905, veniva risolta la convenzione del 25 maggio 1898 fra il Governo e la Società anonima del Benadir, e si formava, invece, una nuova società avente per iscopo imprese agricole, commerciali e industriali nella Colonia del Benadir. Il Parlamento italiano approvava queste decisioni con la legge del 2 luglio 1905, e il nostro ministro degli affari esteri, con nota del 9 luglio, comunicava all'ambasciata britannica in Roma che cessava la giurisdizione consolare italiana nel sultanato di Zanzibar: cominciava a funzionare la Somalia italiana.

Abbiamo ricordato il protocollo anglo-italiano del 24 marzo 1891, il quale considerava il Giuba quale limite meridionale della sfera di influenza italo-inglese nella Somalia, contemplando il caso che ulteriori esplorazioni potessero rendere conveniente di precisare con maggior chiarezza il limite stesso. L'on. Marinelli, che è stato un illustre geografo, ebbe ad osservare alla Camera dei Deputati, nella seduta del 13 dicembre 1894, che tutta la parte del bacino del Giuba, superiormente a Lugh, fu esclusivamente esplorata da viaggiatori italiani, e richiamava l'attenzione del Parlamento sopra questo fatto notevole, che costituiva una specie di diritto morale per parte degli italiani che venisse considerata tutta quella parte da noi esplorata come appartenente alla nostra sfera di influenza.

È una pagina storica di un alto interesse scientifico e di eroico sacrificio che non deve essere dimenticata; e noi la rievochiamo volentieri a complemento della documentazione politica trascritta fin qui, e riprenderemo così con animo confortato, la nostra narrazione.

20. — Fino dal 1882 Pietro Sacconi si recò ad Harar e l'anno successivo si internò fra i galla; in un secondo viaggio, penetrato nell'Ogaden, interamente sconosciuto agli Europei, fu trucidato.

Il conte Pietro Porro, presidente della Società milanese d'esplorazione commerciale in Africa, organizzò una spedizione della quale facevano parte uomini d'affari e alcuni audaci studiosi; partì da Napoli il 26 gennaio 1886, sbarcò a Zeila il 19 marzo; scortato da dieci soldati sudanesi e somali si internò verso l'Harar, ma l'emiro di quel paese li assalì barbaramente, fece prigionieri i soldati e trucidò i nostri nelle vicinanze di Gildessa.



Nel 1889 si proclamò il protettorato italiano sul sultanato di Obbia e gli italiani, tenaci nei loro propositi, resi ancor più vibranti di sdegno dagli eccidi dei loro compagni, ritentarono con maggiore ardimento le esplorazioni. E nel 1890 se ne celebrano due veramente notevoli: Baudi di Vesme partì da Berbera il 12 aprile, percorse una zona di oltre 400 chilometri, per metà ignota, e ritornò a Berbera l'8 maggio; l'ing. Bricchetti-Robecchi partì da Obbia il 28 maggio e costeggiò tutta la Somalia settentrionale, giungendo ad Alula l'11 agosto, avendo percorso 1200 chilometri, raccolto collezioni zoologiche e botaniche e tradizioni storiche dei migiurtini, e disegnò una carta minuta della zona osservata.

L'anno dopo, Baudi di Vesme e Candeo ripartirono da Berbera il 25 febbraio 1891; il 19 aprile arrivarono alle rive dell'Uebi nel paese dei caranli, popolo pacifico e laborioso; presi dalle febbri ritornarono indietro con materiale scientifico interessante del paese di Ogaden, la parte sud-est dell'Etiopia. Il 22 aprile anche il Robecchi intraprese un nuovo viaggio, partendo da Mogadiscio; percorse la costa fino ad Obbia, completando le osservazioni e le ricerche fatte nell'anno precedente, superò molti pericoli, e il 21 maggio si avviò verso l'interno con una carovana arduissima; il 12 luglio raggiunse il fiume Uebi Scebeli e si trattenne sull'altipiano dei somali Merahan, noto come il paradiso dei cacciatori, e vi fece una collezione superba di fauna. Avrebbe voluto risalire le rive dell'Uebi, ma le stragi degli abissini ve lo distolsero, e preferì ritornare a Berbera; lungo la strada incontrò, l'11 agosto a Uarandub nell'Ogaden, il principe Ruspoli, che faceva il cammino inverso; e giunse felicemente a Berbera il 30 agosto.

Il principe Ruspoli si era proposto di trovare le

sorgenti del Giuba e di risolvere il problema dei rapporti fra questo e gli altri due fiumi Uebi e Omo, che era stato affrontato da esploratori inglesi, ma non ancora chiarito. Partito l'8 luglio 1891 da Berbera, traversò il deserto, si internò nell'Ogaden, trasse buoni auspici dall'incontro di Brichetti e arrivò alla valle dell'Uebi Seбели; la carovana fu male accolta da quel sultano, tanto che i somali disertarono, e dovette interrompere la sua esplorazione, ritornando faticosamente ad Aden il 1° dicembre. Il materiale da lui raccolto stimolò la Società geografica italiana a nuove indagini su quel sistema fluviale del Giuba, che veniva acquistando importanza politica anche per noi. Organizzò una spedizione composta di indigeni della Somalia e del Sudan comandata dal capitano di artiglieria Vittorio Bottego e dal capitano del genio Matteo Grixoni. Il 30 settembre 1892 la carovana partì da Berbera, rifece tutto il cammino che l'anno avanti era stato percorso dal Ruspoli, fece la caccia di antilopi nell'Ogaden, arrivò ad Imi sull'Uebi a mezzo novembre, traversò il fiume su delle zattere, sfidando i coccodrilli che vi abbondano, e continuò la strada per zone del tutto ignote, frastagliate di foreste spinose; s'arrampicò sui monti e ridiscese fra villaggi abbandonati dai galla, dove il Bottego e i suoi compagni si riposarono pochi giorni colpiti dalla febbre. Proseguirono, malgrado la stanchezza, e arrivarono al Ganale, che era stato indicato come il ramo principale del Giuba; il Bottego si riteneva vicino all'adempimento della sua missione e risalì il Ganale. Durante ventiquattro giorni la spedizione, con triboli faticosi, in terreno privo di sentieri, dove bisognava aprirsi la via con l'accetta, seguì la riva sinistra di quel fiume, e venne a sapere da alcune tribù che si trovava sul Ganale Diggò, il che

voleva significare il piccolo, e non sul grande. Traversò allora un altopiano e pervenne il 10 gennaio 1893 al Ganale Guddà, cioè grande. Bottego era sempre tormentato dalla febbre e volle tranquillizzarsi di tutto il materiale scientifico che in quella lunga e venturosa traversata aveva potuto raccogliere con tanta cura e con tanti sacrifici; lo consegnò al capitano Grixoni e gli diede le istruzioni perchè lo portasse in Italia. Il valoroso compagno si accinse al ritorno con una parte della carovana e si diresse verso l'Oceano Indiano; scoprì l'affluente Dana, lottò con gli indigeni, si salvò a stento e pervenne a Lugh il 15 marzo; in quella piccola città sulla riva sinistra del Giuba, in Somalia, fu accolto benevolmente: era il primo europeo che vi entrava; ripartì due giorni dopo, seguì il corso del fiume per un tratto e si diresse alla costa, toccando Brava il 3 aprile.

Il Bottego non poteva restare inerte, e, col bruciore della febbre e la carovana mal ridotta, si rimise in cammino il 23 marzo alla ricerca delle sorgenti del Giuba. Trovava, salendo, terreno fertile, ma indigeni brutali che gli toglievano i viveri; l'aria purissima ridonò un po' di salute all'esploratore, che si spinse più animato fra gli Arsi Sidama; stava per toccare la meta quando, per le minacce di quella brutale tribù, fu costretto a ritornare indietro. Il 25 aprile risalì il Dana, perdette una parte della carovana, causa i patimenti e la mancanza di cibo, e il 17 luglio, dopo vicende dolorose, arrivò a Lugh, dove incontrò il triestino Dal Seno, che faceva parte della seconda spedizione Ruspoli; e proseguì per Brava, dove giunse alla fine di agosto con pochi uomini, povero residuo di una schiera animosa che l'aveva accompagnato con spirito fedele e disciplinato durante un anno di travaglio. Ritornato in Italia riordinò i suoi appunti e gettò fasci di luce su quella penisola somala

che appariva così buia ai geografi, tracciò il corso del Giuba e dei suoi affluenti, segnatamente il Dana e l'Uelmal, ignoti fino allora, dimostrò che l'Omo non è il Giuba come si credeva da tutti, ed è con giusto riconoscimento che nelle carte moderne quel fiume viene battezzato Omo-Bottego.

La Società di esplorazione commerciale di Milano, imitando lodevolmente la Società Geografica Italiana, inviò il capitano Ugo Ferrandi sulla costa del Benadir; il quale salì il Giuba fino a Lugh, ma nell'aprile 1893 dovette ritornare a Brava: aveva compiuto una feconda opera di propaganda italiana, acquistando le simpatie di popoli che avevano osteggiate le nostre penetrazioni, e si deve precipuamente a lui se il Grixoni e il Bottego trovarono, nel loro estenuato ritorno, amichevole accoglienza a Lugh e a Bardera.

La seconda spedizione Ruspoli si era iniziata il 6 novembre 1892. Aveva con sè un geologo tedesco, il botanico bolognese Domenico Riva, il milanese Luigi Lucca e il triestino Emilio Dal Seno, e trovò prudente formare la carovana con abissini, sudanesi e massanini. Era partita da Berbera, aveva attraversato ancora l'Ogaden, passato l'Uebi Scebeli; si era trattenuta nella vallata dell'Ueb, riuscendò a stabilire essere quello un affluente del Giuba; alla confluenza dell'Ueb col Giuba trovò un villaggio abbandonato, che Ruspoli riadattò col nome di Re Umberto. Nella seconda metà del 1893 inseguì gli affluenti del Giuba e si spinse al lago Stefania e al lago Rodolfo; il 4 dicembre stava per lasciare le rive dell'Omo, quando in una caccia fu ucciso da un mostruoso elefante. La carovana, priva del suo capo, ritornò in Italia con un tesoro di materiale e con il diario prezioso dello sfortunato principe.

Il 1° luglio 1895 ripartì da Roma il Bottego con un altro incarico della Società Geografica. Il 1° ot-

tobre la spedizione era a Brava, il 18 novembre a Lugh, dove costruì un forte sul quale fu issata la bandiera italiana: al capitano Ugo Ferrandi, che si ritrovava nella Somalia meridionale, fu affidata la direzione di quel presidio, e il Bottego proseguì l'esplorazione. Rivide il Ganale e il Dana e l'Ueb, e si indirizzò ai laghi nel febbraio 1896. La relazione, pubblicata l'anno dopo dalla Società Geografica, informa che sulla strada carovaniera, percorsa dalla spedizione, incontrò dei pozzi profondi di forma conica, alla base dei quali si scende comodamente lungo un sentiero inclinato scavato nella parete del sasso, e vi si trova dell'acqua buona: sono antiche costruzioni lasciate in eredità da una popolazione scomparsa. La spedizione si fermò a Burgi, presso le sorgenti di un affluente del Sagan, tributario del lago Stefania, tutto il mese di aprile; il 1° maggio si avventurò in una catena di montagne, elevandosi fino a 3600 metri; trovò fra i monti un vasto lago, cui diede il nome di Regina Margherita; ridiscese lentamente, ritrovò terre fertillissime e molto abitate, giunse il 1° luglio all'Omo; ne seguì il corso fino alla foce, al nord del lago Rodolfo. Questa investigazione durò due mesi intieri tra i pericoli delle foreste fittissime e della popolazione ostile. Fino al novembre visitò minutamente il lago Rodolfo e il lago Stefania, segnandone tutti i fiumi che vi si gettano e i loro affluenti; ritornò sui monti, traversò i paesi di Sajo e di Legà nell'Etiopia, dove fu assalita; il 17 marzo 1897 il Bottego, che aveva preferito combattere anzichè darsi prigioniero, cadde valorosamente, da soldato italiano; molti ascari furono pure uccisi, e il sottotenente Citerni, coi pochi rimasti, fu fatto prigioniero e potè essere riscattato nel giugno successivo. Il dottor Maurizio Saechi, che nel principio di no-

vembre 1896 aveva lasciato il Bottego per portare in Italia delle casse di avorio e di altro materiale, fu ucciso lungo la strada che lo doveva condurre a Lugh. In quello stesso mese di novembre veniva ucciso dai somali il pesarese Antonio Cecchi, che aveva partecipato a varie spedizioni nello Scioa, nel Benadir, a Zanzibar.

21. — Reso questo doveroso omaggio a una schiera generosa di araldi della civiltà, che hanno portato un contributo originale alle scoperte geografiche, hanno fatto conoscere una parte dell'Africa agli studiosi di tutto il mondo, hanno diffuso il nome radioso d'Italia fra le tenebre dei selvaggi, possiamo ricordare gli ultimi eventi storici della Somalia.

Come abbiamo avvertito, soltanto nel 1905 l'Italia cominciò ad esercitare un dominio diretto sulla Somalia meridionale, che fu affidata a un commissario generale. Luigi Mercatelli, console generale dello Zanzibar, assunse questa funzione, ed emanò il 1° maggio 1905 un primo regolamento organico, che dava tutte le disposizioni per il governo di quella colonia. Il commissario aveva la facoltà di procedere all'accertamento delle terre demaniali, di dividerle in lotti e di provvedere alla loro coltivazione. Il 26 agosto promulgò un decreto col quale pubblicava un altro regolamento per la tutela dell'ordine pubblico e della sanità; con successivo decreto del 12 settembre si riordinò il servizio doganale.

Come si vede, fino dal primo anno si tentò di iniziare un completo riordinamento di vita politica, amministrativa, tributaria. Ma la sovranità italiana era disturbata da agitazioni e da contrasti; si affermava nella zona costiera, ma trovava opposizione all'interno. Fino dal 5 marzo 1905 si era stipulato un accordo di pace e di protettorato fra l'inviato speciale del Go-

verno italiano e il sultano dei Mullah, ma quel capo fanatico e irrequieto scorrazzava in diversi paesi, faceva rapine nei sultanati di Obbia e dei Migiurtini che erano sotto il protettorato dell'Italia. Il porto di Merea era stato assediato dalla tribù dei Bimal, e si dovette mandare un esercito per liberare la città e dare una lezione agli investitori.

La calma sembrava ritornata e il commissario adottava altri provvedimenti; e abbiamo il regolamento dell'11 gennaio 1906 per l'amministrazione della giustizia. Pochi giorni dopo il Governo sentiva il bisogno di nominare una commissione di inchiesta sul Benadir, coll'incarico di studiare le condizioni e la potenzialità economica di quella colonia, di determinare l'indirizzo da seguire per il suo normale sviluppo. Frattanto, si organizzava un corpo di truppe indigene.

In principio del 1907 altre tribù diedero segni di ribellione fra Merea e Mogadiscio, che venivano domati con forze molto agguerrite. Il console Tommaso Carletti veniva inviato a Mogadiscio in qualità di governatore. E nei due rami del Parlamento italiano si discuteva animatamente il regime coloniale moderno e l'ordinamento del Benadir.

Il senatore Sonnino, nella relazione presentata al Senato il 30 marzo 1907, per illustrare il disegno di legge riguardante l'ordinamento del Benadir, avvertiva che la nostra occupazione era limitata ai porti e solo nominale nell'interno, con un residente a Lugh quasi isolato per le difficili comunicazioni con la costa; e concludeva esplicitamente che bisognava uscire da quelle incertezze, modificare quelle condizioni poco dignitose se si voleva spingere lo sguardo a una fondata speranza di utili morali e materiali per l'avvenire. E il deputato De Marinis, nella relazione presentata alla Camera il 3 maggio per lo stesso motivo, metteva

in evidenza che, senza una penetrazione nel territorio interno, il Benadir non avrebbe avuto nessun valore economico; e riteneva che si potessero applicare agli indigeni leggi e consuetudini locali ove « non siano contrarie ai buoni costumi e alle regole generali dell'equità », ritornando ai grandi principii di quella classica politica coloniale di cui Roma fu maestra.

La Relazione ministeriale era stata più severa nel giudicare la nostra situazione di allora nel Benadir, perchè diceva che nei tratti intermedi fra una stazione e l'altra poca o nessuna influenza potevamo esercitare, che era assai pericoloso uscire oltre le mura delle città, che la linea dell'Uebi Scebeli, lungo la quale si svolge la parte più ricca di terre fertili della colonia, era sempre paese di guerra. Una triste conferma di questo quadro poco rassicurante la si ebbe alla fine di quell'anno: il 15 dicembre 1907 un'orda abissina investì nei pressi di Lugh le forze miste di ascari e bianchi comandate da due capitani italiani, che caddero valorosamente nella battaglia ingaggiata contro un nemico sovrachante di numero.

La legge per l'ordinamento della Somalia italiana veniva promulgata il 5 aprile 1908: si riunivano sotto un'unica amministrazione le regioni dell'Africa orientale soggette alla sovranità dell'Italia, poste tra il sultanato di Obbia e il fiume Giuba e tra l'Oceano Indiano e l'Etiopia e la Somalia inglese. Veniva retta da un governatore civile che esercitava le sue funzioni a mezzo di un ufficio di governo e di residenti. L'amministrazione dei protettorati del sultanato di Obbia, del territorio di Nogal e del sultanato dei migiurtini, conosciuti sotto il nome di Somalia settentrionale, era pure affidata al Governo della Somalia italiana. La difesa e la sicurezza della colonia venivano affidate

in custodia ad un gruppo di truppe coloniali, composto di indigeni al comando di ufficiali italiani, a un corpo di polizia formato di agenti pure indigeni comandati da ufficiali e graduati dell'arma dei carabinieri, e a navi nazionali. Si provvedeva pure all'amministrazione della giustizia e della finanza.

Con decreto del governatore, del 17 maggio 1908, il territorio della Colonia veniva ripartito in otto regioni, ciascuna delle quali aveva a capo un residente: Itala, Mogadiscio, Merca, Brava, Giumbo, Bardera, Lugh e Gheledi. Si cominciava a sentire dovunque un alito di fiducia, un'atmosfera di tranquillità (tavola VI).

L'imperatore dell'Etiopia aveva ordinato il ritiro di quelle orde che avevano infestate le terre di Lugh, e punito i colpevoli; e il 16 maggio si firmarono ad Addis-Abeba due convenzioni fra il governo italiano e il governo etiopico per la delimitazione della frontiera fra l'Etiopia e la Somalia italiana al sud, fra l'Etiopia e l'Eritrea verso la Dancalia. Queste convenzioni furono approvate colla legge il 17 luglio 1908.

Si concessero a privati appezzamenti di terreno per favorire la coltivazione agricola, e aree fabbricabili entro la città per le costruzioni edilizie; si diede agli uffici postali la facoltà di emettere vaglia; si curò molto tutto il servizio sanitario; si regolò la circolazione monetaria.

Il senatore Giacomo De Martino assumeva nel 1910 il governatorato della Somalia, e lo tenne per tre anni; e potè presentare al Governo una relazione densa dell'opera sua, rilevando con legittimo compiacimento che la pacificazione interna procedette ritmicamente con la preparazione politica per l'occupazione di nuovi territori, per modo che, estendendosi

i confini del dominio, si andava formando quella uniformità di vita laboriosa che rendeva possibile il progressivo sviluppo della Colonia in tutte le sue manifestazioni.

Si costituirono numerose carovane con migliaia di cammelli, che resero rapido e sicuro il trasporto di materiale, munizioni, viveri a nuove residenze e a nuovi presidii; e anche quelle tribù che, pochi anni avanti, avevano ostacolato ogni nostro movimento, rispondevano sollecite ad ogni richiesta del governatore. E si costruirono chilometri e chilometri di strade con squadre disciplinate di lavoratori forniti dai nemici di ieri o liberamente accorsi. Le vendite private e le rapine si rendevan più rare e in alcune zone erano scomparse del tutto.

Riconosceva, tuttavia, che, malgrado i patti conclusi e gli affidamenti avuti, si rendeva prudente e cautelativa una vigilanza armata alla frontiera del nord-ovest verso le regioni del Mullah e a quella dell'Etiopia meridionale e degli Amhara, frontiere sempre aperte a pericolose eventualità. E stimava utile e conveniente un reclutamento degli ascari in Arabia, che si adattavano facilmente al clima della Somalia, accettavano volentieri le rafferme, si affiatavano fedelmente ai nostri ufficiali.

Nel secondo semestre del 1911 e nel 1912 anche la Somalia contribuì con ottimi risultati militari all'impresa italiana in Libia; e si diedero premi di rafferma ai militari di truppa italiana; si istituì un corpo di polizia mobile organizzata in tutte le località ove trovavasi un comando di presidio, formato con graduati ed ascari congedati. Il 1° marzo 1912 il senatore De Martino telegrafava, con giubilo, che aveva in quel giorno solennemente aggregata al governo diretto della Colonia la regione bella e fertilissima dello

Scidle e del Mobilon, assumendo la tutela e la difesa delle popolazioni dello Scebeli sino a Cialalassi, che non avevano mai avuto relazioni con gli italiani e si erano dimostrate liete di passare alla nostra dipendenza. Avevamo già eseguito delle importanti opere idrauliche sull'Uebi Scebeli, costruito fari, strade, edifici doganali a Brava, a Mogadiscio; si estendevano gli esperimenti di colonizzazione agricola e se ne ricevevano dimostrazioni di conforto.

22. — Nel gennaio 1913 il Ministero delle Colonie, che era stato creato il 20 novembre 1912 in seguito alla conquista e alla sistemazione della Libia, istituì nella Somalia settentrionale un Commissariato civile, a capo del quale fu chiamato Ugo Ferrandi, il noto africanista che aveva studiato la Somalia con singolare competenza.

E quelle terre lontane, seguendo l'esempio dell'Eritrea, vollero contribuire alla penetrazione italiana in Libia, e il 30 marzo 1913 partì da Mogadiscio un battaglione misto, di compagnie eritree e arabe, tutto formato di volontari offertisi con entusiasmo.

Durante la guerra mondiale la Somalia rimase un po' abbandonata, diremo meglio silenziosa, e non destò alcuna apprensione dopo la guerra; gravi problemi interni non consentivano al Governo di interessarsi molto delle Colonie; in sulla fine del 1920 morì quel bellicoso Mad Mullah, che ci aveva costretto varie volte ad azioni militari e aveva ridotto la nostra influenza, e la sua scomparsa determinò lo sgretolamento dei suoi seguaci. La nostra autorità nei sultanati di Obbia e dei Migiurtini, che erano separati dal Nogal, dove si esercitava l'azione nefasta del Mullah, si andò riaffermando; ma non doveva limitarsi ad obiettivi formali, si desiderava che assumesse un contenuto fattivo e concreto.

Il Governo nazionale, che iniziò vigorosamente la nuova vita italiana il 28 ottobre 1922, provvide subito anche alla sistemazione coloniale, e nell'ottobre 1923 fu nominato governatore della Somalia il conte Cesare De Vecchi. Egli esercitò una intensa propaganda nei due sultanati di Obbia e dei Migiurtini, e in sulla fine del 1925 ne decise l'occupazione.

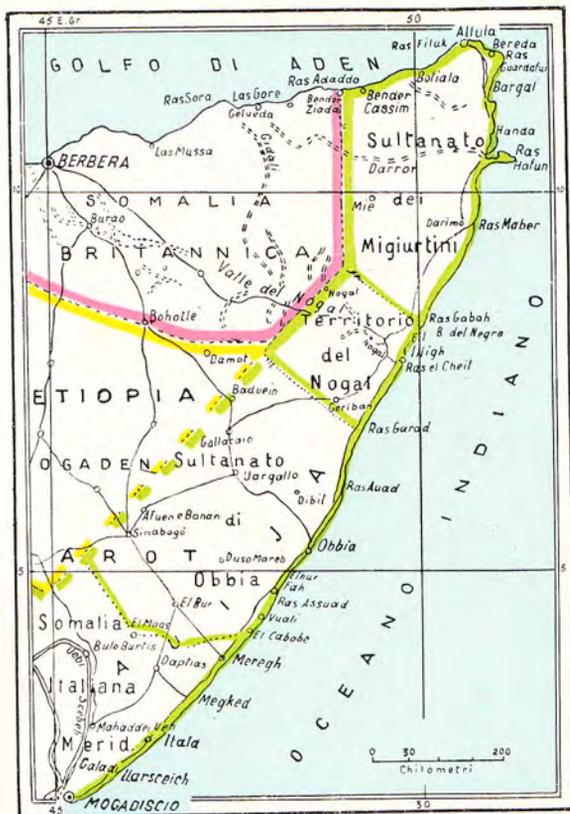
L'azione della conquista della Somalia settentrionale può dividersi in tre momenti: 1.° conquista del sultanato di Obbia e della costa Migiurtina (settembre 1925-maggio 1926); 2.° occupazione del territorio di Nogal (aprile-agosto 1926); 3.° conquista del sultanato dei Migiurtini (gennaio-febbraio 1927).

Nel primo momento si notano questi fatti: il 4 ottobre si occupa But But, il 9 El Derrì e El Bur, senza incidenti; il 12 fu raggiunta Obbia; nei giorni successivi si distese il cordone di vigilanza e di protezione lungo il confine, il 31 ottobre fu occupata Galadi e si assicurò la tranquillità nell'interno del sultanato.

Contemporaneamente ai fatti di Obbia si ebbero gli avvenimenti della costa migiurtina. Il 1° ottobre 1925 il secondo battaglione Benadir lascia una compagnia ad Hafun e prosegue per Alula, ove sbarca il 3 successivo; ma il sultano Mahamud mostra propositi di resistenza, e l'esercito italiano bombarda Bender Beila. Il 28 ottobre la regia nave Campania dava fondo nelle acque di Bargal; invitato dal sultano, sulle case del quale erano issate le bandiere italiane, il capo di gabinetto del Governatore si staccò dalla nave con tre imbarcazioni di marinai; ma quel sultano, con vile tradimento, fece investire con raffiche di fucileria i nostri inviati. La reazione fu immediata: il 1° novembre fu occupato Bender Kassim, il 6 si distruggeva Bargal.

A El Bur, nel sultanato di Obbia, un gruppo di ri-

Somalia Italiana Settentrionale.



belli, capitanato da un migiurtino, assaliva il 9 novembre il presidio italiano: la lotta durò due giorni e costò la vita al valoroso capitano dei bersaglieri Franco Carolei. Per la riconquista di El Bur, che avvenne nel dicembre 1925, si ebbe un'altra grave perdita: il ten. colonn. Splendorelli cadde il 30 novembre ai pozzi di El Bot, di ritorno da una ricognizione al presidio di But But, fatto segno a una violenta scarica di fucileria da parte di ribelli appostati nella boscaglia.

Nel secondo momento, le armate italiane mossero da Obbia il 1° aprile 1926 e giunsero a Illig, nel Nogal, il 15; il 17 raggiunsero le alture dominanti la valle del Nogal, il 19 attaccarono Eil e l'occuparono dopo breve combattimento. Il 15 maggio conquistarono Ellindra, il 17 giugno Callis; nei due mesi successivi si consolidò in tutta la zona la nostra situazione politica e militare.

Nel terzo momento s'iniziò la occupazione interna della Migiurtinia. L'esercito italiano ebbe un primo scontro coi ribelli il 20 settembre 1926 nella zona di Karim; un secondo scontro a Gardò nell'ottobre; altre incursioni si fecero nel novembre e dicembre, finchè il 20 gennaio 1927 s'impegnò una violenta battaglia nei pressi di Seusciuban, che costrinse i ribelli a fuggire: furono inseguiti per Iredami, il Carcar e l'altopiano del Sol, raggiunti e razzati di bestiame. Il 25 gennaio si risalì la vallata del Darror, il 2 febbraio si continuò l'azione vigorosa di polizia nel retroterra. Il vecchio sultano della Migiurtinia, col figlio e una grossa banda di fedeli, riuscì a sconfinare nella Somalia inglese. Dopo otto mesi, il sultano fuoruscito, acquistata la certezza che le truppe italiane avevano reso inviolabile il confine e impossibile il suo ritorno, convinto che era divenuto indesiderato agli inglesi, decise di arrendersi. Il 19 ottobre 1927 rientrò

con la sua banda, sotto la scorta di un ufficiale italiano, in quella terra che fu sua, e si presentò al Commissario, dichiarando la sua sottomissione; e il 27 ottobre veniva portato a Mogadiscio, dove consegnò la spada al Governatore.

Fu così consolidato il dominio italiano in tutta la Somalia settentrionale (tav. VIII).

23. — Riunita la Somalia meridionale con quella settentrionale, si è andata allargando coll'Oltre-Giuba. Questa regione fu occupata dagli inglesi nel 1891 e diede origine a molti conflitti, che furono sedati in sulla fine del secolo scorso, ma che si ripeterono durante la guerra mondiale.

Il 15 luglio 1924 venne firmata a Londra una convenzione fra la Gran Bretagna e l'Italia, che si rese esecutiva da noi con un decreto del 15 agosto successivo: essa trasferisce all'Italia il territorio sulla destra del Giuba, che l'Inghilterra chiamava Giubaland e che è divenuto il nostro Oltre-Giuba. È bene rammentare che il patto di Londra, firmato il 26 aprile 1915, un mese avanti la nostra entrata in guerra, stabilisce all'art. 13, che se la Francia e l'Inghilterra accrescono il loro territorio coloniale a danno della Germania, l'Italia ha diritto a qualche risarcimento, allargando i confini delle proprie colonie là dove queste siano contigue a quelle dei suoi alleati. Veramente era stato osservato da un nostro rappresentante che le conquistate colonie dovevano considerarsi come un tesoro comune di tutta l'alleanza vittoriosa.

Nel settembre 1919 l'Inghilterra si impegnò, infatti, a cedere all'Italia 80.000 chilometri quadrati sulla destra del Giuba, e accennò anche ad altre promesse sul confine cirenaico-egiziano, ma non si decideva a dare esecuzione alcuna agli accordi presi. Si

riunirono in seguito, a Londra, i tecnici italiani e inglesi, e ottennero dall'Inghilterra la cessione di una nuova zona di circa 10.000 chilometri quadrati, nella quale veniva incluso il porto di Durnford; il Governo inglese consentiva in questo accordo concretato fra i tecnici, ma dichiarava che poteva divenire effettivo soltanto colla sistemazione generale di tutte le questioni che erano davanti alla conferenza della Pace.

Infatti, sono trascorsi quattro anni da quei negoziati alla convenzione conclusiva che cede all'Italia una estensione di 90.000 chilometri quadrati. La linea di confine occidentale del territorio aggiunto alla Somalia parte a nord della confluenza dei fiumi Ganale e Dana al confine etiopico e finisce a sud della costa dell'Oceano Indiano in vicinanza di Ras Kiambone, passando in prossimità di Malea Re, per lo stagno di Dumasa, per il pozzo di El Beru: un rapido sguardo alla carta geografica ci accompagna lungo questo cammino, e ci fa comprendere che restano acquisiti all'Italia il territorio sulla destra del Giuba, la baia di Chisimaio e il suo retro-terra, l'approdo di porto Durnford. L'art. 1° della Convenzione, che determina tale confine, prevede che se il pozzo di El Beru non contiene acque sufficienti si andrà alquanto ad ovest in modo da includere nel territorio italiano il vicino pozzo di El Shama.

Quella convenzione fu ratificata il 1° maggio 1925, ed è con quest'ultima formalità che si assegna giuridicamente e definitivamente il Giubaland all'Italia. Il 18 giugno successivo si trasforma il sistema monetario della Somalia, introducendo nella Colonia la lira italiana, coi suoi multipli e sottomultipli.

3. — LA LIBIA

SOMMARIO. — 24. Spartizione dell'Africa mediterranea fra le Potenze di Europa — 25. L'occupazione di Tripoli da parte delle armi italiane — 26. La guerra libica — 27. La pace di Losanna — 28. Il governo libico e le ripercussioni della guerra europea — 29. Gli avvenimenti del dopo guerra e la festa trionfale a Mussolini.

24. — Abbiamo lasciata la Libia, questa terra che nella lingua fenicia voleva dire « paese dei leoni », nella prima metà del secolo scorso sotto la dominazione turca in condizioni depresse. Ben poco c'è da dire in merito alla vita stentata, quasi abbandonata, della seconda metà. Il vilayet, o provincia, di Tripoli era diviso in cinque sangiacati, che si ripartivano in distretti. Nel 1875 l'amministrazione della Cirenaica fu separata da quella della Tripolitania e fu posta sotto un governo militare dipendente da Costantinopoli, mentre questa continuò ad avere un governatore generale.

Dopo il 1860, italiani e francesi emigrarono nella Tunisia, che offriva ambiente favorevole di lavoro: con capitale italiano si costruì la prima ferrovia tunisina. Ma i francesi, che possedevano la vicina Algeria, vigilavano più di noi sulla Tunisia e furono invadenti frettolosi: videro nei Crumiri, un popolo di montanari a nord-ovest di Tunisi che andava facendo qualche depredazione, un pericolo per la loro Colonia, e trovarono quella scusa per mandarvi delle

truppe nel 1881; riuscì facile imporre il protettorato e diventarne, quindi, padroni.

Fino dal 1868 si era stipulato un trattato di amicizia, commercio e navigazione fra il Bey di Tunisi e il plenipotenziario italiano, col quale si confermavano e si estendevano a tutta l'Italia i diritti, i privilegi e le immunità che si erano conferiti ai cittadini e ai bastimenti italiani dagli usi e dai trattati anteriormente esistenti fra il regno di Tunisi e gli Stati che erano entrati a far parte del regno d'Italia. La nostra emigrazione si fece più viva, tanto che nel 1880 c'erano in Tunisia più di settemila italiani, molti dei quali si erano stabiliti a Tunisi definitivamente, esercitandovi una attività commerciale così apprezzata da acquistare un carattere quasi monopolistico. Dopo la occupazione francese, dovettero sostenere una concorrenza formidabile, che provocò una crisi economica piuttosto grave.

La Francia volle attuare un programma esteso di lavori pubblici, collegando le campagne ai centri di consumi con vie sicure di comunicazione, costruendo strade ferrate lungo la costa, mettendo in valore i terreni urbani con numerosi e vasti fabbricati. Occorrevano molti lavoratori e prese uno slancio notevolissimo la nostra emigrazione operaia: erano particolarmente i siciliani che accorrevano nella vicina Tunisia a prestare l'opera loro. E la Francia, ricca di capitali ma povera di braccia, seppe attrarre questo flusso continuo di operosità produttiva. E il 28 settembre 1896 si firmarono a Parigi tre convenzioni che vennero ratificate a Roma l'8 novembre: la prima accordava piena e intera libertà di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Tunisia; la seconda concedeva agli italiani in Tunisia il godimento dei medesimi diritti civili dei nazionali, il che significa che essi potevano

liberamente viaggiare e soggiornare, acquistare e possedere ogni specie di beni mobili e immobili, esercitare qualsiasi arte, professione o industria, costituire società commerciali, industriali e finanziarie; la terza regolava l'estradizione. Per tutte e tre le convenzioni si fissò la durata di dieci anni, con facoltà di conferma; e infatti sono in vigore anche oggi.

L'Inghilterra, nel 1882, sbarcò delle truppe in Egitto per domare la rivolta di Araby pascià, e occupò la costa di quel territorio e si interessò della vigilanza di quella amministrazione: una specie di protettorato. La Spagna assicurava i suoi possedimenti intorno a Melilla sulla costa marocchina. La Francia, orgogliosa della facile conquista dell'ambitissima Tunisia, mirava al dominio di tutto il Marocco, per formare un impero mediterraneo.

L'Italia, che si era limitata a occupare timidamente una striscia di terra bagnata dal Mar Rosso, veniva lasciata in disparte in questa distribuzione dell'Africa mediterranea; e i Governi d'allora, bisogna pur dirla questa dolorosa verità storica, si mostrarono insufficienti all'affermazione dei nostri diritti, alla tutela dei nostri interessi in quel gran mare che l'Italia aveva dominato in altri tempi, traverso i secoli. Tutte le Potenze di Europa si contesero la spartizione del Nero Continente: si tenne una conferenza speciale a Berlino nel 1884; sembrava che la febbre di arrivare, di espandersi maggiormente, avesse percorso tutti gli organismi statali.

Solo l'Italia sembrava assente in questa lotta di invasione, e la nostra corrente emigratoria ingrossava, soleava gli oceani e si disperdeva nelle due Americhe. All'inizio del nuovo secolo si cominciò a sentire anche in casa nostra il fremito del risascimento; e gli studiosi rammentarono i manipoli gloriosi degli esplora-

tori italiani che erano penetrati in zone ignorate e pericolose, fino al centro dell'Africa, frugando fra il deserto e i grandi laghi; e la stampa politica discusse il problema delle nostre colonie e pose gli occhi su quell'unica costa mediterranea che vegetava sotto i turchi e che poteva presentare una possibilità di occupazione da parte nostra.

25. — Nel giugno 1908, il senatore De Martino, inaugurando una sezione dell'Istituto coloniale italiano, non esitò ad affermare che la Tripolitania e la Tunisia, se erano divise dalla politica, formavano, per la loro costituzione naturale, un paese solo, e si domandava perchè non si andava a rendere fertile e ricca la Tripolitania, come tale era stata resa dai siciliani la Tunisia; e rispondeva che il Governo francese apriva qui le porte alla nostra emigrazione, mentre là un Governo anticivile si opponeva ad ogni energia e ad ogni manifestazione di progresso. Era questo avanzo di barbarie che bisognava eliminare, questo ostacolo allo sviluppo della civiltà che si doveva superare.

Fin dal 1890 l'Inghilterra diede il suo consenso ad una nostra impresa in Tripolitania, compensatrice dell'equilibrio nel Mediterraneo, ma bisognava attendere il momento opportuno. In quanto all'azione della Francia, le dichiarazioni fatte dal Ministro Visconti-Venosta ad una interrogazione del deputato De Martino nella seduta del 14 dicembre 1899, e quelle più esplicite del Ministro Prinetti, nelle sedute del 14 giugno e 14 dicembre 1901, alludevano chiaramente ad accordi segreti passati sul Marocco e la Tripolitania. Una dichiarazione del Ministro Tittoni al Senato il 10 maggio 1905 confermava le precedenti.

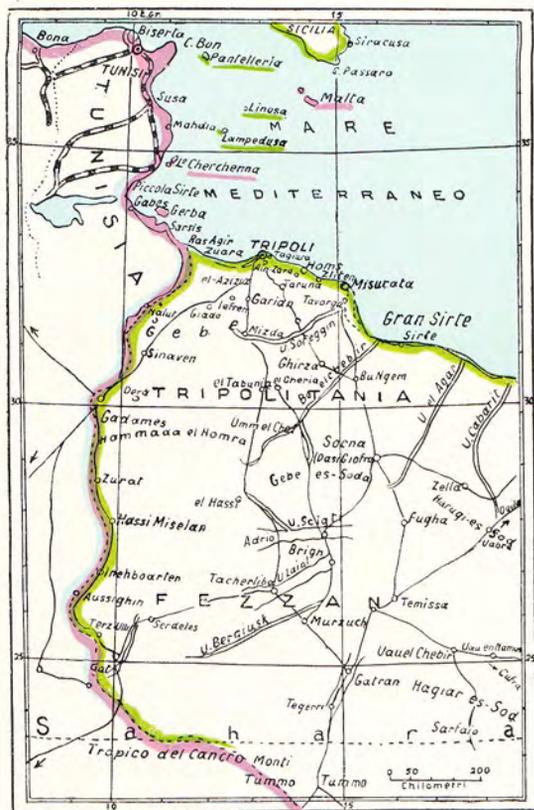
La nostra emigrazione cominciò a saggiare anche Tripoli: nel 1906 si contarono 277 emigranti rivolti

da quella parte, se ne ebbero un po' meno nel 1907, la cifra si ripeté nel 1908 e siamo stati al di sopra dei duecento nei due anni successivi; a Tunisi andavano le migliaia, a Tripoli le centinaia di emigrati italiani. Ma la Turchia vedeva malvolentieri anche quei pochi lavoratori, che andavano a dissodare le terre abbandonate della Libia e portavano un soffio di civiltà fra quelle popolazioni vandaliche, e si mostrava ostile ad ogni loro iniziativa e si attaccava a cavilli per danneggiarli. Il Governo italiano espresse dei lamenti, richiamò l'applicazione delle leggi che regolano l'emigrazione, ma non ottenne alcun risultato: ricorse, allora, a mezzi adatti, più persuasivi, e il 25 settembre 1911 presentò una Nota diplomatica, invitando la Turchia a non mandare armi a Tripoli contro i nostri emigrati.

La Turchia rispose con una provocazione spavalda, spedendo a Tripoli un piroscafo carico di armi e di soldati. L'Italia non aveva che una risoluzione da prendere e dichiarò la guerra, dandone comunicazione a tutte le Potenze. Il 29 settembre le nostre forze navali bloccarono le coste della Tripolitania e della Cirenaica, si mobilitarono le truppe della Colonia Eritrea e della Somalia; il 5 ottobre avvenne lo sbarco a Tripoli; il 18 si occupò Derna, il 19 Bengasi, il 21 Homs. In tre settimane tutta la costa libica era nelle nostre mani.

Sembrava che tutto procedesse conforme i desideri dell'Italia: il Governo aveva fatto esplicite dichiarazioni che intendeva dare alla campagna il carattere e il contenuto di una spedizione coloniale nell'interesse stesso delle popolazioni arabe, e queste parevano disposte ad accettare senza ostilità la nostra entrata. Ma i turchi seppero esercitare l'astuzia della sobillazione, e il 23 ottobre ci fu a Tripoli stessa e nell'oasi

Tripolitania e Fezzan.



una rivolta sanguinosa: i bersaglieri e la fanteria italiana furono attaccati alle spalle proditoriamente. Si può dire che la guerra cominciò da quel giorno e fu lunga, aspra, luttuosa.

26. — Il ricordo della campagna libica è così vivo nella mente degli italiani, così vibrante ancora nel sentimento di tutti, che potremmo non insistere affatto nella sua rievocazione. Ma in una esposizione narrativa e descrittiva, che si propone di diffondersi fra i lettori che amano formarsi una cognizione piena e precisa dei fatti storici ai quali si collega lo sviluppo della Nazione, correggendo date, supplendo a dimenticanze, colmando i vuoti, riteniamo opportuno e utile un rapido diario. Evitiamo i commenti, che balzano spontanei dal cuore alle labbra, accenniamo agli avvenimenti.

In quell'ultima settimana dell'ottobre 1911 ci furono assalti degli arabo-turchi contro Tripoli e contro Homs; respinti vigorosamente dai nostri, fu loro strappata la bandiera verde del Profeta. Si ebbero a subire gravi perdite, ma si eseguirono severe repressioni militari contro i ribelli.

Nel mese di novembre si sistemarono le difese verso l'oasi orientale di Tripoli e si occupò la batteria di Hamedia; in Cirenaica si fecero ricognizioni verso le oasi circostanti di Bengasi e si ebbero azioni vittoriose a Derna, dove, alla fine del mese, si costituiva un Comando di divisione. L'azione militare si svolgeva, nell'una e nell'altra regione, metodica e sicura colla sistemazione delle oasi; tanto che ai primi di dicembre si passò all'offensiva coll'avanzata di Ain-Zara, che costrinse l'esercito arabo-tureo a fuggire, abbandonando sul campo cannoni, vettovaglie e materiale sanitario; il 19-20 dicembre si ebbe la brillante rico-

gnizione di Bir Tobras; altri combattimenti si verificarono intorno ad Homs. In Cirenaica, fu attaccata ripetutamente Bengasi che i nostri soldati rafforzarono con tanta valorosa tenacia da renderla inespugnabile; a Derna si sistemarono le linee di difesa sull'altopiano roccioso, a Tobruck si costruì un fortino a mezzodì della Baia e si respinsero vari attacchi. Il 1911 si chiuse con l'affermazione gagliarda della nostra superiorità militare in tutta la Libia, della vigile padronanza del mare da parte della nostra flotta. Il 1912 si inaugurò con una magnifica azione marinara. La Turchia, che aveva allontanato le sue navi dal Mediterraneo per paura delle nostre, si era rintanata con una squadra di cannoniere tra i seni della costa araba nel Mar Rosso in attesa del momento propizio per avventarsi contro Massaua; ma la squadra navale dell'Eritrea, più accorta che mai, prevenne l'insidia, e il 7 gennaio sorprese la squadra turca nelle acque di Confuda, prese alcune cannoniere, ne affondò altre, liberando il Mar Rosso da ogni minaccia.

Nelle vicinanze di Tripoli si lavorava per la costruzione della ferrovia di Ain-Zara e i turchi davano noie continue, che condussero alla battaglia del 28 gennaio con la piena sconfitta del nemico (tav. VIII).

Nella notte dal 10 all'11 febbraio del 1912, le nostre truppe, ormai agguerrite, respingono violenti attacchi mossi alle difese di Derna; e nei giorni immediatamente successivi i profughi del Tarhuna chiedono ospitalità e protezione a Tripoli, e molti capi arabi e religiosi vengono a discutere i rapporti fra i funzionari italiani e gli indigeni. Il 17 febbraio si respingono i beduini presso Bengasi, e si scopre un bando pazzesco del Comando turco, che celebrava un'invasione ottomana in Italia, addirittura alle porte di Roma. Le popolazioni primitive della Cirenaica ave-

vano bisogno di essere eccitate nella loro fantasia, e i nostri velivoli risposero con dei proclami, che parlavano un linguaggio più semplice; e dicevano che gli italiani non erano andati a fare la guerra agli arabi, ma a cacciare, per volere di Dio, il governo turco sfruttatore ed incapace, che aveva isterilito quelle terre e si serviva del sangue dei sudditi per continuare a mantenerli nella servitù.

Il 22 febbraio il Parlamento italiano riprende i suoi lavori e manda un saluto di plauso e di gratitudine ai valorosi combattenti; il Governo chiede che venga convertito in legge il decreto che aveva emanato fino dal 5 novembre 1911 per la proclamazione della sovranità italiana, piena ed intera, in Libia. Il giorno dopo, la Camera approvava senza discussione, con 423 voti contro 9, la legge di sovranità: la votazione è magnifica, e i nostri lettori perdoneranno, sia pure con un fremito di sdegno, anche a quei nove reietti che non sentirono la vergogna del dissenso; il 24 febbraio il Senato vota la legge ad unanimità: in quell'alto consesso con ci fu, non ci poteva essere, la minima stonatura; il 25 febbraio la legge fu promulgata. Proprio in quel giorno sbarcava a Tripoli la prima locomotiva: il fischio acuto del vapore doveva preannunciare a quelle popolazioni che il loro avvenire dipendeva dalla nuova amministrazione, che si andava organizzando col rispetto alla religione, l'impianto di servizi civili rispondenti alle condizioni naturali e sociali della regione, lo studio degli urgenti problemi economici.

Alla fine di febbraio veniva occupato il culmine del Mergheb, presso Homs; i nostri soldati si erano aperta la via fra i nemici, colla baionetta al grido « Savoia! » e il grido si propagò in un baleno fino ai trinceramenti di Homs. Verso la metà di marzo si

respinge un violento attacco a Tobruk, e i dirigibili lanciano bombe sui campi ribelli. Intanto, la ferrovia raggiunge il forte Santa Barbara ad Ain-Zara, e cominciano i lavori del tronco per Tagiura, e a Tripoli si isola l'arco di Marco Aurelio, traendo dalle glorie romane ispirazione e conforto.

Durante tutto il mese di aprile ci sono scaramucce qua e là, avvisaglie, lancio di bombe, occupazioni di forti; il mare agitato impedisce sbarchi di nuove truppe, il *ghibli*, vento furioso, atterra alberi e rovescia osservatori di batteria: c'era la bufera in cielo e in terra e nel mare.

Nei primi giorni di maggio fu presa Lebda, l'antica Leptis Magna, accanto ad Homs, e si attaccarono gruppi nelle oasi, all'interno; il 5 maggio il generale Ameglio occupava l'isola di Rodi, nel Mare Egeo. Nei giorni successivi continuano i nostri attacchi in Libia mentre la marina sbarca nelle isole del Dodecaneso; i capi arabi di Tripoli lanciano un proclama che inneggia alla civiltà italiana.

Il 13 giugno il ministro delle Colonie pronunciava un discorso alla Camera per annunciare che erano favorevoli e vicine le prospettive di una completa occupazione della Libia. Nella prima metà di agosto si avanzò a Zuara, il cui sindaco giunse il 3 settembre a Tripoli per giurare all'Italia; ci furono attacchi a Bengasi e ricognizioni aeree su vie diverse. Alla metà di settembre ci si spinse da Derna verso Sidi Azis, ai primi di ottobre si occupò Bomba.

27. — La Turchia sente rumori nei paesi balcanici, si è persuasa che in Libia va perdendo terreno, e preferisce aprire negoziati di pace; il 15 ottobre si firmano a Ouchy, nella Svizzera, i preliminari; il giorno dopo il Sultano concede completa autonomia

alla Tripolitania e alla Cirenaica; il 18 ottobre si stipula il trattato di Losanna che segna la pace fra la Turchia e l'Italia. Un proclama del nostro Re ai popoli della Libia dichiara che essi continueranno a godere la più completa libertà nella pratica del culto mussulmano; e pochi giorni dopo si inaugura solennemente l'apertura delle scuole elementari in diverse città; bambini italiani e indigeni si affratellano, acclamando all'Italia.

Il trattato di pace fu portato alla Camera il 26 novembre e in quella seduta il Governo fissava anche i provvedimenti finanziari che riteneva necessari per iniziare lo svolgimento della nostra politica coloniale, e rammentava queste parole di Ferdinando Martini: «Già la Libia fu nostra e ancora conserva le vestigia della civiltà latina; la fa nostra oggi la prodezza dell'esercito, e sarà più tranquillamente nostra domani, quando gli indigeni fruiranno di non mai godute nè sperate prosperità». Si inserisse in bilancio una prima somma di cinquanta milioni di lire per l'esecuzione di opere pubbliche e per lo stabilimento e l'esercizio occorrenti nella Tripolitania e nella Cirenaica.

L'ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito italiano ha sentito il bisogno di consacrare quattro volumi all'impresa libica per darci una visione completa, chiara e minuta, dello svolgimento di tutte le operazioni, dal primo sbarco a Tripoli alla pace di Ouchy. Dobbiamo riconoscere ora, al lume della storia, che le maggiori difficoltà di quella guerra dipesero da pochi, ma gravi errori iniziali. Si doveva conquistare un paese arabo, sottraendolo al dominio turco, e ci illudemmo di trovare negli arabi degli amici che ci avrebbero dimostrato della gratitudine per la «liberazione» che noi andavamo a fare di loro; ma il

presidio turco, che il bombardamento di Tripoli costrinse ad allontanarsi, seppe organizzare la guerriglia nell'interno e cacciò gli arabi contro di noi; se avessimo fatto uno sbarco ai lati della città, obbliando il presidio alla resa, avremmo forse evitata quella pericolosa collaborazione turco-araba. La nostra conquista della Libia diguazzò in uno scompiglio internazionale e ci mise in imbarazzo con le altre Potenze di Europa che avevano interessi o aspirazioni sulla Turchia.

Lasciamo discutere ai critici gli errori o gli infortuni che, nelle grandi imprese, si rendono spesso inevitabili: noi ci accontentiamo di narrare i fatti, e possiamo dire, senza esitazione, che il racconto delle operazioni svoltesi dall'ottobre 1911 all'ottobre 1912 su tutto il territorio libico, e che costituisce la materia dei quattro volumi militari, fa onore ai soldati italiani anche se, al loro eroico sacrificio, non ha sempre corrisposto il successo. La presa di Ain-Zara (4 dicembre 1911), la battaglia delle Due Palme (12 marzo 1912), la conquista di Misurata (8 luglio 1912), le operazioni nella zona di El Machbez rimangono esempi mirabili di azioni tattiche; come intorno a Tripoli, a Bengasi, a Derna, ad Homs vi sono state numerose ricognizioni brillanti; ma la grande dispersione delle forze e la inutile poderosità dei mezzi tecnici contro un nemico quasi privo di artiglieria tarparono le ali alla rapidità garibaldina di risultati radicali.

28. — Nel gennaio 1913 veniva decretato l'ordinamento del governo della Libia. La Tripolitania e la Cirenaica si costituirono in due separati governi, ognuno dei quali aveva un capo con sede, rispettivamente, a Tripoli e a Bengasi. Il ministro delle Colonie, per poter svolgere un programma sostanziale,

sentì il bisogno di raccogliere un materiale tecnico; e con decreto dell'11 febbraio nominò una Commissione di studi agrologici nella Libia; ne fece quattro gruppi: geologico, economico, agrario, naturalista-biologo; e collocò in ciascheduno eminenti cultori, che davano affidamento di rispondere a pieno alla fiducia in essi riposta. E noi utilizzeremo fra breve una parte del prezioso materiale raccolto e delle conclusioni illuminate che gli studiosi ne seppero ricavare.

Nel maggio 1913 il generale Briccola, governatore della Cirenaica, si compiacceva di rilevare che la zona del Barea era ormai quasi interamente sottomessa, e che presto anche la regione interna del Derna, dove si annidavano gli ultimi ribelli, sarebbe caduta nelle nostre mani. La marcia vittoriosa delle truppe aveva occupato Tolmetta, Merg, Gerdes, Teeniz, Slonta, Ghegab, Cirene (tav. IX).

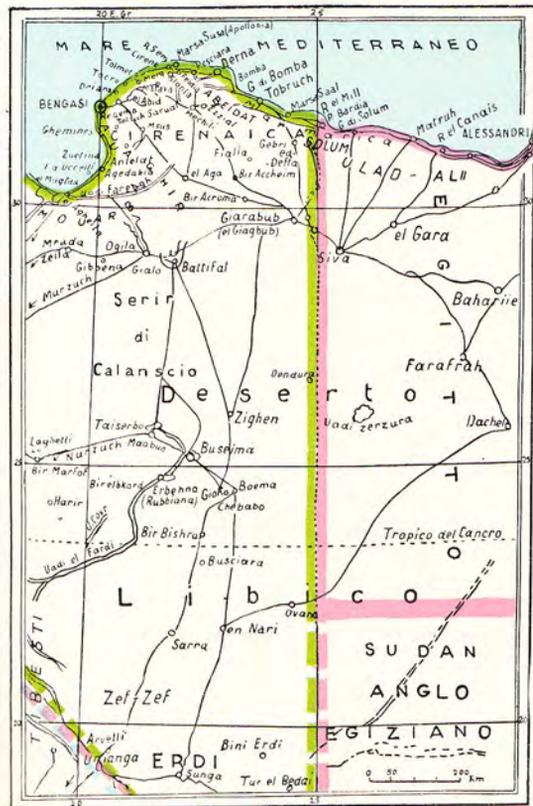
L'anno dopo, nella grande mostra coloniale tenuta a Genova, che destò l'ammirazione di tutti i visitatori italiani e stranieri, Tripoli e Bengasi, le due capitali della Libia, seppero dare una superba prova della loro tenacia e dei progressi che, in breve volger di tempo e fra difficoltà di ogni genere, avevano realizzato nel commercio e nell'industria. Cominciavano proprio allora a prendere uno slancio gagliardo, quando la guerra mondiale paralizzò tutta la loro promettente attività. E durante la guerra i turchi sobillarono gli arabi e i ribelli ripresero ardimento; e le nostre truppe dovettero abbandonare tutti i paesi dell'interno e si chiusero dentro poche località costiere.

Le prime ostilità si erano manifestate nel Fezzan nel settembre 1914; il 28 novembre i ribelli attaccarono il forte che era il caposaldo della difesa di tutta la regione, e gli ascari, che erano stati reclutati da noi, defezionarono e diedero la fortezza al nemico.

La rivolta si estese, e i nostri presidii furono ritirati. Ci furono altri fatti d'arme a Soena, a Gaduria, al sud di Misda, nel primo semestre del 1915. La nostra dichiarazione di guerra all'Austria migliorò le condizioni dei ribelli africani, e fummo costretti a sgombrare Sliten, Zuara e Misurata. La posizione di Misurata fu utilizzata dai sottomarini tedeschi. Anche Tripoli era minacciata, ma il generale Ameglio, che assunse il comando della Tripolitania il 7 luglio 1915, seppe organizzare una resistenza formidabile e rioccupò Zuara, e fece trasportare in Sicilia duemila ascari libici con le loro famiglie. Fra le popolazioni libiche scoppiarono sanguinose discordie; si proclamò la repubblica a Misurata: e durante il 1916 le nostre forze rimasero indisturbate. Nel gennaio 1917 ci fu un assalto nei dintorni di Zuara, che fu violentemente respinto dai nostri; altre battaglie si ebbero nell'aprile e nel settembre di quell'anno: i nemici erano in gran numero comandati da ufficiali tedeschi e turchi, ma furono sempre sbaragliati.

Dalla parte della Cirenaica la guerriglia aveva continuato anche dopo la pace di Losanna, aiutata dalla Turchia e favorita dal Governo anglo-egiziano; e nel 1913-14 originò miseria e epidemie, che decimarono la popolazione. La Senussia, che dalle oasi si era avvicinata alla costa, caldeggiava l'amicizia dell'Inghilterra per sfuggire al dominio dell'Italia, ma, nel 1915, quando l'Italia entrò in guerra accanto all'Inghilterra, i senussiti, comandati da ufficiali turchi e arabi, si avventarono contro gli inglesi, che avevano raccolta la guarnigione a Sollum, occuparono di sorpresa la città e la devastarono. Gli inglesi reagirono dall'Egitto con estrema violenza, sbaragliarono i traditori e ristabilirono la calma alla frontiera cirenaico-egiziana. Durante la guerra, i senussiti ondeggiarono

Cirenaica e Cufra.



nell'incertezza per mettersi, poi, a disposizione del vincitore.

29. — Finita la guerra spaventosa, l'Italia, che aveva avuto l'orgoglio di distruggere l'esercito nemico e di sfasciare l'impero austro-ungarico, favorendo così mirabilmente gli Stati alleati, che poterono dettare le condizioni di pace alla Germania, avrebbe dovuto destare un senso di terrore in quei capi africani che avevano sollevate le orde contro di noi quando noi eravamo impegnati nell'impresa gloriosa di casa nostra.

Il 15 settembre 1921 il Principe Ereditario sbarcò a Tripoli, accolto calorosamente da tutti, visitò i dintorni dell'oasi; il 19 fu a Bengasi, festeggiatissimo. Elargì in Tripolitania e in Cirenaica una amnistia pei reati politici, una riduzione di pena pei reati comuni; e la popolazione araba se ne dimostrò commossa.

Ma i Governi del dopo guerra non seppero frenare in Italia la propaganda anarcoide, che portò a tumulti sanguinosi, sollevò i dissennati contro la costituzione, turbò sinistramente il lavoro nelle campagne e nelle officine, generò lo scompiglio in tutta la vita nazionale. L'Africa rimase abbandonata.

Ci voleva il Governo nazionale fascista per preparare energicamente il riassetto economico dell'Italia e risvegliare la vita nelle colonie. Dal 1923 al 1925 la Tripolitania si era andata rioccupando con una serie di fatti d'arme: presa Misurata, si passò di volata da Nalut ad Homs; sbloccata Azizia, si potè assicurare tutta la zona pianeggiante che si chiama Gefara; si conquistarono facilmente Geffren, Tarrhuna, Msellata, si penetrò nelle oasi di Sliten e di Misurata e in quella più lontana di Gadames; la frontiera tunisina, che ambiva alla sua autonomia, fu pure

assoggettata. Coll'animo sollevato dalle nuove vittorie, guariti dalla tristezza delle delusioni sofferte, colla fede ardente nell'avvenire, la cui visione splendeva dinanzi agli occhi dei dirigenti e dei fanti e abbagliava lo sguardo degli indigeni, si poterono iniziare vaste opere di bonifica; e Tripoli si trasformava, abbellendosi di modernità e completandosi di uffici amministrativi e di istituzioni economiche, arricchendosi di un porto poderoso, e la steppa si irradiava di ferrovie.

Nella Cirenaica, dove molti capi delle tribù senussite avevano mandato nel 1919 un atto al Governo coloniale per dichiarare che avrebbero tollerato gli italiani soltanto alla costa e con semplice lavoro commerciale, si procedeva con la stessa eroica decisione, e si occupava Agedabia, annientando gli insorti che avevano osato una qualche offensiva, e occupando Giarabub, che i senussi ritenevano un asilo inviolabile; e si costruiva il porto di Bengasi; coll'accordo avvenuto il 6 dicembre 1925 il confine egiziano si è fissato a Sollum, come dimostreremo in seguito.

Nel primo semestre del 1924 si erano eseguite brillanti operazioni di sbandamento dei nemici, e le popolazioni sottomesse continuarono a difendersi da sé, nell'altra metà dell'anno, dalle razzie dei ribelli, stringendosi sempre più a noi. Durante il 1925 si allargò la sfera del nostro dominio.

Nel febbraio 1924 Luigi Federzoni, che reggeva il Ministero delle Colonie, visitò tutta la Libia, fra l'entusiasmo di quelle popolazioni, riaffermando la sovranità dell'Italia e inneggiando a quei ricordi di sacrificio e di eroismo che consentivano la nostra espansione irrompente; nell'ottobre dello stesso anno il sottosegretario di Stato alle Colonie si recava in Tripolitania per constatare i risultati ottenuti dalla nuova politica rigeneratrice; e nel marzo 1926 il mi-

nistro Di Scalea traversava tutta la Libia e solennizzava con la sua presenza ufficiale la presa di possesso del Giarabub, la tanto contestata località di confine egiziano; e i notabili indigeni gli andarono a rendere omaggio.

Ma l'avvenimento grande, che ha avuto un'eco mondiale, è stato il viaggio trionfale di Mussolini, Capo del Governo e Duce del Fascismo, a Tripoli nella seconda settimana di aprile 1926; fu l'affermazione solenne, imponente, fantastica della potenza italiana: navi da guerra maestose davanti al porto, velivoli e idrovolanti in cielo, truppe metropolitane e indigene mobilitate nella città, fasto di ornamenti negli edifici pubblici e nelle case private, rombo di cannoni e squilli di trombe che festeggiano una parata che non ha ricordi, funzioni celebrate dai mussulmani nelle moschee e dal clero cattolico nelle chiese, entusiasmo indicibile di una popolazione mista, furono la dimostrazione suggestiva della genialità del potere da una parte, della devota ammirazione dall'altra. E Mussolini poté chiamare quella terra *perpetuamente italiana*.

Proprio alla metà di quel mese, quando Mussolini faceva ritorno in Italia, si svolgeva un'azione militare in Cirenaica contro dei ribelli ostinati della Senussia; furono dispersi e fuggati, si catturarono loro 1700 capi di bestiame ovino.

Nel mese successivo si svolgeva una grande manovra, che liberava definitivamente il Gebel cirenaico dalle ultime organizzazioni ribelli che vi si erano annidate. Si istituì a Maraua un comando militare, e nella prima metà di maggio partirono alcuni gruppi di soldati per le ricognizioni. E pochi giorni dopo, quattro colonne di colore comandate da ufficiali italiani compirono la marcia vittoriosa: occuparono alcuni perni di manovra sulle pendici meridionali del

Gebel centrale, rastrellarono i banditi che poterono raggiungere, distrussero gli accampamenti dei fuggiti, spazzarono la regione delle Balte, catturando le carovane e gli armenti. L'aviazione collegava le varie colonne, contribuendo al magnifico successo.

Durante il mese di giugno si continuò l'azione di rastrellamento dei nuclei ribelli che si erano ritirati nella zona dell'altopiano centrale e si sono snidati i predoni delle rive dell'Uadi. E nei primi giorni di luglio altri ribelli armati, che si erano infiltrati nel sud-bengasino, sono stati avvolti da una colonna militare; molti sono stati uccisi e feriti, pochi hanno potuto fuggire, ma il territorio è stato interamente liberato dai nemici.

Rimanevano sempre contrastate le comunicazioni fra la Tripolitania e la Cirenaica, e nel 1928 si ebbero alcune fortunate operazioni della Sirtica che portarono alla rioccupazione di alcune oasi importanti: l'esercito italiano entrò a Soena il 13 febbraio, a Hon il 14, a Zella il 22; e la sutura fra le due colonie libiche ebbe, così, la sua attuazione, con mirabili portati politici e notevoli vantaggi economici.

Le comunicazioni fra la costa della Tripolitania e l'interno erano pure ostacolate, particolarmente per le difficoltà che s'incontravano tra Mizda e il Fezzan. Mizda, che è ora sede di comando e campo di fortuna aviatoria, era nota nella più alta antichità come centro abitato ed ebbe importanza in ogni tempo perchè si trova sulla più breve carovaniere che unisce Tripoli al Fezzan. Ma i nomadi volevano sfruttare quella zona ad esclusivo loro beneficio.

Nel luglio 1928 i nostri soldati occuparono l'oasi di Gheriat e i ribelli furono soffocati a Bu Garra in quello stesso mese; nella primavera del 1929 le truppe libiche eseguirono un severo rastrellamento dell'Hamada, occuparono Seiuref, distrussero varie forma-

zioni ribelli, e disarmarono tutti i nomadi della Ghibla. La via del Fezzan venne liberata da ogni pericolo e poté essere utilizzata con piena sicurezza. Tra la fine del 1929 e il principio del 1930 furono riuccupate Brack, Murzuk, Ubari e Ghat, riaffermando, così, il completo dominio del Fezzan, fino a Tummo remota.

Con Note scambiate fra il Capo del Governo italiano, l'Ambasciatore d'Inghilterra e il Ministro plenipotenziario d'Egitto, il 20 luglio 1934 fu definito il tracciato della linea di confine tra il Sudan anglo-egiziano e la Cirenaica: vengono riconosciuti come pertinenti alla zona di Cufra, ossia alla Cirenaica, la metà occidentale del massiccio di Auenat (a ovest del 25° meridiano) con gli importanti pozzi di Ain Dana e di Ain Zueia, nonchè i pozzi di Sarra, a sud del 22° parallelo, sulla via carovaniere che conduce verso le regioni centrali dell'Africa.

I Protocolli franco-italiani del 7 gennaio 1935 delimitano anche i confini fra la Libia e le colonie francesi limitrofe. Questa frontiera viene determinata con una linea che, partendo da Tummo, punto terminale del tracciato fissato dall'accordo italo-francese del 12 settembre 1919, raggiunge la frontiera ovest del Sudan anglo-egiziano all'intersezione del 24° meridiano Est Greenwich con il 18°45' di latitudine nord.

Questa linea lascia in territorio italiano Aozou e Guezenti, ed in territorio francese Bardai e Tecro. La superficie dei territori così riconosciuti come pertinenti alla Libia è, approssimativamente, di 114 mila chilometri quadrati.

Abbiamo dato un riassunto preciso delle vicende storiche delle nostre Colonie, segnalando gli eventi più notevoli fino ad oggi; e ci proponiamo di esporne, con eguale esattezza, le condizioni attuali, per potere poi assurgere con piena coscienza alla visione sicura del loro avvenire.

III.

LE CONDIZIONI ATTUALI
DELLE NOSTRE COLONIE

I. — TERRITORIO, CLIMA, POPOLAZIONE

SOMMARIO. — 30. Superficie delle tre colonie — 31. Orografia e idrografia della Libia — 32. Costituzione oro-idrografica dell'Eritrea e della Somalia — 33. Condizioni climatiche delle tre colonie — 34. Popolazione, distinta per razze, distribuita nelle colonie.

30. — Ci proponiamo di esporre i dati statistici, ritraendoli dalle fonti più sicure, e la configurazione oro-idrografica, rilevandola dagli insegnamenti dei geografi e dalle impressioni dei viaggiatori, delle diverse colonie, che vogliamo esaminare insieme, partitamente, riunendole in un quadro unico.

Non si hanno ancora delle cifre precise sulla superficie delle colonie; soltanto l'Eritrea aspira all'esattezza, le altre si accontentano di numeri approssimati. L'Annuario coloniale italiano, che si pubblica dal 1926, assegna alla Libia una superficie complessiva di circa un milione e mezzo di chilometri quadrati, così ripartiti: 900.000 alla Tripolitania, 600.000 alla Cirenaica, ma l'Annuario statistico italiano del 1934 dà alla Cirenaica una superficie di 738 mila chilometri quadrati; aggiungendo alla Tripolitania la zona assegna-

tale negli ultimi Protocolli franco-italiani, si arriverebbe a una superficie di 1 milione 14 mila chilometri quadrati.

L'Eritrea ha una superficie di 120.061 chilometri quadrati, comprese le 122 isolette dell'arcipelago, che danno una superficie complessiva di 1452 chilometri quadrati; la Somalia, con l'Oltre-Giuba, darebbe una superficie di 500 mila chilometri quadrati, così ripartiti: Somalia settentrionale 240 mila, Somalia meridionale o Benadir 170 mila, Oltregiuba 90 mila.

Complessivamente l'Italia avrebbe un possesso africano di 2.372.061 chilometri quadrati. Le isole dell'Egeo danno una estensione territoriale di 2.697 chilometri quadrati; e la Concessione di Tientsin in Cina una superficie di 0,45.

31. — La Libia comprende: la Tripolitania propria e la Cirenaica, due zone contigue e litoranee della Sirtica e della Marmarica, e un retroterra che prende il nome di Fezzan nella Tripolitania e di Cufra nella Cirenaica: l'uno e l'altro riuniscono un notevole numero di oasi e si perdono nel deserto. I confini, all'ovest, partono da Ras Agir sul Mediterraneo e seguono una linea sinuosa all'interno verso sud-est, e all'est sono fissati sulla costa nel punto più meridionale del Golfo di Solum, si internano per un tratto accidentalmente e poi si prolungano in una linea retta del deserto libico: a sinistra la Tunisia francese e il Sahara, a destra l'Egitto. Un quadro sintetico di tutta la regione si disegna con difficoltà, perchè ci sono ancora delle terre incognite o poco note; soltanto la linea di costa è stata ritratta con precisione dalla nostra Marina, e se ne avevano anche prima informazioni dalla Marina inglese: il Governo turco, specialmente nell'ultimo ventennio del secolo scorso

e nel primo decennio di questo, ha sempre impedito agli europei di addentrarsi nella Libia e ha vietato categoricamente di prendere misure o di compiere rilievi.

Lo sviluppo costiero supera i duemila chilometri: procede con discreto moto uniforme dal confine tunisino a Misurata, discende in un'ampia insenatura, chiamata del Gran Sirte, che si addentra di oltre due gradi di latitudine nella massa continentale, risale nell'aggetto peninsulare dell'altopiano cirenaico e riprende una lenta uniformità fino al confine egiziano. Le coste sono generalmente basse, qua e là sabbiose, frastagliate da stagni, e nella parte orientale estrema sporgono rocciose sul mare; si hanno scarse insenature.

La struttura orografica della Tripolitania si manifesta con altipiani estesi, che gli arabi designano col nome di Gebel; fra queste scarpate e il mare si distende una fascia pianeggiante nota col nome di Gefára, larga dai 60 agli 80 chilometri. Il Gebel si erge ripido sulla Gefára, parte di esso si approssima alle coste, mentre al sud degrada lentamente in zona solcata di torrenti e cosparsa di oasi.

Nella Cirenaica abbiamo l'altopiano di Barca, che si erge sui retrostanti bassipiani della Sirtica e della Marmarica: è di natura calcarea, corrosa dalle acque; troviamo in quest'ultima zona costiera i due soli porti naturali della Libia, quello di Bomba e di Tobruk.

L'unica catena montuosa dell'Africa mediterranea è l'Atlante, che corre parallela al mare dalla Tunisia al Marocco e possiede le medesime qualità di struttura delle nostre Alpi. Nella Libia troviamo due zoccoli rocciosi: uno in Tripolitania, il Garian, che si va a spingere nel deserto; l'altro in Cirenaica, che si eleva a picco sul mare e va degradando nelle steppe.

Nell'una e nell'altra regione difettano i corsi d'ac-

qua perenne: nel Gebel e in altre colline interne della Tripolitania si formano, durante le piogge torrenziali, dei corsi d'acqua temporanei: nella Gefára si rovesciano quei torrenti impetuosi e scavano degli alvei, distinti col nome di *Uadi*, che si prolungano fino al mare. Anche nell'altopiano cirenaico si formano degli alvei generalmente asciutti, mentre il sottosuolo è ricco di polle d'acqua perenne.

32. — Passando all'Eritrea, e mantenendoci sempre nei limiti della configurazione oro-idrografica, troviamo lungo la spiaggia, che si calcola di circa mille chilometri, una pianura sabbiosa; sorpassata questa si incontrano i contrafforti, che danno origine ad una zona accidentata, poco elevata nell'Eritrea settentrionale, di altezze notevoli, fino a 3.000 metri, al sud; procedendo ancora verso ovest l'altopiano cessa e si genera la vallata del fiume Barca. Questa linea di sollevamento divide le acque della colonia in due versanti, l'uno del Nilo che va al Mediterraneo e l'altro del Mar Rosso; nel primo sboccano il Setit ed il Mareb, nel secondo il Barca. Questi fiumi, che sono alimentati nei periodi piovosi, hanno portate abbondanti nelle vallate dell'altopiano, ma, avviandosi alla pianura, formano un corso sub-alveo, una corrente sotterranea, e conservano una quantità scarsa di acqua nel corso esterno: è una caratteristica della idrografia eritrea.

La costa della Somalia meridionale viene isolata dall'interno per mezzo di una linea arida di dune sabbiose, che sono monticelli alti alcune decine di metri e larghi da tre a trenta chilometri; al di là si estende la pianura fino al massiccio etiopico; più al sud ci confortano i bacini alluvionali del Giuba e del Webi, i cui terreni, ricchissimi di *humus* si adattano ad ogni coltura tropicale. La Somalia settentrio-

nale è paese montuoso, e la costa si snoda irregolare: gli zoccoli della Somalia rammentano quelli della Libia e dell'Eritrea ma sono, geologicamente, più giovani. Tutto il territorio di questa colonia si usa repartire in quattro zone parallele alla costa, che si sviluppano da nord-est a sud-ovest: la prima, più interna ed elevata, è un altipiano calcareo con rocce vulcaniche; la seconda, bassa, pianeggiante, sabbiosa, vede emergere delle colline di rocce cristalline; la terza è la zona alluvionale di perfetta pianura; la quarta assorbe le dune.

Nella Somalia settentrionale si notano due fiumi: il Darror, che nasce in territorio inglese e sbocca presso Hafun, il Nogal, che muore a nord di Illig: nella Somalia meridionale richiama tutta la nostra attenzione il Giuba, che è il fiume più importante dell'Africa orientale, ha un percorso di 1600 chilometri e a Lugh raggiunge una larghezza di 200 metri; nasce nelle terre dei Galla, inonda nei periodi di piena, fertilizzando il terreno, ha le rive basse e si presta ad opere feconde di irrigazione; da Lugh alla foce sarebbe navigabile se venisse liberato dalla rapida che si incontra nelle vicinanze di Bardera. Un altro bel fiume, lungo 1500 chilometri, è il Webi, che nasce nei monti Sidama dell'Abissinia, bagna la colonia per 450 chilometri, e diffonde dovunque l'*humus* fecondatore, chiamando attorno alle sue sponde benefiche le popolazioni agricole; riceve acqua da affluenti temporanei e la distribuisce attraverso canali artificiali. Nell'Oltre-Giuba, che è tutta una vasta regione pianeggiante ombreggiata da fitte boscaglie, va a sboccare il Giuba, che ha per affluente il Dana, il quale segna il nostro confine coll'Abissinia.

33. — Il clima: diceva Montesquieu, l'eminento filosofo francese della prima metà del sec. XVIII,

che il clima esercita un'influenza determinante su tutti i fenomeni della vita sociale, così decisiva, da poterla considerare come la causa generatrice di essi. La conclusione del grande pensatore pecca di esagerazione, ma ha avuto il merito di mettere in evidenza un fattore naturale che era stato a torto trascurato e che, indubbiamente, si deve collocare fra gli elementi che regolano le azioni umane e le vicende della vita.

Il clima della Libia è disforme: dalla costa alla orlatura del Gebel si fa sentire il mare, al sud dell'altipiano si respira diversamente: le notizie meteorologiche sono minute e precise per la zona intorno a Tripoli e, in minori proporzioni, per quella di Bengasi, in quanto sono desunte da osservazioni regolari e continue; ma per le regioni interne ci dobbiamo limitare ad informazioni saltuarie di esploratori. Comunque, si può ripartire la Libia in tre zone termiche: climi moderati, nei tratti litoranei e negli altipiani; climi regolari, nelle stazioni costiere; climi eccessivi, nelle regioni del deserto.

La zona costiera della Tripolitania presenta temperature medie poco oscillanti, che diversificano lievemente da quelle dell'Italia meridionale; la media annuale di Tripoli va dai 19 ai 20 gradi centigradi; la massima raggiunge i 30 gradi in luglio-agosto, la minima si abbassa ai 7-8 gradi in gennaio-febbraio. I calori primaverili si manifestano con qualche anticipazione e le temperature autunnali vanno declinando con lentezza. Con vicenda regolare soffiano in venti, i *ghibli* prevalgono in primavera e fanno salire il termometro oltre i 40 gradi all'ombra. Questo vento che, in Sicilia, dove arriva un po' mitigato, prende il nome di scirocco, ha, di solito, la durata di tre giorni, ma si può spingere anche a periodi di dieci

o dodici giorni. Fu descritto da Sallustio, nella sua *Guerra Giugurtina*, con colori vivacissimi: l'aria è rovente, asciutta, arida; solleva la sabbia e la sferza dappertutto, qualche volta porta dei sassolini insieme alla sabbia. Nei giorni in cui soffia la vita è soffocata, la circolazione impedita, ma diventa un purificatore efficacissimo dell'atmosfera e favorisce la maturanza dei datteri; è stato a torto paragonato al *simun* del Sahara, di cui non ha nè la violenza, nè la saltuarietà, almeno sulla costa.

La pioggia cade con frequenza fra l'ottobre e il marzo mentre tende a mantenersi assente nel periodo estivo; sono numerosi i giorni di nebbia, abbondanti le rugiade, che suppliscono, durante l'estate, alle mancate precipitazioni; rari i temporali.

I turchi avevano fatto di Homs una villeggiatura estiva per le sue eccellenti condizioni climatiche, e potrà essere utilizzata dagli italiani; non andranno invece nella pianura della Gefára, a poca distanza da Homs, dove le condizioni sono variabilissime, non saliranno al centro del Gebel, dove è rigido il freddo invernale, nè discenderanno nel Fezzan, dove intensi sono i calori estivi.

Fra le stazioni climatiche della Cirenaica dobbiamo rammentare Cirene, che ha dolcezza di clima e diventerà centro di attrazione quando avrà migliorati i mezzi di comunicazione; e Bengasi, che va da una temperatura minima di 17 a una massima di 23 gradi; gode il beneficio di correnti aeree che mitigano gli ardori e rendono dolce il passaggio stagionale. Così la zona dell'altopiano, che si protende sul mare, fruisce delle brezze marine nell'estate e dei calori meridionali nell'inverno. E che dire di Derna, che è stata battezzata la perla della Cirenaica per la mitezza deliziosa della stagione invernale?

Come si vede, in tutta la Libia meridionale ci sono dei villaggi che risvegliano dei ricordi biblici e ci fanno ripensare al Paradiso terrestre, a quell'eden di profumo e di giocondità dove Adamo ed Eva commisero il primo peccato. Ci sono dei privilegiati della ricchezza, che traversano i continenti e solcano gli oceani per andare a cercare un luogo di cura o un giardino di riposo e di godimento; a poche ore di distanza dalla Sicilia si possono soddisfare questi bisogni e questi desideri. Quando quella riviera era in mano dei turchi si sfuggiva per andare a fermarsi sulla costa egiziana, ma ora che la civiltà le ha ridato la freschezza di vita e l'alto cordiale dell'ospitalità, la tranquillità della pace e l'affettuosità dell'assistenza, si possono trovare sulla costa libica o alle falde dell'altopiano gli incanti della modernità o la serena terra primordiale, lo spettacolo affascinante della natura e dell'arte o il paese amico che viene incontro al viandante col sorriso sulle labbra e le braccia aperte fraternamente.

Risvegliamoci dal sogno e discendiamo a respirare l'aria dell'Eritrea. Climaticamente si trovano anche qui tre zone: la costiera, bassa, a temperatura tropicale; la montagnosa, a temperatura continentale mite; l'alpina, a temperatura appenninica, piuttosto fredda. La zona costiera ha una media di 30 gradi, ma va da un minimo assoluto di 18 ad un massimo di 44; nella parte centrale bassa si discende ad un minimo di 13 e ad un massimo di 40, con la media di 29; la zona montagnosa segna una temperatura media annua di 20 gradi, con un minimo di 15 e un massimo di 25; la zona alpina ci porta ad una media di 16 gradi. Il regime delle piogge varia da zona a zona: sulla costa, l'acqua cade abbondante nell'inverno ed è molto scarsa nell'estate, mentre nella pianura cen-

trale piove d'inverno e d'estate; sull'altopiano si ha un ritmo costante di precipitazione, col massimo in luglio e agosto, il minimo nei due primi mesi dell'anno. L'atmosfera è mossa prevalentemente dai venti di sud-est dal luglio al settembre, e negli altri mesi dell'anno soffiano i venti del nord e del nord-est. Anche in questa colonia giace un ritrovo delizioso, che dovrebbe diventare una stazione climatica ricercatissima: l'Asmara, situata a 2300 metri sul livello del mare, gode, per testimonianza di tutti coloro che l'hanno visitata e abitata, di un clima perennemente primaverile: aria balsamica, purificata dai venti, ambiente saluberrimo, plaghe pittoresche. Quando la nostra emigrazione avrà popolate quelle terre, proprietari e funzionari, industriali e cacciatori sapranno dove trovare sollievo e conforto alla loro attività produttiva e amministrativa. Gli svizzeri hanno saputo utilizzare le loro Alpi, costruendo alberghi e organizzando pensioni fino a 4000 metri di altezza, e le funicolari vi portano, durante tutto l'estate, migliaia di viaggiatori; non pretendiamo che gli italiani facciano altrettanto dell'Asmara, ma le condizioni sono così favorevoli da consentire una parziale imitazione per gli abitanti coloniali e per le popolazioni vicine, che desterà in seguito fuochi più ardenti di attrazione per gli agiati dei litorali più o meno remoti. Siamo lieti di affermare che ci troviamo già sulla buona strada per la realizzazione di questo programma. Chi l'aveva lasciata vent'anni or sono e l'ha riveduta ora ha provato una sensazione di gioia e di meraviglia per la trasformazione completa: quel gruppo di misere capanne è diventato una città con pubblici edifici e graziosi villini, strade alberate, acqua e luce, alberghi e pensioni che, durante l'estate, sono affollati da famiglie inglesi provenienti da Aden e dalla lontana Porto Said.

Che cosa avviene nella Somalia? Il clima, data la latitudine di quella terra, dovrebbe essere tropicale, ma la zona costiera risente le brezze del mare ed è temperata; all'interno il caldo si fa intenso, ma dal giorno alla notte gli sbalzi sono sensibilissimi. Sulla costa si va da un minimo di 24 a un massimo di 31, con la temperatura media di 27 gradi, il che significa una quasi costanza; all'interno si sale da 30 a 41 con una media di 35 gradi, ma durante la notte si discende ai 18 e ai 20 gradi. La Somalia meridionale si accosta al clima dell'Italia. Le piogge si hanno abbondanti nei mesi primaverili, dal marzo al maggio, vanno diminuendo durante l'estate, si attenuano ancora di più nell'autunno e cessano nell'inverno. Nel periodo della stagione asciutta si fanno sentire i venti impetuosi, particolarmente verso la fine di essa; il monzone di nord-est, vento periodico dell'Oceano Indiano settentrionale, spira da novembre ad aprile ed è povero di nubi, secco, provoca tempeste in marzo; il monzone di sud-est è umido, agita l'aria da maggio a settembre. I due grandi fiumi Giuba e Webi straripano, come abbiamo avvertito, nella stagione delle grandi piogge; gli indigeni lo sanno e in quel periodo la terra è incolta, in attesa della concimazione; i fiumi ritornano nell'alveo, e gli agricoltori vanno festosi a fare le coltivazioni: c'è una perfetta armonia di distribuzione di lavoro fra la natura e l'uomo.

Abbiamo cercato di acquistare una cognizione esatta delle condizioni territoriali e climatiche dei possedimenti coloniali dell'Italia; possiamo ora indagare i dati demografici.

34. — La popolazione della Libia veniva calcolata, prima della nostra occupazione, in un milione di abitanti; il censimento dell'aprile 1931 ha dato 543.697

abitanti alla Tripolitania, 160.716 alla Cirenaica: fra i presenti in Tripolitania troviamo 30.866 metropolitani e stranieri, fra i presenti in Cirenaica 18.741. L'Eritrea diede 598.462 ab., dei quali 4182 italiani e 383 stranieri; la Somalia 1.016.271, dei quali 1634 italiani e 37 stranieri. Complessivamente avremo una popolazione di 2.319.146 individui disseminata in due milioni 300 mila chilometri quadrati. Ci guarderemo bene dal porre a confronto la densità della popolazione in Italia con quella delle Colonie, ma le distanze numeriche sono così forti che possiamo dire, senza tema di errare, che c'è molto vuoto da riempire, tanta terra abitabile e coltivabile per l'esuberanza demografica italiana: le correnti migratorie, colonizzatrici, potranno animarsi per diverse decine di anni senza alcuna preoccupazione del problema malthusiano, perchè, come dimostreremo fra breve, avremo sempre esuberanza di mezzi rispetto al numero dei consumatori.

Come si compone, etnicamente, questa popolazione? In Tripolitania prevale la razza berbera; i berberi si ritengono i discendenti delle genti aborigene, ed è certo che i loro antenati erano stanziati in quella regione all'epoca della conquista araba, cioè al settimo secolo; vi sono berberi puri, che vivono di preferenza nella regione montuosa, dove opposero tenace resistenza ai conquistatori: vi sono arabo-berberi e si incontrano in discreto numero i cologhi, che derivano dall'unione dei turchi con donne indigene. L'ultimo censimento ci darebbe questi dati: berberi 120 mila, arabo-berberi 160 mila, arabi 175 mila, cologhi 35 mila; cioè, fra la razza pura e le razze miste, l'elemento berbero conterebbe 280 mila individui; hanno anch'essi le loro classi sociali, fra le quali primeggiano gli sceriffi, presunti discendenti dal Profeta, e i marabutti, nelle cui vene scorre il sangue di qualche santone. Numere-

ricamente importanti sono gli arabi, e si trovano sparsi un po' dappertutto, ma, in prevalenza, sulle coste, e danno origine anche a tribù di beduini, gente libera, senza mèta. Fra i berberi e gli arabi, che rappresenterebbero la quasi totalità della popolazione tripolitana, si nota questa differenza: i primi sono lavoratori pazienti, affezionati all'agricoltura, i secondi hanno costituito le classi agiate e colte delle città. Abbiamo ancora 21.117 israeliti: si stanziarono a Tripoli all'epoca romana, hanno conservato il loro tipo fisico caratteristico, sono fedeli alla loro religione; sono raccolti in grande maggioranza a Tripoli, dove vivono in quartieri separati e si dedicano al commercio o all'arte manuale, cioè alla piccola industria casalinga. Tripoli, città, conta oggi 88.850 ab., di cui 26 mila metropolitani.

Nella Cirenaica troviamo 75 mila berberi e 60 mila arabi, ma i berberi hanno perduto le tradizioni della loro origine, perfino la lingua, e sono assorbiti dagli arabi; soltanto poche tribù vivono ancora isolate e conservano i costumi originari; accentrati a Bengasi, che ha una popolazione di 35 mila ab., s'incontrano 9000 negri, che sono il residuo degli antichi schiavi portati dalle carovaniere che predavano i villaggi dei centri dell'Africa; pure a Bengasi vivono dai 2 ai 3 mila ebrei, i cui antenati si erano stanziati in Cirenaica sotto il dominio Tolemaico.

La Colonia eritrea ci dà elementi di razze diverse: sull'altopiano, nei dintorni di Asmara e nel Tigrè trotano 114 mila abissini; usiamo questo verbo perchè gli italiani sono stati colpiti dal constatare che gli abissini, anatomicamente dotati di gambe asciutte e nervose coi ginocchi piegati, non camminano, corrono; e qualche studioso ha supposto che, essendo sull'altopiano l'aria assai rarefatta, quegli indigeni, che na-

seono e crescono da secoli lassù, compensano istintivamente quella rarefazione con un lavoro più attivo dei polmoni e vanno veloci per un bisogno fisiologico. Nomadi, con tendenze aristocratiche, si incontrano 60 mila mussulmani; e nella parte settentrionale della colonia si spandono i begia, pastori nomadi mussulmani, in numero di circa 40 mila; al sud, nella Dancalia, altri pastori mussulmani, che risentono di una certa affinità coi galla e coi somali, intorno ai 26 mila. Nella parte occidentale vivono i cunama e i baria, che si dicono rappresentanti dei camiti; è un popolo primitivo, respinto da tutti, costretto a cercare rifugio e a condurre vita bestiale traverso i secoli, stirpe di una mentalità abbruttita; eppure, le statistiche ufficiali ce ne danno 20 mila; dello stesso ceppo camitico, ma incrociati con altre genti, abitano l'altopiano gli agau, e ne discendono i bogos, nel Tigrè, e contano in tutti 15 mila. Si devono pur ricordare, qua e là, somali migiurtini, nuclei di sudanesi, arabi e indiani commercianti. E gli europei? Il censimento del 1931 rilevò 4182 italiani e pochi greci, svedesi, inglesi; in una colonia che possediamo da oltre 50 anni ci dovrebbe essere un numero ben maggiore di italiani, ma, fino a pochi anni or sono, è stata sempre abbandonata, avvilita, tanto che è stato osservato che ci siamo andati senza saper bene il perchè; si è parlato dei rapporti fra bianchi e negri, della sostituzione di una razza all'altra; ma il problema è complesso e noi lo esamineremo nelle nostre conclusioni. La capitale dell'Eritrea è Asmara, abitata da 19 mila indigeni e 3200 italiani e stranieri; Massaua ha 3500 indigeni e 654 europei, Assab 5700 indigeni e 58 europei.

Nella Somalia troviamo popoli diversi con molteplici denominazioni, ma gli elementi etnici prevalenti sono due: i somali, parte abitanti nelle città e parte

dediti alla pastorizia, e gli uni e gli altri si considerano liberi, per distinguerli dai liberti, che sono di origine servile e si riservano pei lavori dei campi e per la pesca o altre occupazioni che forniscono i mezzi di sussistenza; i wa-goscia, nella regione del Basso Giuba; nei paesi della zona costiera si incontrano arabi, indiani, baniani, ma in numero limitato; il censimento del 1931 registrò 1634 italiani e qualche francese e alcuni greci. La capitale, Mogadiscio, ha 20.500 abitanti, dei quali 790 sono europei.

Le isole dell'Egeo diedero 130.855 ab. nel 1931, di cui 5866 italiani regnicoli e 6863 stranieri; la Concessione di Tientsin 6263 ab., fra i quali 538 europei.

2. — ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO

SOMMARIO. — 35. La costituzione politica della Libia — 36. Funzionari amministrativi delle tre colonie — 37. L'amministrazione della giustizia.

35. — A capo di ogni colonia sta un governatore, il quale gode delle prerogative e degli onori che si attribuiscono agli ambasciatori. Nella Libia c'erano, fino al 1929, due governatori, uno per la Tripolitania e l'altro per la Cirenaica; l'Oltre-Giuba è stato fino al giugno 1926 retto da un alto commissario, che aveva rango e assegni eguali a quelli dei governatori. Fino al primo semestre del 1934 la Cirenaica era retta da un Vice-governatore; nel gennaio 1935 l'Eritrea e la Somalia sono state poste sotto un Alto Commissariato militare, che le governa entrambe.

In Cirenaica funzionò nel 1921-22 un Parlamento, coll'intervento di 50 rappresentanti, 41 dei quali appartenevano alle varie tribù dell'interno e ai centri costieri. Fu inaugurato il 15 maggio 1921 a Bengasi dal Principe di Udine, in rappresentanza del Re d'Italia: « per la prima volta — egli disse nel discorso inaugurale — un popolo nella sua maggior parte composto di arabi, è chiamato a reggersi sotto le libere istituzioni che per le Nazioni europee rappresentano il frutto di un secolare e faticoso cammino; per la prima volta nell'epoca moderna genti arabe, cristiane ed ebraiche si trovano congiunte in uguaglianza di diritti privati e pubblici, parti di una società civile che dalla loro cooperazione attende pace e progresso ». Nobili

ed elevate parole, che non furono comprese: queste idealità hanno urtato contro barriere di razza e di religione, perchè i veri mussulmani hanno dichiarato che non è possibile conciliare il Corano con una Carta costituzionale. E i capi dell'interno sono andati ripetendo: « Tra noi e voi italiani non ci sono che due punti di contatto: come nasciamo e come moriamo; tutto il resto è diverso; nessun trattato, nessun accordo ci può impegnare cogli infedeli ».

La concessione dello Statuto alla Libia fu un atto di generosità politica, forse precipitato, ma era ispirato ad una missione armonizzatrice di fede e di costumi, che sarà indubbiamente apprezzata in seguito. Gli indigeni della costa, che hanno una mentalità diversa da quelli dell'interno, mostrano già un adattamento alle concezioni politiche dell'Italia.

Il Parlamento cirenaico, riaperto il 6 marzo 1923, venne chiuso nello stesso mese con un messaggio del governatore, che annunciava il radicale mutamento della politica italiana. La Senussia violò i patti e i lavori parlamentari furono sospesi: cominciò l'azione militare, e non si parlò più di Parlamento libico.

36. — Funziona invece in tutta la sua interezza l'ordinamento amministrativo per la trattazione degli affari civili, economici, finanziari, giudiziari, militari, per tutti i servizi. Il governatore, che dipende dal Ministero delle Colonie, dirige la politica e l'amministrazione, è capo delle forze di terra, di mare ed aeree, della sua giurisdizione, emana regolamenti di carattere locale, ed ha alla sua dipendenza immediata un segretario generale, che lo sostituisce in ogni caso di assenza; per i gravi motivi di ordine pubblico può proclamare lo stato d'assedio.

Pei rispettivi servizi abbiamo un personale adatto

e organi tecnici. Così, alla trattazione degli affari civili provvedono: una Direzione degli affari civili e politici, una Direzione degli affari economici e della colonizzazione, una Direzione di finanza e un Ufficio degli affari generali del personale. Gli organi tecnici alla dipendenza del Governo sono: la direzione dei monopoli, della sanità pubblica, delle imposte e tasse, l'ufficio delle opere pubbliche.

In merito alla ripartizione territoriale, il Consiglio dei Ministri, nella sua tornata del 18 ottobre 1934, ha adottato provvedimenti per la unificazione amministrativa della Libia. Fino allora si avevano delle circoscrizioni regionali in Tripolitania, dei comandi di zona in Cirenaica; ora, invece, si avranno, in tutta la Libia quattro *Commissariati provinciali*: Tripoli e Misurata per la Tripolitania, Bengasi e Derna per la Cirenaica. Le parti più interne della Libia hanno ancora bisogno d'un governo militare, e vengono, perciò, riunite in un « Comando dei territori del sud ».

Siamo alla prima tappa verso la costituzione delle provincie libiche; ci si avvia alla organizzazione pressochè simile a quella del Regno, che faciliterà il processo di assimilazione coloniale.

Anche l'ordinamento corporativo si va introducendo in Libia: si sono già creati i Consigli provinciali dell'economia per Tripoli e per Bengasi; il primo esercita la sua competenza a Misurata, il secondo a Derna. Il corporativismo non è soltanto un ordinamento economico, è un sistema politico-sociale, e la colonizzazione corporativa farà inquadrate gradualmente l'indigeno in questa atmosfera politica e amministrativa e renderà effettiva ed utile la collaborazione fra le Colonie e la Madrepatria.

Nell'Eritrea il governatore è assistito da un Comitato amministrativo, composto dello stesso governatore

che lo presiede, del segretario generale, dei direttori degli affari civili e della finanza, del comandante delle truppe e di altri funzionari chiamati, volta per volta, quando se ne sente il bisogno: emette voti consultivi nell'esame delle questioni amministrative. L'azione del Governo si esplica per mezzo di commissari regionali che, attualmente, sono in numero di cinque, aventi sede, rispettivamente, all'Asmara, a Adi Ugri, a Mas-saua, ad Agordat, a Cheren.

Nella Somalia troviamo uffici analoghi e organi tecnici, come l'ufficio agrario e di colonizzazione, per le opere pubbliche, per la costruzione di strade ferrate, un laboratorio chimico, ecc. Vi sono otto commissariati regionali così distribuiti: Regione del Basso Giuba, con sede a Chisimaio; Regione dell'Alto Giuba, con sede a Oddur; Regione del Basso Uebi Seebeli, con sede a Merca; Regione dell'Alto Uebi Seebeli, con sede a Buloburti; Regione di Mogadiscio, con sede nella capitale; Regione del Mudugh, con sede a Rocca Littorio; Regione del Nogal, con sede a Eil; Regione della Migiurtina, con sede a Dante.

37. — Possiamo collocare qui alcune informazioni che riflettono l'amministrazione della giustizia.

Nelle due Colonie libiche vi è unicità d'organi per tutte le controversie patrimoniali. Le controversie civili e commerciali sono giudicate, fino a 500 lire, dall'arbitro conciliatore, che è un cittadino metropolitano; oltre le 500 lire giudicano i tribunali civili; le controversie fra la pubblica amministrazione e i singoli erano di competenza del Tribunale di Roma, ma ora sono risolte dal tribunale di Tripoli per la Tripolitania, di Bengasi per la Cirenaica.

La Corte d'Appello di Tripoli giudica in seconda istanza; il ricorso eventuale si fa davanti la Corte di

Cassazione, la quale, se viene accolto, rinvia la causa davanti a una Corte d'appello del Regno.

Pei cittadini italiani libici e per gli stranieri musulmani l'amministrazione della giustizia civile è affidata a due speciali giurisdizioni: il tribunale della Sciarria (*Cadi*), che giudica nei riguardi dei cittadini libici di origine mussulmana e degli stranieri della stessa religione in tutte le contestazioni di qualsiasi valore relative a statuto personale, diritto di famiglia, diritto successorio, pratiche religiose; il tribunale rabbinico, che giudica per le stesse materie nei riguardi degli indigeni di religione israelitica.

La giustizia penale è amministrata dai tribunali di commissariato, composti del Commissario regionale e di due assessori cittadini metropolitani, e dalla Corte d'Assise, a seconda della natura dei reati.

Presso i tribunali civili e penali e presso la Corte d'Appello v'è un Ufficio di Pubblico Ministero. Con decreto del 9 aprile 1929 è stato istituito un ufficio di Avvocatura di Stato, con sede a Tripoli, unico per tutta la Libia. Esso provvede alla tutela legale dei diritti e degli interessi dello Stato, esamina progetti di decreti e di regolamenti e di capitolati, quando ne sia richiesto.

A Tripoli e a Bengasi v'è Collegio di avvocati e procuratori; il servizio di notariato per italiani o stranieri è disimpegnato da notai a Tripoli e a Bengasi, dal Cancelliere del tribunale civile e penale, o da funzionari autorizzati, nelle altre località; per gli indigeni funge da notaio il Cadi.

Alla giustizia militare provvedono i tribunali militari, con sede a Tripoli e a Bengasi.

Nel 1934 sono stati giudicati dal pretore di Tripoli 4437 imputati, e dal pretore di Bengasi 1474; il Tribunale di Tripoli e le sue sezioni hanno pronunziato 663 sentenze civili e commerciali, giudicato 1861 im-

putati; dal tribunale di Bengasi sono state emanate 201 sentenze civili e commerciali, giudicati 852 imputati; la Corte d'Assise di Tripoli giudicò 58 imputati, quella di Bengasi solamente 6; la Corte d'Appello per la Libia ha definito 93 procedimenti in affari civili e commerciali, 316 in materia penale. Le cifre dimostrano una delinquenza piuttosto cruda in Tripolitania, che ha richiesto un pronto ed energico intervento della polizia e ha spinto la magistratura a severe sanzioni punitive.

Nella Colonia Eritrea troviamo: un conciliatore per ogni commissariato, con la stessa competenza della quale è rivestito in Italia; un giudice della Colonia, residente in Asmara, che decide di tutte le cause civili non eccedenti le cinquemila lire e di tutti i delitti comportanti una pena restrittiva della libertà personale non superiore ai tre anni; un Tribunale della Colonia, presieduto dal giudice, che decide in prima istanza di tutte le cause in materia civile e commerciale di un valore superiore alle cinquemila lire e di tutte le cause in materia penale che sfuggono alla competenza del giudice unico o della Corte d'Assise; infine una Corte d'Assise che giudica dei reati assegnati alla sua sfera d'azione dal Codice di procedura penale.

Una legge organica del 6 luglio 1934 crea nuovi ordinamenti giudiziari, che armonizzano i vecchi testi con le sopravvenute riforme legislative del Regno: la competenza pretoria sarà devoluta ai Residenti, la Corte d'Assise si sostituirà all'attuale tribunale di Commissariato; il tribunale sciaraitico verrà istituito per le controversie tra sudditi coloniali e assimilati di religione mussulmana.

Per la popolazione indigena giudicano in primo grado le controversie civili i capi indigeni riconosciuti dal Governo; i commissari, assistiti dai notabili in-

digeni, giudicano in prima istanza le cause penali e quelle civili che non possono essere giudicate dai capi: i reati di competenza della Corte di Assise vengono giudicati dai Tribunali di commissariato; al governatore è data facoltà di rivedere tutte le sentenze emanate dai commissari e residenti, e sono portate a lui, per la decisione in prima istanza, le controversie di qualunque specie fra privati e amministrazioni pubbliche. Il cancelliere del Tribunale esercita in tutta la Colonia le funzioni di notaio.

La Somalia ha affidato la giurisdizione in materia civile e commerciale al residente e al giudice, a seconda della somma contestata, e i ricorsi si fanno, eventualmente, alla Corte d'Appello di Roma. In materia penale giudica il residente per i reati che, nel regno, sono devoluti alla competenza dei pretori, il giudice per i reati del Tribunale, e la Corte d'Assise; per gli indigeni agisce un Tribunale indigeno per i reati minori e la Corte d'Assise per i maggiori. Le attribuzioni di notariato sono affidate ai residenti per i cittadini italiani e stranieri, e ai capi per i sudditi coloniali.

Con un decreto del 26 febbraio 1930 è stato istituito il servizio del Casellario giudiziario; e con altro decreto del 22 settembre 1932 sono state devolute alle giurisdizioni ordinarie della Colonia le controversie intorno a un diritto in materia civile, commerciale e amministrativa fra la pubblica amministrazione e i privati cittadini italiani o stranieri e sudditi coloniali o assimilati. Tutte le materie che concernono rapporti d'interessi fra privati e l'amministrazione della Colonia sono oggetto di ricorso al Governatore.

L'ordinamento postale, telegrafico, telefonico e radiofonotelegrafico è foggato nelle Colonie come quello della Madrepatria. Tutti gli uffici postali e telegrafici hanno generalmente le stesse attribuzioni degli uffici

del Regno, compiono, cioè, tutte le operazioni postali, bancarie di tesoreria e servizi delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche. Le tariffe postali sono quasi tutte uguali a quelle vigenti nel Regno.

Fin dal 1929 sono stati apportati notevoli perfezionamenti agli impianti radiotelegrafici eritrei. Anche in Somalia la radiotelegrafia ha una importanza speciale per il complesso numero delle stazioni e perchè quella Colonia è stata il centro dell'attuale grande rete coloniale a onde corte.

3. — VITA ECONOMICA

SOMMARIO. — 38. Le miniere delle colonie — 39. Le saline — 40. L'industria della pesca — 41. Coltivazione del tabacco — 42. La selvicoltura — 43. Allevamento del bestiame — 44. Le varie forme di attività agricola nella Libia — 45. Le zone agricole dell'Eritrea — 46. Le aziende sperimentali della Somalia — 47. Le concessioni di terreni demaniali nella teoria. — 48. Il regime delle concessioni nelle Colonie italiane. — 49. I primi tentativi dell'industria coloniale. — 50. Movimento commerciale della Libia — 51. Il traffico della Colonia Eritrea — 52. L'attività commerciale della Somalia — 53. Vie e mezzi di comunicazione — 54. Istituti di credito nelle colonie.

38. — È questo il capitolo di maggior interesse della nostra esposizione; oseremmo dire che questo argomento ha costituito il centro ordinatore di tutte le nostre ricerche, la finalità ispiratrice del nostro studio meditativo; ed è stato anche il nostro tormento, perchè avremmo voluto dare un quadro palpitante di vita, con segni rappresentativi di una chiarezza persuasiva e larghe linee tracciate con mano sicura e orizzonti sflogoranti di luce, per infondere nell'animo del lettore un senso di godimento fiducioso dell'opera di sacrificio compiuta fin qui dagli italiani in Africa e dare agli occhi ansiosi la visione confortatrice di una espansione progressiva della nostra attività economica e politica; e temiamo, malgrado le nostre cure migliori, di non essere interamente riusciti nell'intento febbrile. Valga, ad ogni modo, la fede ambita e il grande amore.

La vita economica d'un paese si manifesta con atteggiamenti diversi e si valuta in tutte le sue fasi caratteristiche: agricola, industriale, commerciale. La

economia politica ci insegna che i fattori della produzione sono tre: natura, lavoro e capitale. Nel primo elemento domina la terra di coltivazione insieme alle condizioni climatiche e geologiche, nel secondo s'intrecciano le forme molteplici dell'attività umana, e il terzo agente riassume tutti i beni sapientemente risparmiati che si trasformano in nuovi atti produttivi, in nuove attività sociali.

Noi andremo ricercando questi fattori della produzione nelle diverse colonie e li interrogheremo minutamente per trarre dalle loro risposte una concezione adeguata della ricchezza coloniale.

Incinciammo dalle industrie estrattive, che traggono dalla natura i prodotti senza l'intervento dell'uomo nella loro formazione; e troveremo le miniere, la pesca, la caccia, il taglio delle foreste.

Quali beni nasconde il sottosuolo delle colonie libiche? L'esplorazione mineralogica è ancora così limitata che pochi dati possiamo fornire. Un decreto del 4 gennaio 1920 ha riaffermato il principio che le miniere sono di proprietà demaniale e che, perciò, occorrono permessi di ricera; le concessioni minerarie si possono fare soltanto a cittadini italiani o a società legalmente costituite che abbiano amministratori e direzione tecnica prevalentemente italiani. Quando un ricercatore abbia scoperto un giacimento minerario sfruttabile ne deve informare immediatamente il Governatore, che ne potrà accordare la concessione per la durata di cinquant'anni a determinate condizioni.

Gli esperimenti fatti finora risultano negativi rispetto ai prodotti minerali: si sono trovate alcune cave di marmo in Tripolitania, e del carbonato di soda; nel Gebel tracce di stibina, di manganese e di allume; efflorescenze di zolfo nella Sirtica; si ritiene vi siano giacimenti metallici di zinco e di ferro nel

Fezzan; lungo la scarpata del Gebel sono stati riscontrati affioramenti di lignite, ma non molto utilizzabili; si nutrono buone speranze sulla esistenza di masse di idrocarburi nel sottosuolo della regione costiera. Abbondano gli stagni, che hanno tutti un sottosuolo ricco di sali, e precisamente cloruro di sodio, solfato di calcio, sodio, magnesio; l'evaporazione estiva prosciuga buona parte di quegli stagni e ne forma delle saline naturali largamente utilizzabili. Gli arabi danno il nome di Mellahe a queste saline, e quella di Tripoli è così importante che si chiama *Mellaha* per antonomasia; ha un'estensione di 75 ettari di vasche evaporanti, ed è stata in questi ultimi anni armata di impianti meccanici per la raffinazione del sale. Il ministro delle Colonie, in pieno accordo col ministro dell'Economia nazionale, ha disposto che vengano riprese con maggior cura le ricerche mineralogiche in tutta la Libia.

Si è parlato con molta insistenza di miniere d'oro nell'Eritrea; un missionario del sec. XVIII visitò e descrisse il Tigrè e sentì dire da quegli indigeni che gli imperatori avevano ordinato la chiusura di diverse miniere affinché i turchi, per la cupidigia dell'oro, non si impadronissero del paese. Nel principio di questo secolo il Governo mandò in Eritrea un tecnico rinomato in materia mineraria perchè esaminasse i lavori delle concessioni accordate fino allora e facesse delle speciali ricerche; studiò infatti vari giacimenti, trovò in alcuni del quarzo aurifero e poté dimostrare con dati positivi che esistono miniere d'oro, ma occorre un capitale adeguato per utilizzarle proficuamente. E il governatore Ferdinando Martini ha dichiarato ripetutamente che ci sono state fatte parecchie offerte da capitalisti stranieri, che noi abbiamo avuto la forza di rifiutare: quelle miniere sono sempre in attesa delle

nostre iniziative, delle nostre energie materiali e morali, per esporre alla luce del sole le loro ricchezze, che verranno poi convertite in moneta circolante. L'oro esiste nell'Asmara e nel Cheren; si trovano miniere di manganese nelle vicinanze di Massaua, si sono scoperte pietre monumentali nelle isole: occorrono impianti razionali per le ricerche e lo sfruttamento vantaggioso, capitale e lavoro per un largo profitto di compensazione e di godimento.

Un decreto-legge del 26 maggio 1918 disciplinò le concessioni minerarie in Eritrea, e in questi ultimi anni si sono avuti risultati che confermano le previsioni del passato e confortano a continuare nell'impresa; sono state accordate due concessioni e altre sono in esame: sono in piena attività 16 miniere munite di completo impianto per l'estrazione dell'oro, e si ha un ricavo medio di 15-18 Kg. d'oro al mese; nel 1934 ha raggiunto i 25 Kg. mensili.

Oltre ai filoni auriferi già menzionati si è trovata l'esistenza di giacimenti cupriferi e ferriferi nell'Agametta e nell'alto bacino del Barca, e di lignite in altre zone. In territorio etiopico confinante con la nostra colonia si scoprirono nel 1913 dei giacimenti di minerale potassico, e fu una compagnia italiana che ottenne la concessione dell'estrazione: durante tutta la guerra se ne cavò una quantità notevole e può essere un indice di nuove ricerche. I tecnici assicurano che sulle coste del Mar Rosso, non molto lontano da Massaua, ci sono giacimenti petroliferi: basta trovare una traccia per scoprire un pozzo, e un pozzo di petrolio è una ricchezza.

Sulle falde settentrionali del massiccio montuoso del Gheddem, vicino a Massaua, sono stati scoperti giacimenti di mica bianca cristallizzata e dei filoni di mica rubino di ottima qualità. Nel bassopiano orientale esi-

stono abbondanti acque termali, a temperatura di circa 60 centigradi e intensamente radioattive.

La Somalia ha un sottosuolo povero; nel 1929 si è eseguita una esplorazione mineraria della Migiurtina e del Nogal, ma con scarsi risultati.

39. — Abbiamo ricordato le ricche saline della Tripolitania, e l'argomento merita di essere ripreso per estenderlo alle altre colonie. La Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania, che eseguì mirabilmente il compito suo nel 1913, è stata concorde nell'affermare che il cloruro di sodio ricavato da stagni, laghi, fiumi salati si deve al dilavamento, per opera delle acque piovane, di quel cloruro che trovasi distribuito nei pori delle rocce di deposito marino, comprese nel bacino di impluvio, e che si raccolgono nella loro depressione senza emissario, dove difatti evaporano: si tratterebbe di sal fossile, che risale ad epoche tramontate, e che viene rimesso in circolazione dalle piogge. Nei terreni calcarei e gessosi del Sahara si trovano dei pozzi, la cui acqua contiene sale marino e cloruro di magnesio in tale quantità da riuscire sgradevole al palato; e in qualche oasi del deserto libico i laghi sono così salati che i cammelli si rifiutano di berne l'acqua.

Intorno a Bengasi e nella gran Sirte abbondano le saline, e si segnala particolarmente quella di Careura per la sua estensione e la quantità di prodotto. Tutta la costa eritrea possiede saline naturali; i governatori hanno richiamato l'attenzione del Governo e degli studiosi sovra sette, che vengono indicate come le più importanti: le due più piccole, che si denominano di Hasmat-Herun, erano state appaltate dal Governo egiziano, prima della insurrezione madhista, e davano una produzione di 12.000 quintali di sale all'anno; ora

vengono visitate periodicamente da poche carovane, che caricano il sale per scambiarlo con la dura. La salina più apprezzata è quella di Debba, capace di dare 150.000 quintali all'anno; questa, con altre due, fu concessa nel 1903 all'esercizio di una società privata, la quale fu autorizzata, due anni dopo, ad impiantare saline artificiali nei pressi di Massaua, con l'obbligo di vendere il sale in tutti i centri presidiati della Colonia e di esportare non meno di 20.000 tonnellate all'anno per via di mare, corrispondendo un canone all'amministrazione.

La Società geografica italiana organizzò nel 1909 un'esplorazione nel territorio eritreo, e il maggiore Tancredi partì con una carovana da Massaua, visitò gli scavi geologici della regione di Zula, i pozzi innumeri che si trovano lungo la costa da Zula a Feter, traversò laghi prosciugati e squallide terre e raggiunse il « pian del sale » nella Dancalia, ammirata di tanto prodotto: è salemma, sfruttato dagli indigeni negli strati superficiali; si scava in grossi blocchi lunghi da due a tre metri, dello spessore da trenta a quaranta centimetri; si calcolava, in principio di questo secolo, che non meno di centomila quadrupedi trasportassero ogni anno centomila quintali di sale da quel vasto giacimento, ma la sua capacità produttiva è molto maggiore.

Anche nella Somalia si trovano saline in numero ragguardevole: nella penisola di Hafun, che profonde nel mare della Somalia del Nord, una società migiurtina dedica tutta la sua attività in una salina, che essa ha sistemato con criteri moderni e ha battezzato col nome fatidico di Dante: produce oltre 300 mila tonnellate di sale all'anno e ne esporta un buon terzo.

40. — Tutte le nostre colonie sono bagnate dal

mare e deve essere coltivata dovunque con innata passione e con perfezionamenti tecnici l'industria della pesca.

È stato dimostrato che il mare peschereccio della Libia si può sfruttare in sei modi: si ha la pesca marittima in generale che dà pesci, molluschi, crostacei; ci sono pesche speciali fisse, come quella caratteristica nelle tonnare; diffusa e ricca è la pesca delle spugne; si coltivano stagni salsi litoranei per la piscicoltura marina; annessa alla pesca nelle tonnare si sviluppa la lavorazione del tonno; e altre industrie nascono e vigorizzano, come la preparazione delle sardine all'olio e dei pesci salati e disseccati, la preparazione di molluschi e crostacei.

Che cosa si è fatto finora? Nel 1924 si avevano, lungo il litorale della Tripolitania, 22 tonnare in concessione, dodici delle quali esercitavano regolarmente la pesca, dando lavoro a circa 1200 persone; la pesca delle spugne assorbe marinai e palombari italiani, tunisini e greci, con prevalenza dei nostri; nella campagna 1933 furono pescati 29 mila chilogrammi di spugne, vendute per oltre un milione di lire. Nel 1933 la pesca del tonno è stata esercitata da 8 tonnare, che catturarono 16.540 tonni del peso complessivo di 12 mila quintali e del valore di 3 milioni 653 mila lire. In Cirenaica la pesca ordinaria è limitata ai bisogni locali, mentre quella delle spugne è più copiosa che nelle acque di Tripolitania e fornisce materia pregiata di esportazione in Inghilterra, Francia, Tunisia, Grecia e Italia. Nel 1933 furono pescati Kg. 37744 di spugne per un valore di oltre 3 milioni di lire.

Nel mare dell'Eritrea, in uno sviluppo costiero di oltre mille chilometri, si pratica largamente la pesca delle più belle e ricercate perle del mondo e della madre-perla; gli indigeni, insieme agli arabi, impiegano in questa industria 5000 pescatori che operano

nelle stagioni di primavera e di autunno. Nel 1898 si concedette l'esercizio della pesca e della coltivazione delle ostriche periferie, e il concessionario si obbligò a corrispondere all'amministrazione eritrea un canone annuo di L. 50.000, che era allora una somma cospicua; nel primo decennio di questo secolo l'esportazione della madreperla oscillava intorno ai tremila quintali all'anno per un valore dalle 400 alle 500 mila lire, e si dirigeva per i quattro quinti in Austria Ungheria e per un dodicesimo in Italia; le cifre da noi ricordate figurano nelle denunce ufficiali, ma i pratici asserivano che l'esportazione annuale delle perle superava i due milioni di franchi. Attualmente, l'esportazione della madreperla si aggira sui seimila quintali all'anno per un valore di oltre 4 milioni di lire; le conchiglie troeus, per la fabbricazione dei bottoni di biancheria, si esportano in Francia e si consumano largamente anche in Italia.

Altri prodotti della pesca eritrea: tartaruga, corallo nero, pesce-cane; i pesci commestibili danno un reddito scarso, ma si ritiene che anche questo ramo possa e debba rifiorire.

Abbiamo ragione di ritenere che l'esercizio della pesca, tanto nel litorale libico, quanto in quello eritreo e, perchè no?, in quello somalo, dovrebbe trasformarsi in una grande industria, affidata, coi criteri della distribuzione tecnica del lavoro, a sindacati: chi fornisce il capitale e chi presta l'opera propria deve trovare nella collaborazione fiduciosa il compenso remuneratore dei sacrifici reciproci e lo stimolo a più tenaci energie. Potrebbe essere una proficua applicazione del corporativismo.

41. — E mentre dalle coste si gettano le lenze e partono i sambuchi per chiedere al mare i prodotti, all'interno si coltiva e si lavora il tabacco. Il 28 ot-

tobre 1923 si inaugurò a Tripoli un vasto stabilimento per la manifattura dei tabacchi; trovansi alle dipendenze dirette del Governo locale, approvvigiona le due colonie libiche e provvede anche di una buona quantità l'Italia. Si è andata annualmente estendendo: occupa ora 300 ettari di terreno, con 170 coltivatori e una produzione di 600 mila chilogrammi.

Produce tutti i tipi di tabacchi, dalle sigarette Giubeck, Macedonia e nazionali, ai sigari toscani, e produce anche i trinciati di esclusivo consumo delle Colonie e i tabacchi da fiuto; due tipi di sigarette di lusso, *Leptis* e *Cirene*, e le sigarette *Tripoli* extra-confezionate. La Manifattura ha una maestranza di 230 operai d'ambo i sessi e di diverse razze: 95 italiani, 67 israeliti, 78 arabi. Per la vendita v'è il deposito centrale di Tripoli e vi sono uffici periferici.

Il maresciallo Badoglio, durante il suo governatorato libico, diede largo impulso alla produzione del tabacco; e le colture si sono intensificate nella Menscia e nel Sahel di Tripoli e si sono estese fino a Tagiura, per un'estensione ininterrotta di 14 chilometri di oasi. Sul Gebel e nella Msellata i tabacchi più fini e delicati allignano e prosperano con grande utile e soddisfazione dei coltivatori, quasi tutti indigeni.

In Eritrea, prima della nostra occupazione, si coltivava il tabacco su larga scala e se ne faceva una esportazione riccreata; ora ci si accontenta di produrre quanto viene consumato nella Colonia; non dimentichiamo che il monopolio del tabacco costituisce un'entrata importante nel bilancio dello Stato italiano, una entrata che si conteggia a unità di miliardi di lire, e questa voce non dovrebbe essere trascurata nella categoria dei contributi delle nostre colonie.

42. — La natura del terreno ci dà la flora, ma questa dea subisce tutte le influenze dei costumi degli uo-

mini, e può svilupparsi gigantesca con le braccia distese o abbattersi ischeletrita.

È stata formulata dagli studiosi la domanda se la Libia fu mai imboschita, e si sono interrogati in proposito gli storici dell'antichità e i diaristi del medioevo. Erodoto, nel libro dedicato a Melpomene, descrive il fiume Cinifo che discende dalla collina delle Grazie « interamente coperta di una folta foresta », e segnala questa fortuna perchè « il resto della Libia è un paese dove non si vedono alberi ». Sallustio diceva che l'Africa è terreno fertile in biade, buono a bestiame, infecondo di alberi. Come si vede, lo storico greco e quello latino, egualmente celebri, sono concordi nel presentarci l'Africa mediterranea spoglia di vegetazione.

Più tardi gli scrittori arabi, facendo conoscere le terre occupate dai mussulmani, le trovano coperte di alberi. Si dovrebbe concludere che i romani trovarono la Libia, come le altre contrade dell'Africa, denudata e la rivestirono di fronde; è storicamente accertato che, durante l'impero, si importava in Italia da quelle terre una notevole quantità di legname. Furono proprio gli arabi, dediti alla pastorizia, che devastarono i boschi, creati dai romani, per avere le praterie e fare il carbone; e quando agli arabi succedettero politicamente i turchi, si applicò una forte tassa sugli alberi, che costrinse i proprietari al taglio di ogni specie, dalle palme agli olivi: siamo al disboscamento completo.

Dopo la nostra occupazione, gli osservatori agrologici hanno lamentato lo squallore delle zone circostanti ai centri di abitazione, dovuto alla scomparsa di una vetusta vegetazione arborea. Il grado primitivo di abitazioni stabili ci dà la prova della utilizzazione della roccia sul posto: la facilità di scavo dei materiali argillosi del periodo terziario e delle terre sabbiose del quaternario consentiva la costruzione delle camere, che divenivano rifugi nelle stagioni ventose

e sane dimore sempre. Nelle oasi di Taughra si sono trovate delle case formate da tronchi di palme, e questo indica un gradino più elevato di abitazione, in epoche successive; più tardi ancora i contadini arabi ricorrono alla terra battuta per costruire la casa. Ecco la evoluzione, che si verifica traverso i secoli, anche nell'uso degli elementi naturali, a scopo di protezione e di difesa, da parte dell'uomo. L'Ufficio agrario di Tripoli ha eseguito diverse prove sperimentali, dalle quali è risultato che, con una conveniente irrigazione, quasi tutte le essenze nostrane possono prosperare nel territorio costiero. In tutta la Tripolitania si trovano oltre due milioni di esemplari di palma, la regina del deserto, e 500 mila esemplari di olivo.

La flora della Cirenaica è affine a quella dell'Italia meridionale, mentre quella della Tripolitania presenta somiglianze colla flora della regione sahariana. Nella zona boscosa del Gebel troviamo il ginepro, il lentisco, il cipresso, il leccio e il carrubo; la palma è poco diffusa nella zona costiera, molto nelle oasi dell'interno. La Cirenaica fu nell'antichità la patria del silfo, pianta medicinale e usata come condimento, celebrata da Tolomeo.

Nell'Eritrea fermano il nostro sguardo il baobab e la palma. Il baobab è il gigante della flora africana: ci sono alcuni alberi secolari che si fanno risalire a cinquemila anni or sono e fioriscono ancora; il fusto misura un diametro di dieci metri e anche più, si innalza enorme al cielo e genera rami esili e brevi. La corteccia è utilizzata dai cammellieri per farne delle corde, si adopera anche negli jutfici e nelle cartiere; gli indigeni qualche volta ne vuotano il tronco e ne formano un pozzo immenso, che può contenere mille ettolitri d'acqua. La palma dum è la pianta che produce un frutto, da cui si estrae l'avorio vegetale, che

viene adoperato per la fabbricazione dei bottoni; ha il fusto diritto, che si eleva fra le nubi, volteggiando foglie aperte a ventaglio; il suo frutto si compone di uno stato esterno, tenero e dolciastro, che serve di nutrimento agli indigeni, di un altro strato di sostanza fibrosa e dal seno interno durissimo, che fornisce materia all'industria.

In tutto l'altopiano eritreo abbonda un altro albero, l'*Euphorbia Abyssinica*, dall'aspetto triste, dal cui lattice si estrae il caucciù. Nella Somalia si incontrano boschi, che offrono largamente cortecce tannanti e gomma arabica e lichene: lungo i fiumi della Somalia meridionale vegetano sfarzosamente i sicomori, i tamarindi e le palme dum; nell'Oltre-Giuba le euforbie e il baobab; la tipica boscaglia del Benadir è composta di acacie.

In tutte le colonie si cominciano a sviluppare industrie per l'impiego e la trasformazione dei prodotti boschivi: i datteri pressati, privati di noccioli, fermentati, spremono un liquido che, traverso gli alambicchi, diventa alcool etilico; e si sono impiantate distillerie a Tripoli, Homs, Zuara. All'Asmara sorgono stabilimenti, incoraggiati dal Governo con mutui di favore, per la conceria e la lavorazione del legno, come pure l'industria molitoria, cementizia, elettrica. La Società agricola italo-somala ha costruito un oleificio in un villaggio che porta il nome augurale del duca degli Abruzzi; a Mogadiscio lavora una azienda elettrica, a Brava una conceria; nell'Oltre-Giuba la popolazione è quasi esclusivamente dedita alla pastorizia.

43. — Dalla flora alla fauna. L'Africa è nota per gli animali selvaggi, ma si pratica in tutte le colonie l'allevamento del bestiame per l'alimentazione, i la-

vari campestri e i trasporti. Dobbiamo quindi distinguere la zootecnica dalla caccia, la cura di conservazione e di sviluppo dalla difesa e dal proacciaamento.

In Tripolitania l'allevamento è in parte brado, pascolante all'aperto, in parte transumante dalla costa all'altopiano e dalle oasi del predeserto alle steppe vicine; funziona da dieci anni un Istituto zootecnico che dedica la sua attività al perfezionamento dei sistemi indigeni e alla formazione di nuove razze. Nella Cirenaica si verificano pure gli spostamenti fra l'altopiano e le steppe; l'apicoltura vi è molto estesa. In tutta la Libia si allevano in gran numero i piccoli bovini dal pelo fulvo e gli ovini, pecore e capre; il prodotto della lana oscilla annualmente intorno ai 700.000 chilogrammi; la bachicoltura si comincia a diffondere con risultati soddisfacenti. In Cirenaica vive addomesticato il cammello.

Nell'Eritrea si è ripreso l'allevamento dei cammelli, dopo l'occupazione italiana, specie fra i baria e i cumana; il cammello si ciba di acacia e vive dove il bue non trova da mangiare. Per i trasporti delle persone e delle merci si usa molto il mulo abissino, paziente, laborioso, infaticabile; lungo i corsi d'acqua che si gettano nel Nilo si trovano ancora elefanti e ippopotami, ma in raro numero; nelle steppe del bassopiano, particolarmente nella Danecalia, corre lo struzzo, ricercato per la sua penna. Il censimento del 1927 ha dato: 748.412 bovini, 76.913 cammelli, 1655 cavalli, 46.923 asini, 9916 muli, 1.841.668 ovini e caprini.

In tutta la Somalia il bestiame abbonda e costituisce la risorsa della popolazione per il latte e la carne che fornisce largamente; l'Oltre-Giuba è l'ambiente più adatto per l'allevamento e quegli indigeni vi si dedicano con la maggior cura, tanto che, tra bo-

vini e ovini, si contano 2 milioni 200 mila capi, 789.116 dromedari, 13.398 equini, 140 mila bovini. La società italo-somala possiede 450 magnifiche pariglie di buoi in ottime stalle, un vero patrimonio. Durante la stagione asciutta i bovini e gli ovini si concentrano verso i fiumi e i laghi, nella stagione delle piogge pascolano nelle grandi praterie dell'interno; si incontra quivi anche il cammello ad una gobba.

In merito alla selvaggina troviamo una varietà notevole, spiccatissima da colonia a colonia. Nella Libia, più specialmente in Cirenaica, infestano le campagne la volpe e il gatto selvatico, e minacciano la iena e lo sciacallo; sono scarsi il cinghiale e il muflone. Nell'Eritrea abbondano dovunque jene e sciacalli, lungo i corsi d'acqua e sull'altopiano le scimmie e la lepre, nelle steppe della zona occidentale i leoni e i leopardi, verso il Sudan la giraffa e il bufalo; nei fiumi a corso perenne il coccodrillo e i serpenti. Nella Somalia tutta la fauna tropicale: il leone e il leopardo, la iena e lo sciacallo tra i carnivori; l'ippopotamo, il bufalo e le antilopi, la zebra e le giraffe; i cinghiali e le scimmie; e un eterocefalo che vive sotterra; il coccodrillo in tutte le acque, e lucertoloni giganteschi e serpenti; le gazze bianche dalle piume preziose negli stagni, lo struzzo, i pescicani e le tartarughe nel mare. La caccia è regolata con licenze e concessioni speciali, a seconda delle stagioni e delle zone.

La fauna marittima della Tripolitania non diversifica da quella del mare della Sicilia e del mezzogiorno d'Italia.

44. — Le indicazioni che abbiamo date in merito alle industrie estrattive e zootecniche ci consentono di dare una fotografia precisa delle condizioni agricole.

Lo studio dell'agricoltura coloniale ci fa risolve-

nire un libro curioso e interessante che abbiamo scovato fra le anticaglie; fu pubblicato a Parigi nel 1787 e si intitola: *Azémor, ou Tableau des moeurs et coutumes du pays de Solamir*. Il libro vorrebbe essere un romanzo utopistico e si propone di descrivere e di presentare all'ammirazione e all'imitazione dell'umanità uno stato ideale; non si differenzia dalle altre opere in genere per il fatto che l'autore fa viaggiare due abitanti di Solamir traverso tutti gli Stati di Europa per chiedere agli avvenimenti più notevoli della loro storia e ai loro ordinamenti attuali ammonimento e consiglio. Di guisa che il romanzo si trasforma in un'opera di filosofia politica meritevole di tutta la nostra attenzione. A un certo punto lo scrittore del 1700 parla dell'agricoltura in questi termini, che vogliamo fedelmente rivestire di nostra lingua: « simile a un albero, lo Stato ha per radici l'agricoltura; il tronco è rappresentato dalla popolazione; i rami ne sono le industrie; le foglie possono essere considerate come il commercio e le arti. È da queste radici che lo Stato trae il suo nutrimento; da queste radici ancora partono numerosissimi fili impercettibili, i quali tutti conducono la sostanza dell'*humus* e formano il deposito di nutrizione. Allora il tronco dell'albero si vivifica, si accresce, e lancia in alto un gran numero di rami, i quali, quando l'*humus* sia abbondante, prosperano sempre in ragione del vigore del tronco. Il succo alimentare finisce la sua corsa con lo sviluppo delle foglie, parte dell'albero che appare a noi la più gradita e necessaria, come la più atta a ricevere ed a profittare delle influenze della pioggia e della rugiada. Ma questa parte è anche la meno solida e la più esposta alle intemperie del clima; mentre le radici, che danno vita al tronco dell'albero, producono bentosto la sostanza nutritiva che una in-

fluenza maligna avesse, per avventura, distrutta. E se un infortunio colpisce l'albero nelle radici, l'albero fatalmente perisce ».

La similitudine continua con altre non ispregevoli considerazioni, ma a noi bastano quelle che abbiamo riportato. L'immagine non potrebbe essere più precisa e più correttamente esposta; e il metodo analogico, trionfante nella moderna sociologia, non ci saprebbe dare nulla di più esatto.

L'agricoltura rappresenta le radici dello Stato: ed è da quella che lo Stato trae ogni alimento per il suo sviluppo, per il suo vigore, per la sua prosperità. Tutte le manifestazioni della vita politica, economica, intellettuale e morale dello Stato derivano da quelle radici e dalle svariate sostanze nutritizie che i loro filamenti raccolgono e trasformano.

Da questa descrizione si può trarre un facile ammaestramento. Lo Stato ha il dovere di curare, con tutte le sue forze e con ogni amorevolezza, l'agricoltura, e di rivolgere ad essa ogni incoraggiamento. Che cosa abbiamo trovato nelle colonie e che cosa abbiamo fatto per utilizzarne la produzione? Procediamo anche qui con ordine.

I terreni coltivati in Tripolitania si possono ripartire in quattro zone: una ristretta striscia litoranea, che si distende dal confine tunisino a Misurata; gli altipiani del Gebel e di Tarhuna e le valli che scendono alla sponda occidentale della gran Sirte; le oasi sparse di Ghadames, Dergi, Sinaun, Giofra e Sella; le oasi del Fezzan.

La prima zona ha una larghezza variabile da mezzo chilometro ai quattro chilometri, è dotata di numerosi e antichi pozzi; le plaghe coltivate sono divise in appezzamenti che si chiamano col nome delizioso di giardini; prevale in essa la palma dattilifera.

La seconda zona è brulla nelle parti elevate del Gebel, fertile negli avvallamenti, dove crescono rigogliosi gli olivi e si diffonde il fico; nell'altopiano di Tharuna pullula fra i sassi lo sparto, una graminacea i cui steli tenaci e pieghevoli servono per fare intrecci di funi e per fabbricare carta; le valli dei torrenti sono popolate da indigeni che si accampano vicino ai pozzi e raccolgono le olive e coltivano i cereali.

La terza zona ha vita nelle oasi disseminate: in quella di Ghadames, alimentata da una sorgente e da molti pozzi, si trovano palme, mandorle, legumi; a Dergi è pure fiorente l'agricoltura; a Sinaun i giardini sono devastati dalle sabbie; il terreno ciottoloso di Giofra non si presta alla coltivazione; Sella è ricca di palme e gli abitanti fanno i contadini e allevano dei cammelli.

La quarta zona avrebbe un'estensione di 210.000 chilometri quadrati, ma, all'inizio della nostra occupazione, se ne trovarono appena 5500 coltivati; è la regione delle palme, e gli abitanti si nutrono di datteri; vi sono anche fichi e mandorle; si coltivano la dura, l'orzo, il grano, il cotone e l'indaco; e si è dimostrato che molta parte potrebbe diventare produttiva col lavoro, l'irrigazione, la concimazione.

Come si vede, i cereali si coltivano, o si possono coltivare, un po' dappertutto in Tripolitania, con notevole prevalenza dell'orzo, e precisamente si danno queste proporzioni: $\frac{3}{4}$ di orzo e $\frac{1}{4}$ di grano. La produzione è scarsa dovunque; si parla di 8 a 10 quintali per ettaro, di rado si arriva ai 15. Eppure Erodoto, nel 450 a. C., diceva che il terreno bagnato dal Cinifo rendeva in grano il 300 per uno, e Plinio ricorda che la terra africana dava il 100 per uno ai suoi coltivatori, e Procopio ha scatti di ammirazione per gli orti e i giardini delle terre divenute romane. Un geografo

arabo del secolo XI ha tramandato alla nostra memoria che nelle vicinanze di Tripoli la pianura rendeva cento grani per uno all'anno. Storici greci e latini parlano di *silos*, granai sotterranei, della Tripolitania, nei quali gli indigeni conservavano i cereali per la durata di cinquant'anni: era un atto di previdenza contro le annate perverse o una prudente riserva per fronteggiare le asperità della guerra? Il fatto memorabile può rispondere all'una o all'altra ipotesi, e, nel suo contenuto, ci serve di ammonimento per la rigenerazione agricola di quelle terre.

La Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania, nella diffusa relazione presentata nel 1913, esamina i diversi tipi di aziende che si possono sperimentare nella colonizzazione. Si ha il podere irriguo, o giardino, di piccola estensione che va a un massimo di un ettaro e mezzo e si vale della potenzialità di un pozzo: è creazione tutta indigena, di esperienza secolare, che dimostra un alto grado di intensità; il secondo tipo è il podere arborato, recinto come il giardino, ma asciutto, di una estensione maggiore che può giungere ai dieci ettari; non costituisce una azienda autonoma; l'uno e l'altro si ritengono meno adatti alla colonizzazione italiana.

Si può avere il podere a cultura mista di piante legnose ed erbacee, di vasta estensione fra i 200 e i 300 ettari; sembra agli agronomi rispondente ai bisogni della colonizzazione italiana. Vi sono altri due tipi collegati: il terreno *bàdia*, coltivato estensivamente a cereali e usufruito come pascolo nelle parti a riposo, ma, a causa della siccità, su dieci raccolti se ne hanno quattro cattivi o nulli, tre mediocri, tre buoni; l'azienda pastorale.

Il tipo prescelto dalla Commissione sarebbe, dunque, il podere arborato a coltura mista, ma richiede

la colonizzazione associata degli italiani cogli indigeni: il colono italiano assume di preferenza le funzioni di imprenditore, per dirigere o sorvegliare, e il lavoro agricolo viene affidato per la parte manuale, principalmente, agli indigeni; si può sperimentare anche la colonizzazione esclusiva degli italiani, ma non riesce che in condizioni speciali.

Nelle pianure costiere e nel Gebel, come abbiamo già avvertito, fiorisce l'olivo, l'albero sacro a Minerva, ed ha superbe tradizioni secolari; sono rinomati gli oliveti di Mesellata, e in questi ultimi anni si son piantati qua e là nuovi olivi e si sono introdotti miglioramenti tecnici di coltura. La produzione dell'olivo, di circa 40 mila quintali all'anno, si rileva sufficiente al consumo locale, e si sono impiantati frantoi e oleifici a Tripoli, a Gusbat, a Zliten, ad Homs; ma dovrebbe essere riguardata come un complemento della industria oleifera italiana. È noto che i 5/6 della produzione mondiale dell'olio d'oliva si ottengono in Europa, e due paesi dominano il mercato dell'esportazione, l'Italia e la Spagna, sia per la quantità che per la qualità. Ma la produzione media italiana, che era di 3.390.000 quintali all'anno nel 1879-83, si mantenne intorno ai 2.353.000 quintali dal 1884 al 1898, e il secolo decimonono si chiuse tristemente con una produzione di appena 870.000 quintali nel biennio 1899-900: la mosca olearia, le vicende stagionali, le agitazioni sociali, influirono su questo precipitoso abbassamento. Il nuovo secolo si inaugura con un milione e mezzo di quintali, e subito dopo, nel 1902, si risale verso il massimo del 1879-83 con una produzione di 3.200.000 quintali; si ridiscende poi l'anno successivo a 1.850.000, cifra che si mantiene presso che costante fino ai nostri giorni.

Cereali e olivo si coltivano in Tripolitania, ma si

può avere anche la vite in abbondanza, e nei poderi coltivati da italiani si trovano piante da frutta di specie diversa: peri, meli, peschi, aranci; e sono diffusi dovunque i mandorli. C'è pure una graminacea spontanea, che si chiama *alfa*, che può diventare una ricchezza: la cellulosa estratta da essa viene impiegata nella fabbricazione della carta da stampa. Nel 1881 si esportarono 80.000 tonnellate di alfa, 75.000 nel 1887; nel 1911 si è discesi a 24.000. Perché? L'Algeria e la Tunisia abbondano pure di questa graminacea e hanno costruito ferrovie che traversano le zone dove essa vegeta, e le lievi spese di trasporto incoraggiano gli indigeni a raccoglierla; in Tripolitania le zone più vicine al mercato distano tre o quattro giorni di cammello, e la fatica e il disagio degli indigeni sono male compensati e la raccolta viene trascurata. Utilizziamo largamente la cellulosa dell'alfa, che cresce liberamente, diffusissima e senza cure, nelle regioni montuose del Gebel, e contribuiremo al miglioramento della nostra bilancia economica.

Anche nella Cirenaica si coltiva l'orzo a preferenza del frumento; nelle annate favorevoli l'orzo dà redditi cospicui e consente una buona esportazione. La produzione dell'orzo va da un minimo di otto sementi nella Marmarica a un massimo di 35 nella piana di Bengasi, e supera un milione di quintali; il grano va da un minimo di 9 sementi nel retro-terra di Derna a un massimo di 15 nella piana di Merg, e dà oltre 200 mila quintali.

Nell'autunno del 1925 si iniziò in Cirenaica la « battaglia per l'orzo », come in Italia si era magnificamente preparata la battaglia del grano; ma, mentre da noi è stata ed è tutta una festa dei lavoratori dei campi, che hanno risposto con fede ed entusiasmo all'appello del Governo, là diventa una lotta, una vera

battaglia, perchè la terra è contesa fra tribù dissidenti, e bisogna difenderla qualche volta col fucile; in occasione della semina un appezzamento di terra diventa una conquista, che non si ottiene sempre facilmente. Ma, in breve volger di tempo, quando gli italiani si sentiranno in casa loro, e gli indigeni sapranno apprezzare i vantaggi della collaborazione, la battaglia per l'orzo e per il grano diventerà una festa anche in Cirenaica, e si combatterà con l'aratro e coi buoi, col canto sulle labbra e l'ardore nell'animo, nella terra di tutti.

Attualmente si verifica questo fenomeno stagionale: il beduino cerea a novembre le terre bagnate dalle piogge autunnali, e fino a tutto dicembre le raschia con l'aratro primitivo e vi getta il seme; compiuto questo lavoro, ritorna al suo attendamento, dove i fanciulli custodiscono il gregge, e ne sa ricavare il latte e la carne per l'alimento della sua famiglia, la lana è il burro per gli scambi con le tribù vicine. Al febbraio o marzo è richiamato dalla sua sementa, va a rivedere i campi da lui lavorati, si dà premura di sradicare le male erbe che contendono la terra e l'aria e il nutrimento al grano, ripulisce tutto; a giugno le donne vanno a fare il raccolto; è operazione che non esige dispendio di forza; la mietitura non è fatta come in Italia, alla superficie della terra, ma si limita al taglio della parte superiore dello stelo per avere la spiga; durante l'estate il beduino porta il bestiame su quei campi e gli animali fanno pastura con la paglia che vi è stata appositamente lasciata. Abbiamo l'avvicendamento biennale: una parte del terreno si usa per la semina, l'altra per il pascolo.

Dove c'è un capo, che si considera padrone della terra, si applica un contratto agrario che ha molta somiglianza con la nostra mezzadria; il contadino ri-

ceve il seme, gli animali da lavoro, gli strumenti, e fa la preparazione del terreno; riceve pure l'orzo e il burro che gli servono di alimento nel corso della semina, e una modesta mercede; fatta la mietitura, il contadino trattiene per sé il quarto del prodotto e consegna gli altri tre quarti al capo padrone.

Nei territori di Bengasi, Merg e Cirene ferve la piantagione delle viti e degli alberi fruttiferi; nel 1924-25 sono state distribuite nel vivaio di Bengasi oltre 400 mila piante varie da frutto e 83 mila forestali; a Merg e a Derna, complessivamente, 19 mila della prima specie, e 12 mila della seconda. Le barbatelle di viti producenti uva da tavola costituiscono la maggior parte delle piante fruttifere, e vengono poi i mandorli, i peschi e gli ulivi: si concedono gratuitamente piante dell'una e dell'altra specie a chi dimostri di poterne fare la cultura; si premiano i poderi sperimentali che abbiano dato un risultato favorevole; si accorda l'esenzione doganale al macchinario e a tutte le altre materie che si attengono all'agricoltura.

Vi sono proprietari di aziende che si propongono di costruire fabbricati rurali, e il Governo incoraggia queste iniziative e concorre nella spesa per la costruzione delle case coloniche, di cisterne e di altri serbatoi di acqua. Tutti i lavori agricoli si avviano, anche in quella regione, ad un coordinamento unitario, che trova la sua sanzione nel decreto governatoriale del 15 gennaio 1925, che ha conglobato nella direzione dell'agricoltura tutti i servizi di sperimentazione e propaganda agraria, di colonizzazione, di zootecnica, di amministrazione fondiaria.

Da quanto abbiamo esposto sulla natura del terreno e sulle forme di attività della Tripolitania e della Cirenaica possiamo trarre la serrata conclusione che la

ricostruzione agricola della Libia dipende da due fattori, il rimboschimento e la cattura delle acque; quando avremo piantato alberi in gran quantità e sapremo conservare e distribuire le acque superficiali e sotterranee, avremo gli elementi della vita, e si formeranno poderi con case e ville e la popolazione rurale regolerà la produzione secondo i bisogni del mercato, e sorgeranno poeti per le nuove Georgiche.

45. — Anche in Eritrea si può ripartire il territorio in quattro zone, tenendo conto del clima e delle piogge: la prima è una pianura sabbiosa, che va dal mare alle falde dell'altopiano; durante la stagione asciutta è arida, brulla, priva di ogni vegetazione, sembra un deserto; ma bastano tre giorni di pioggia per farla diventare tutta verde; e il dura, una saggina, vi cresce con vigorosa rapidità; se, poco dopo, ritorna il sole cocente, la vegetazione viene arsa: gli arabi si trovano nelle identiche condizioni sulla riva opposta del Mar Rosso ed hanno saputo vincere questo pericolo, circondando la terra di argini alti, i quali trattengono l'acqua, e la fanno filtrare nel terreno lentamente, ed è stato suggerito di fare altrettanto nella pianura eritrea.

La seconda zona, che si stende dalla pianura costiera al ciglione dell'altopiano, ed ha il suo simbolo nel fianco più o meno scosceso del massiccio etiopico, ha il vantaggio di usufruire delle piogge invernali del bassopiano e di quelle estive dell'altopiano. La terza zona è l'altopiano propriamente detto, una superficie ondulata fra i 1600 e 3000 metri; e la quarta si perde all'ovest.

La produzione del grano fu sufficiente al consumo interno della colonia nei primi anni del nostro ordinamento amministrativo; all'inizio del nuovo secolo

se ne andò estendendo la coltivazione e si ebbe la sensazione di un eccesso produttivo, anche perchè gli indigeni si adattavano volentieri a sostituire il grano all'orzo. Si pensò, allora, all'esportazione, e la si facilitò con la legge del 18 luglio 1904, la quale permise un'introduzione annua in Italia di 20 mila quintali di grano in franchigia dall'Eritrea. Nel 1933 si produssero 25 mila quintali di frumento, nel 1934 se ne ebbero 35 mila; negli stessi due anni si sono raccolti, rispettivamente, 110 mila e 115 mila quintali di orzo, 300 mila e 350 mila quintali di dura.

Ma in varie parti dell'Eritrea, fino dal principio del 1900 si cominciarono a fare, da indigeni intelligenti e da imprese italiane, esperimenti culturali del cotone: si voleva trovare la qualità che meglio si adattasse a quei terreni e a quel clima. Nel 1905 il governatore Salvago Raggi incaricò un tecnico esperto di fare una ricognizione lungo il corso del fiume Gase; due anni dopo, altri due ingegneri completarono lo studio sviluppando il disegno d'irrigazione di una zona di 15 mila ettari nella pianura di Tessenei che si voleva adibire alla coltivazione del cotone. La proposta rimase abbandonata negli archivi e fu dissepolta nel 1926 dal governatore Gasparini: la trovò così in armonia col programma di rinnovamento economico del Governo nazionale che ne ordinò l'immediata esecuzione. Sono stati compiuti lavori di sbarramenti irrigui che hanno messo in valore zone pressochè aride, derivazioni e canalizzazione di acque che consentono una cultura rigogliosa e danno vita ad un villaggio agricolo: sono stati già messi a coltura oltre 3000 ettari a cotone e parecchie centinaia a dura, e questa grande bonifica potrà dare, oltrechè del cotone di primissima qualità, una larga produzione di derrate alimentari, con notevole beneficio della Colonia.

Il fiume Gase non nasce in Abissinia, come si legge in qualche trattato di geografia, ma, sotto il nome di Mareb, ha le sue origini poco lungi dall'Asmara, nel cuore dell'Eritrea; dopo un breve percorso prende il nome di Sona e si spinge fino a Todluc, dove si dirige verso ovest, facendosi chiamare Gase, per andare a confluire con l'Atbara che si getta nel Nilo. Il Gase, dunque, è originariamente eritreo, per quanto si sbizzarrisca a cambiar di nome, e la nostra colonia aveva pieno diritto di utilizzarne le acque che gli inglesi s'iruttavano nella pianura di Cassala; dopo lunga discussione si è finalmente convenuto che noi potevamo usare di quella portata idrica per mettere in valore la piana di Tessenei.

La diga, ultimata da pochi anni, distribuisce l'acqua per mezzo di un canale lungo quasi otto chilometri e di altri canali secondari che si estenderanno maggiormente mano a mano che il lavoro agricolo si accenterà. Si irrigano già 10 mila ettari e si calcola di produrre, fra breve, 30 mila quintali di cotone all'anno; l'industria tessile italiana attende piena di fiducia, perchè il cotone sarà di ottima qualità come quello della valle del Nilo.

Tutti i fiumi che sfociano nel Mar Rosso si potranno utilizzare per formare una collana di oasi lungo il litorale, che diverrà un ornamento ricercato di tutti i cotonieri italiani.

Un vecchio eritreo, che taceva per modestia il suo nome, deplorava acerbamente che nel 1912 la Colonia Eritrea venisse considerata una figliastra d'Italia, e scriveva queste parole che ci piace riportare: «L'Eritrea produce cotone in quantità considerevole, grano in abbondanza, bestiame e mandre innumerevoli; si presta alla coltivazione del caffè, del tabacco, del caucciù, dei semi oleosi; offre, in una parola, tutti i prodotti agricoli di tutte le latitudini, dalle tropicali alle

temperate, alle alpine». Appare, dunque, una figlia legittima che può diventare feconda di benessere.

Fermiamoci un momento ancora sulla voce del cotone. Per la lavorazione del cotone grezzo si sono impiantati tre sgranatoi ad Agordat, a Cheren, a Massaua, ma sarebbe indispensabile uno stabilimento di filatura e tessitura perchè, altrimenti, bisogna portare il cotone in Italia, lavorarlo e rimandarlo in Colonia per la soddisfazione dei bisogni locali: è una spesa ingente, che verrebbe risparmiata con la industria sul luogo di produzione.

Il cotone occupa storicamente il terzo posto tra le fibre tessili, perchè è preceduto nella coltivazione più antica dal lino e dalla canapa; ma ha saputo acquistare tale e tanta importanza economica e commerciale da assurgere al primato. Le sue origini più remote si ritrovano nell'Asia, nell'Africa e nell'America centrale: le leggende narrano dei ricchi abiti di cotone vestiti dai cinesi e dagli indiani 4000 anni or sono, e la storia parla con documentazioni precise dei commercianti alessandrini che portavano dall'India i finissimi tessuti di cotone alle matrone romane. Sono stati, però, in processo di tempo, gli arabi a diffondere, a distribuire largamente, il cotone in tutti gli Stati d'Europa. La produzione mondiale si valuta attualmente dai 45 ai 50 milioni di quintali all'anno, ma nove decimi di essa sono dati da tre paesi: gli Stati Uniti d'America, l'India e l'Egitto; quest'ultimo produce cotone nelle valli e nel delta del Nilo. Gli Stati d'Europa non producono cotone ma ne sono grandi consumatori, e hanno aperte e sviluppate grandiose industrie cotoniere. Limitiamoci a uno sguardo in casa nostra. L'Italia dispone di 4.500.000 fusi; fila e tesse, mediamente, due milioni di quintali di cotone grezzo. La bilancia commerciale del triennio 1923-25 ci dà

queste cifre: importazione media annua per un valore di tre miliardi 154 milioni di lire; esportazione per 2 miliardi 317 milioni, con un disavanzo di 837 milioni; mentre nel triennio 1932-34 abbiamo avuto un'importazione media annua di 848 milioni e una esportazione valutata 613 milioni, con un disavanzo di 235 milioni di lire. L'importazione viene fatta particolarmente dagli Stati Uniti e in piccola quantità dall'India e dall'Egitto; i cotonifici sono concentrati in Lombardia e nel Piemonte e se ne trovano anche a Genova e a Napoli.

Orbene, l'Eritrea, non solamente nella pianura costiera ma nelle valli del Barca e del Mareb, ha zone che possono diventare vere fasce cotoniere, e l'Italia, col contributo magnifico della Colonia, dovrebbe gradatamente diminuire l'importazione dall'America e dare un impulso più gagliardo alla sua esportazione, con un risanamento progressivo del bilancio economico nazionale. Nei dintorni di Cheren prosperava il cotone al tempo degli egiziani; perchè non vi deve allignare anche oggi? Certo, occorrono grandi imprese con denaro adeguato, ma abbiamo la sicurezza matematica di un largo compenso: nel periodo dell'anteguerra si calcolava che l'esportazione dei tessuti e filati di cotone procurasse all'Italia un valore decuplo della spesa sostenuta nell'importazione: non trascuriamo questi ricordi. Nel 1933 si sono prodotti 5000 quintali di cotone in bioccoli e 6500 quintali nel 1934.

Nella valle dell'Anseba, affluente del Barca, ci sono regioni meravigliose di fertili terreni e foreste secolari che nessuno coltiva; rimangono quasi abbandonate perchè non godono di vie di comunicazione che le unisca e le avvicini al mondo abitato: una strada ferrata sarebbe l'arteria vitale di quella zona.

Altre produzioni della Colonia: il caffè; gli esperi-

menti eseguiti a Cheren e a Fil Fil sono una promessa, la coltivazione a monte Savour è stato un successo; si calcola che attualmente siano in produzione 500 mila piante di caffè, 300 mila delle quali sono coltivate direttamente dai nativi in 180 poderi impiantati in quest'ultimo decennio sotto la direzione dell'Ufficio agrario: e si ritiene che nei prossimi anni l'esportazione dall'Eritrea in Italia potrà aumentare notevolmente, e sostituire talune importazioni che noi siamo ora soliti ricevere dall'America latina; nel 1934 si sono prodotti 1000 quintali di caffè.

Alberi da frutta: nespolo, mandorlo, melograno, fico d'India; e basti l'indicazione. In tutta la colonia cresce spontanea l'agave: il nome deriva da una parola greca che significa magnifico; il fusto di questa pianta porta un cespo di foglie lunghe due metri, larghe e spesse, e si cinge in alto di un ciuffo di numerosi fiori disposti a candelabro; è sfruttata come pianta tessile per le sue fibre lunghe e resistenti colle quali si fanno cappelli di paglia, stuoie, reti, corde, cesti, involucri di imballaggio. L'Inghilterra ne fa una larga importazione dal Messico: anche l'Italia ricorre all'estero per i cavi della marina mercantile e da guerra. Si sono fatte tre concessioni in Colonia: il Canapificio e il Linificio nazionale hanno già accaparrato tutto il prodotto; l'agave è indubbiamente una ricchezza che può liberare l'Italia da ogni importazione di reti e gomene, può sostituire la canape di Manilla e diventare una merce di esportazione. Si favorisce pure la coltura dell'eucalipto, largamente richiesto dall'industria mineraria.

46. — Coll'animo pieno di queste speranze, seguiamo le vie dell'Asmara e traversiamo l'Abissinia per entrare nella Somalia; e troveremo ancora del

cotone. « Si persuada l'Italia — scriveva il governatore De Martino nella pregevole relazione del 1912 — che essa ha nella Somalia una colonia principalmente cotoniera, di vasta produzione ».

Particolarmente nelle regioni prossime ai due grandi fiumi la terra si presta a colture tropicali assai pregiate e può essere altamente valorizzata: il cotone è la produzione agricola preferita di quelle terre, ma altre colture egualmente ricche vi possono fiorire, come la canna da zucchero, il tabacco, il sesamo. Anche qui occorrono investimenti notevoli di capitale e qui più che altrove la direzione tecnica italiana.

La Società agricola italo-somala, che fu organizzata dal Duca degli Abruzzi — un nome augusto che merita di essere ricordato con sensi di ammirazione e di riconoscenza da tutti gli italiani — ha iniziato opere di capitale importanza per lo sbarramento e la derivazione delle acque dell'Uebi Scebeli; aveva redatto un programma per la sistemazione di sette aziende e ha già sottoposto all'irrigazione e messo in coltura 5000 ettari: nelle sei aziende in azione si producono intensivamente cotone, canna da zucchero, cocchi, sesamo, ricino, banane. Sulla destra 16 mila ettari, suscettibili di irrigazione, sono attualmente a pascolo. Rileviamo che l'esportazione delle banane fu di 7 mila quintali nel 1930 ed è ascesa a 131 mila nel 1934.

La gigantesca azione si è svolta tra fasi diverse: disboscamento, dissodamento, livellazione, messa a coltura; si sono abbattute le piante che disturbavano, si è penetrati nel sottosuolo, si è portato l'equilibrio nei dislivelli e si è fatta pulsare la vita nella terra fecondata: una fitta rete stradale percorre l'azienda, e le officine stridono e lanciano fumo e sibili per l'aria, i magazzini si empiono di prodotti, le stalle ricoverano gli animali reduci dal travaglio quotidiano, e le baracche ospitano gli italiani che hanno guidato i beduini

al lavoro. Un oleificio sprema i semi di cotone, di ricino, di sesamo; un grandioso zuccherificio e una distilleria sono emanazioni dell'azienda, la quale è collegata, con diramazione diretta, al tronco ferroviario Adalei-Mogadiscio.

Quest'opera meravigliosa di valorizzazione coloniale, così bene ideata e così efficacemente diretta dal compianto Duca degli Abruzzi, è stata apprezzata giustamente dal Consiglio accademico dell'Istituto superiore agrario di Perugia, il quale, in una solenne adunanza del luglio 1926, conferì al Duca la laurea *honoris causa* in scienze agrarie, omaggio doveroso alla persona, attestazione luminosa dell'alto significato economico e sociale dell'opera che si svolge sulle rive dell'Uebi Scebeli.

A diciotto chilometri da Merca, in località chiamata Genale, altre opere idrauliche hanno messo a coltura 20 mila ettari di terreno per il cotone, i cereali, i semi oleosi. Una missione della Società geografica italiana, che visitò la Somalia settentrionale e quella meridionale durante il 1924, ha pubblicato le notizie preliminari sui risultati scientifici da essa ottenuti. E segnala all'omaggio degli studiosi e degli ardentissimi e coraggiosi pionieri della colonizzazione, che dirigono con tanto senno la Società agricola italo-somala e la Società miigiurtina. Parlando dell'azienda sperimentale di Genale, la missione pone in lucida evidenza che quel ricchissimo suolo è capace di alta fertilità quando sia convenientemente irrigato, considera vantaggiosa la coltura del cotone per la quale si stavano preparando vaste aree: l'ex governatore De Vecchi ebbe il merito di dare impulso a quelle opere idrauliche che hanno già cominciato a fornire i primi frutti e fanno sgorgare una più intensa produttività per le prossime campagne.

Una « Azienda agraria sperimentale governativa »

costituisce in Genale un centro di notevole attività e sta svolgendo un programma di sfruttamento economico di quella zona. Presso la duna di Merca, poco distante da Genale, è sorta un'azienda zootecnica, che pratica il miglioramento delle razze bovine indigene. Nel maggio 1934 s'è inaugurato il prolungamento del Canale Cesare Maria De Vecchi fino al quinto secondario: è lungo 5450 metri, e lo sviluppo complessivo della regione irrigua di Genale ha raggiunto i 60 chilometri e mezzo.

Anche nelle lande più deserte, se possono venire irrigate, il seme germoglia, ma dove l'acqua non si può portare non è consigliabile sperimentare la coltivazione; l'acqua è l'alimento perenne della terra: contenuto negli strati profondi ascende, in forza della capillarità, fino alle radici delle piante e alla superficie, come l'olio di una lampada comune sale traverso le maglie di uno stoppino ad alimentare la fiamma. Il calore solare richiama sempre nuova acqua alla superficie del terreno, traverso gli infiniti canalicoli che rimangono tra le particelle di terra, e la evapora nell'atmosfera. Per conservarla al terreno bisogna fare delle sarchiature al momento opportuno; una zappatura vale una annaffiatura, dicono gli esperti agricoltori.

Lontano dai fiumi, nella zona interna della Somalia, troviamo la sterilità: sono dune mobili di sabbia che il vento fa vagabondare qua e là, sono plaghe salate o gessose che tolgono il respiro. Ecco perchè la popolazione stabile si raccoglie sulle rive dei fiumi Giuba e Scebeli e rari nuclei si incontrano nelle terre asciutte.

Nell'Oltre-Giuba vi è la zona del Goscia che richiama le braccia al lavoro: negri e liberti sono degli agricoltori; non ancora evoluti, seguono automaticamente i sistemi ereditati dai nonni, ma la terra gene-

rosa li compensa con una certa larghezza delle loro fatiche; e produce granturco, sesamo, dura e fagioli. Darebbe di più se la indolenza non si irrigidisse al puro necessario. Ma gli italiani andranno a vedere quelle terre, si adatteranno a quel clima, specie nella zona rivierasca, e allora avremo fluttuazioni nuove di espansione arteriosa.

È stato discusso con una certa animazione se le terre somale siano atte alla colonizzazione bianca, e abbiamo già avvertito che si preferisce dare ai nostri coloni funzioni direttive, ma non crediamo di andare errati, traendo esempi anche da altri paesi analoghi, se affermiamo che un sistema di associazione coll'indigeno sarà sempre fruttuoso. Quella razza primitiva, che ha i rudimenti primordiali dell'agricoltura, che è suggestionata dal nomadismo pastorale, che non si appassiona all'allevamento del bestiame e ne sacrifica i neonati perchè ha bisogno del latte, deve essere educata e trasformata dal nostro mirabile sacrificio di lavoratori: la lezione orale è insufficiente per un popolo primitivo, è necessaria la dimostrazione pratica, la prova sperimentale.

47. — L'argomento si ricollega al grave e complesso problema della concessione di terreni demaniali, che interessa profondamente tutte le nostre colonie, e ha fornito materia inesauribile di analisi e di controversie dottrinarie agli economisti e ai giudici delle varie nazioni colonizzatrici.

Gli storici ci avvertono che, in ordine cronologico, si trova in quasi tutti i paesi il sistema delle concessioni gratuite di terra: si accorda la piena proprietà delle terre senza alcun limite di estensione e senza imporre obblighi di residenza a chi le riceve e si propone di farle coltivare: si capisce che questo si può

giustificare in zone sterminate, abbandonate, prive di popolazione. La terra è nulla e soltanto il lavoratore la valorizza. Ma, in ogni tempo e in ogni luogo, il mostro della speculazione ingorda ha soffocato le più belle iniziative: i concessionari di terre hanno sfruttato le migliori per rispondere immediatamente alle richieste dei vari mercati, e le hanno poi cedute ad altri a condizioni usuraie, hanno lasciate abbandonate e incoltivate quelle che non soddisfacevano alle loro esigenze strozzinesche: non era una colonizzazione ma un mercimonio affaristico.

Si cercò in processo di tempo di riparare a questi danni, sostituendo al sistema delle concessioni gratuite quello delle vendite, e si fecero tentativi diversi: modesti coloni, che dimostravano capacità di lavoro e onestà di costumi, avevano piccoli lotti con quote tenui di pagamento; capitalisti, che avevano disponibilità di investimento e si proponevano di dirigere l'impresa con alte finalità sociali, ottenevano blocchi cospicui di terre a prezzi convenienti e col pagamento frazionato in lunghe scadenze. Alle vendite normali si poteva surrogare l'enfiteusi, che è un appalto a lunga scadenza regolato da un mite canone annuo, che si trasforma, di solito, in proprietà diretta. In qualunque caso, lo Stato controlla rigorosamente la applicazione delle norme che sono state dettate, delle condizioni concordate; le terre devono essere date a lavoratori intelligenti e scrupolosi, non ad accattoni inetti; la concessione ha carattere provvisorio e diviene definitiva se i risultati sono soddisfacenti, si risolve in confisca se lo Stato viene ingannato.

Intorno alla metà del secolo scorso si praticarono concessioni gratuite negli Stati Uniti e nel Canada; dopo il 1860 si adottò il sistema delle vendite condizionate nella Nuova Galles del Sud; si è ricavato un

vantaggio in America maggiore che in Australia, ma questo è dovuto non obiettivamente al regime, ma alle forme culturali: nell'America del Nord si diffuse la pratica agricola, nell'Australia si affermò la pastorizia; quella favorì la piccola proprietà, questa doveva espandersi in vasti territori.

Alcuni studiosi esprimono tutta la loro simpatia al sistema delle concessioni gratuite di terra in piccoli lotti, con carattere provvisorio e sotto la sorveglianza dei funzionari dello Stato; dopo un dato periodo, la cui durata è in relazione alla natura dei terreni e alle pratiche culturali, e colla constatazione dei miglioramenti ottenuti e delle promesse realizzate, la concessione deve convertirsi in proprietà, nell'interesse privato e pubblico.

48. — Discendiamo ora dalla trattazione teorica e dalla visione generale alle manifestazioni concrete delle nostre colonie.

Fino dal 1888 il generale Baldissera proibiva, con un proclama del 1° giugno, di occupare terreni disponibili in Eritrea senza l'autorizzazione del Comando militare; e l'anno successivo emanava un decreto per impedire vendite di terreni fra gli indigeni ed europei e per dichiarare nulle le prese di possesso che fossero, eventualmente, già avvenute. Il Governo italiano cominciò a preoccuparsi di questa materia, e con R. decreto del 19 gennaio 1893 ordinò l'accertamento dei terreni spettanti allo Stato. Ma Ferdinando Martini, nella sua prima relazione di governatore, trovò inopportuno questo provvedimento, perchè egli riteneva che tutto il territorio delle tribù mussulmane dovesse considerarsi, per ragioni storiche e sociali, direttamente demaniale, cioè di proprietà statale; e in altra relazione affermò che tale principio era universal-

mente ammesso fra gli studiosi e che gli stessi indigeni mussulmani riconoscono tale diritto del Governo, perchè, ogni qualvolta coltivavano un campo, sentivano il dovere di corrispondere uno speciale compenso oltre il tributo annuale.

Una legge del 24 maggio 1903 dava al Governo la facoltà di regolare nella Colonia Eritrea tutte le questioni inerenti al regime terriero.

Al principio del 1907 i terreni accordati in concessione agricola ad europei ammontavano a poco più di 11 mila ettari, dei quali 3420 sull'altopiano abitato da popolazioni abissine, 5340 nel bassopiano verso il mare, 2292 nell'interno della Colonia. Si dovette, purtroppo, constatare che la maggior parte dei coloni faceva illecito lucro dei terreni avuti in concessione, affittandoli agli indigeni, imponendo pedaggi e servitù di passaggio, contravvenendo ai patti stabiliti. Si verificava nella nostra prima colonia quel complesso di abusi che, durante il secolo scorso, si erano deplorati in altre colonie.

Proprio in quell'anno 1907 il governatore Martini rilevava che sull'altopiano eritreo vi erano 300 mila ettari di terreno coltivabile, ma tuttavia incolto, e prevedeva che, per un complesso di circostanze, una parte di esso sarebbe stata presto colonizzata.

Con un ordinamento del 31 dicembre 1909 furono approvate nuove concessioni mediante il pagamento di un modesto canone annuo, con facoltà di esentare dal canone quei coltivatori che avessero condotto personalmente i fondi dove era possibile la piccola coltura. Si accordarono anche concessioni edilizie, e, precisamente, aree gratuite per la costruzione di edifici destinati al culto e ad opere di beneficenza, o di opifici aventi un'utilità generale; aree a titolo oneroso per costruzioni di uso privato, e a condizioni speciali per stabilimenti industriali.

Disposizioni del dopo guerra hanno consentito l'introduzione in franchigia doganale di macchinari, strumenti ed attrezzi; e la legge del 24 luglio 1922 regola la concessione di mutui di favore a tutti i volenterosi che impiegano capitale e lavoro in opere che promuovono lo sviluppo economico della Colonia. Un ordinamento approvato il 7 febbraio 1926 regola attualmente le concessioni dei terreni demaniali: solamente nel bassopiano orientale e in quello occidentale si concedono terre a scopo agricolo col pagamento di un modesto canone annuo; si accordano facilitazioni per le aziende agricole, esenzione per un decennio di qualsiasi imposta relativa all'industria che viene esercitata.

Un decreto governatoriale del 28 maggio 1932 approva le norme per la concessione a scopo agricolo dei terreni delle pendici orientali: vengono fatte a cittadini italiani per una durata non superiore a 30 anni e sono sottoposte a un canone annuo variabile a seconda della loro ubicazione e natura, con esenzione dal pagamento per i primi sei anni; un terzo della superficie viene destinato alla coltura del caffè. Anche i sudditi italiani, o assimilati, possono avere tali concessioni, ma per una superficie non superiore ai 5 ettari.

Nella Somalia molti sono i terreni demaniali disponibili; e le concessioni si cominciarono ad approvare col decreto dell'8 giugno 1911, che stabiliva un modesto canone annuo, con l'esenzione dei piccoli coltivatori diretti; si dava facoltà al governatore di fare concessioni di pascolo per l'allevamento del bestiame, o di raccolta di frutti spontanei: ma prima ancora si era emanato un decreto per l'accertamento delle terre, il cui art. 1.º dice: «Le terre della Somalia italiana, che non siano al momento attuale effettivamente coltivate od utilizzate con carattere permanente da indi-

geni o da collettività indigene, sono dichiarate di libera disponibilità dello Stato ».

Quei popoli piegano il capo dicendo: « Allah è grande e il Governo può ciò che vuole! »; ed hanno pienamente riconosciuto questo diritto dello Stato conquistatore. L'art. 2 di quel decreto consente di « autorizzare a favore delle cabile o frazioni di esse l'uso di quelle estensioni che risultassero necessarie alle popolazioni tenuto conto delle esigenze del loro normale sviluppo »; ed esse ne hanno approfittato con un senso manifesto di riconoscenza.

Il governatore De Martino, nella sua relazione del 1910, riteneva che fosse indispensabile stabilire un minimo di estensione per le concessioni, ma ciò non impediva che si potesse tentare un consorzio di piccoli proprietari, ai quali il Governo della Colonia, sotto forma di anticipo, fornendo macchinario e costruendo strade e case, darebbe modo con piccolo capitale di svolgere l'opera loro. E si compiaceva di mettere in tutta evidenza che nessuna colonia può offrire terreni di maggiore ricchezza, irrigabili, aperti alle colture più redditizie, di quelli del Giuba e della zona lungo l'Uebi Scebeli.

Diverse centinaia di coloni hanno ottenuto concessioni di terre: ufficiali dell'esercito e di marina, medici, ingegneri, dottori in chimica e agricoltori modesti sono animati dal fervore della bonifica agraria, e sono state già costruite numerose casette di legno. I piccoli coltivatori, che conducono personalmente i fondi, sono esonerati dal pagamento del canone annuo.

Un decreto del 24 gennaio 1929 e un successivo decreto del 26 luglio 1931 hanno modificato il regime delle concessioni agricole in Somalia. I lotti di terreno disponibili, della superficie non eccedente i 5000 ettari per ogni zona irrigua e i 10 mila negli altri casi,

possono darsi in concessione per il loro avvaloramento agricolo a cittadini italiani o a enti nazionali costituiti in Colonia o nel Regno che abbiano i requisiti richiesti in una di queste forme: a) con trasferimento della proprietà, mediante il pagamento di un prezzo determinato, sotto la clausola risolutiva della messa in valore del fondo conforme le norme disegolate; b) in concessione perpetua, con l'obbligo del pagamento di un canone annuo e con facoltà di riscatto a valorizzazione effettuata, mediante il pagamento di un determinato capitale; c) in concessione temporanea, col pagamento di un canone annuo. I decreti contengono tutte le norme che regolano tali concessioni. Il terreno coltivato dagli indigeni occupa 176 mila *sciambe*, corrispondenti a circa 120 mila ettari.

Per dare un'idea concreta della consistenza della colonizzazione metropolitana in Somalia riportiamo questi dati statistici, che si riferiscono al 30 giugno 1934:

Villabruzzi .. ettari concessi	25.000	valorizzati	10.000
Genale	»	»	17.769
Giuba.....	»	»	1.107
Afgoi.....	»	»	438
Havai.....	»	»	507

E in Tripolitania? Vi sono beni privati, beni demaniali, beni ecclesiastici e delle opere pie, beni delle tribù, beni disponibili o terre morte. I beni di demanio collettivo, o delle tribù, costituiscono una proprietà o un semplice diritto di uso? È stato risposto al quesito che sarebbero beni di uso comune, ma si è dovuto constatare che, in pratica, vi sono terreni coltivati da indigeni e figurano come beni demaniali concessi a privati. Anche le terre morte, al dire degli

indigeni, non esistono, perchè esse sarebbero soltanto le montagne, le rocce, terreni incoltivabili.

Per risolvere molte contestazioni e interpretazioni dubbiose è necessario conoscere esattamente la superficie dei singoli territori. L'Istituto geografico militare eseguì, subito dopo la nostra conquista, la triangolazione che poteva supplire alla mancanza di catasto; ma la guerra sospese la magnifica operazione. Tutte le terre che non risultino di proprietà privata o di demanio fiscale o di fondazioni religiose, devono dichiararsi demaniali per legge, con una finalità economico-sociale, cioè disponibili per la colonizzazione, per la loro maggiore utilizzazione nell'interesse superiore della Colonia.

Le prime concessioni di questi beni furono regolate in Tripolitania da un decreto del 13 novembre 1919; fino al 1921 se ne accordarono 117 di piccola estensione, cumulando circa 3 mila ettari; fino dal 1916 sono state iniziate delle dune continentali e di rimboscamento e si sono andate sviluppando senza interruzione.

Nella Cirenaica vi è scarsa disponibilità e, quindi, un numero limitatissimo di concessioni; in compenso possiamo informare che coltivatori singoli e associati si vanno mettendo d'accordo coi proprietari indigeni per la valorizzazione di immense estensioni di terreno. Meritano di essere segnalate due imprese colonizzatrici: l'Unione italo-araba, che ha fatto sorgere in un'oasi a pochi chilometri da Bengasi un villaggio moderno popolato di centinaia di famiglie di contadini, che dovrebbe diventare un centro di irradiazione della trasformazione agricola di tutta la regione; la Società toscana, che coltiva con moderni criteri l'industria pastorizia fra Merg e Tolmetta.

L'animatore dell'Unione coloniale italo-araba ha rac-

colto in un opuscolo i primi brillanti risultati dei lavori eseguiti nel villaggio di Garseia: nell'ottobre del 1924 si iniziò l'opera di dissodamento, e i tralci delle viti piantate nel febbraio 1925 raggiunsero tre metri e 20 centimetri di lunghezza nel mese di luglio; e una vite, dopo sei mesi, donò il suo primo grappolo alla ammirazione dei coloni. Nell'inverno 1925-26 oltre 300 mila viti stendevano i tralci verdeggianti di pampini là dove aveva fino allora funestata la steppa. Il programma dell'Unione era vasto: valorizzare la Libia sviluppando l'agricoltura e le industrie annesse. Si proponeva di risparmiare al contadino emigrante tutto il lavoro di sistemazione dell'azienda, facendogli trovare pronta la sua casetta, sistemati i pozzi, adattati gli strumenti, scelti i semi, per metterlo in grado di chiamare dalla Patria parenti e amici: e ha creato un villaggio comodo e festoso, dove una scuola istruisce i fanciulli e una chiesuola chiama alla preghiera.

Attualmente esistono in Cirenaica oltre cento aziende agrarie tra piccole e grandi condotte da italiani, che ne sono già proprietari o le esercitano su terreni concessi dal Governo, e sono dislocate nei dintorni di Bengasi. Alla fine del 1934 risultano indemanati 122 mila ettari di terreno, e altri 148 mila ettari erano in corso d'indemanamento per la consegna all'Ente di colonizzazione e ad altri concessionari. Alla fine dello stesso anno i terreni appoderati avevano raggiunta un'estensione di 14.579 ettari.

Si può dire che in tutta la Libia la proprietà si trova definita soltanto nelle vicinanze dei centri abitati, mentre nelle zone sterminate, dove l'occhio del viandante cerca invano una casa, è la terra di tutti e di nessuno, e chi primo semina primo raccoglie. Si è potuto constatare che una forte percentuale delle estensioni affidate a coltura si trova sempre allo stato

primitivo, e le concessioni saranno tolte inesorabilmente a tutti coloro che non metteranno a cultura i terreni entro il termine stabilito.

Abbiamo già parlato del nomadismo dell'indigeno, che, all'inverno si ripara dai venti freddi addentrandosi nei boschi, in primavera porta il gregge fra le erbe dei prati; in estate si aggira intorno ai pozzi e si rinfresca alle sorgenti, in autunno va a fare una rapida preparazione dei campi che trova liberi per gettarvi la semente; è una rotazione continua, che si ripete tutti gli anni al rincorrersi delle stagioni, da un accampamento chiuso all'aperta campagna; è la vita della natura che viene assorbita, fra cielo e terra, dall'organismo umano. La casa dell'indigeno è nomade come lui: è una tenda, più o meno ricca di stuoie e di tappeti, che si chiude ermeticamente d'inverno, solleva un lembo d'estate per agitarlo al vento, si raccoglie in un fardello, che un cammello trasporta di stagione in stagione senza fatica.

Notevoli modificazioni sono state portate al regime delle concessioni coi decreti del 7 giugno e 30 luglio 1928, e valgono per tutta la Libia. I terreni del patrimonio demaniale nelle due colonie libiche si concedono per l'avvaloramento agricolo diretto al popolamento dei fondi con famiglie di contadini italiani, oppure per il miglioramento pastorale o industriale: per avere tale concessione si deve dimostrare che si possiede la capacità tecnica e finanziaria adeguata alle finalità del piano di colonizzazione predisposto dal Governo locale e approvato dal Ministro delle Colonie. Fra i richiedenti di accertata idoneità hanno la preferenza: i coltivatori diretti, coloro che si propongono la costituzione della piccola proprietà coltivatrice, gli ex-combattenti.

Per incoraggiare i concessionari ad una più intensa

attività agricola il Governo coloniale dispone annualmente di premi per l'incremento dei vivai delle aziende agrarie, per gli agricoltori che abbiano eseguito nuovi impianti arborei, impianti irrigui e lavori di rimboschimento, e abbiano sistemato famiglie di contadini italiani in adatte case coloniali.

Dal 1914 al 1933 sono stati indemanati 203.872 ettari di terre e dati in concessione 110 mila: 70 mila ne sono stati valorizzati, 1784 dei quali sono stati riscattati. La colonizzazione agraria metropolitana ci dà 513 aziende, di cui 135 in proprietà e 378 in concessioni; e su questi terreni sono state immesse 1800 famiglie coloniali, oltre le 230 famiglie che si trovano nell'azienda tabacchi, con un complesso di circa 10 mila componenti. I contributi corrisposti dal Governo alle famiglie coloniali per l'avvaloramento delle terre superano già i 51 milioni di lire; a questa somma si devono aggiungere i prestiti senza interessi accordati ai concessionari per metterli in grado di superare le difficoltà dipendenti da eccezionali contingenze del passato.

Abbiamo dedicato volentieri le nostre ricerche alle varie forme e possibilità della produzione agricola nelle nostre colonie, perchè vorremmo rivolgere a quelle nostre terre il saluto augurale del mite Virgilio: *Salve, magna parens frugum, magna virum*. Se l'Africa italiana diventa grande madre di grani sarà davvero anche grande madre di uomini.

E il materiale fin qui raccolto ci consentirà di iniziare la costruzione dell'edificio industriale e commerciale, perchè la terra è la fonte perenne di tutte le attività economiche.

49. — L'industria coloniale ci fornisce pochi dati; è ancora allo stato infantile, ma rivela qua e là atti-

tudini di buono sviluppo; è un organismo che ha bisogno di ambiente sano e tranquillo e di cure assidue, e noi, invece, abbiamo avuto tanti trambusti e siamo passati traverso peripezie poco propizie; solo da pochi anni spira un vento fresco di rinascimento e i muscoli cominciano a disarticolarsi e a diventare organi attivi di locomozione; si cammina e ci si addestra per la corsa vittoriosa.

L'Unione tripolina esercita l'industria dello sparto, la graminacea di cui abbiamo già parlato, e offre lavoro a cinque stabilimenti, due a Tripoli, due a Homs e uno ad Azizia; sviluppa una potenzialità di pressatura di 200 mila tonnellate all'anno. Con lo sparto si formano dei cesti, che si adoperano largamente per raccogliere i datteri in diverse regioni e portarli alla distilleria di Tripoli, dove producono l'alcool etilico e servono anche alla preparazione di liquori.

Altre industrie: l'orzo locale e quello della Cirenaica vengono utilizzati per la birra; uno stabilimento di conceria è sorto ora e promette di espandersi; ad Homs si prepara il tricoloruro di etilene che è richiesto per la lavorazione di molte materie; e ci sono dovunque molini, oleifici, pastifici; e i tipografi riproducono le manifestazioni del pensiero. L'artigianato è la forma caratteristica dell'industria libica: tessitori in cotone e in lana, orefici, lavoratori di avorio, operai di altri mestieri si organizzano in corporazioni; ha funzionato per qualche tempo a Tripoli un ufficio di arte applicata all'attività industriale, ma nel giugno 1929 è stato sostituito con una scuola d'arte e mestieri, che fornisce prodotti molto apprezzati.

Le forze della natura e la vegetazione spontanea e le rarità degli animali vengono pure trasformate e usate per la soddisfazione dei bisogni umani; e l'energia elettrica diffonde la luce nelle città e nei dintorni,

la fonderia dei metalli sa cavare dal legno tutti gli utensili; la henna, preziosa foglia colorante, viene polverizzata e dà prodotti ad alto costo, e lo struzzo dona le penne che, lavate, divengono un ornamento sigrorile.

Nella Cirenaica troviamo laboratori per i ricami in seta e piccole fabbriche di tappeti di lana. A Bengasi c'è fervore di attività: nel fiorente villaggio colonico di Garseia si è costituito un sindacato agricolo, e questo deve avere ispirato il presidente della Cassa di Risparmio di Udine, il quale presentò nel luglio 1926 al Primo Ministro d'Italia la proposta di creare un villaggio veneto in Tripolitania; il Duce del fascismo approvò l'iniziativa, assicurandone il suo appoggio ambitissimo, esprimendo la convinzione che l'esempio dei veneti sarà seguito efficacemente anche da agricoltori e lavoratori agricoli di altre regioni, trasformando, così, i villaggi in provincia.

Nella prima metà del luglio 1926 si è costituito a Milano un gruppo di capitalisti lombardi per fondare a Bengasi una grande azienda commerciale e per il rifornimento della colonia, delle truppe e dei mercati indigeni: si vuole liberare la Cirenaica dalla piaga del piccolo commercio.

Proprio a Bengasi si sono riuniti gli scalpellini per darsi la veste legale sindacalista; i proprietari e i lavoratori di calzolerie procedettero pure, con grande solennità, all'inquadramento in sindacato, ricordando la patria lontana alla quale si propongono dare, col loro lavoro assiduo e disciplinato, uno strumento di ricchezza. È la face del fascismo che illumina e riscalda le nostre colonie per dare loro palpiti di vita nuova.

Nel 1927 si costituì una Società per la fabbricazione della birra e del ghiaccio artificiale, e si approntarono stabilimenti con macchinario modernissimo; nel giugno

1929 fu iniziata la produzione, che dà annualmente da 7 a 9 mila ettolitri di birra, oltre 16 mila quintali di ghiaccio.

Ferdinando Martini, nella sua relazione di governatore dell'Eritrea, per gli esercizi 1902-07, dichiara che al suo giungere in colonia, nel 1897, non esistevano affatto industrie viventi di vita propria, e che, solamente nel 1898, l'attività privata si è dedicata con serietà alle industrie e al commercio. Si diede particolare impulso al lavoro dei molini, e dieci anni dopo ne funzionavano dodici, alcuni dei quali tecnicamente perfetti, che davano il grano pulito, ventilato, franto, macinato, con un'azione meccanica così regolare da richiedere la sorveglianza di una sola o di due persone. All'Asmara e a Massaua si costruirono officine meccaniche, a Cheren e ad Agordat stabilimenti per la lavorazione del dum in dischi, ad Elaberet per la lavorazione di fibre tessili; capinastri e maestri si distribuirono nelle varie ragioni, perchè dovunque si cominciava a sentire il bisogno di costruire case e opifici. L'industriale italiano dovette lottare coi greci, perchè il greco sa adattarsi a un regime di vita così sobrio che riduceva al minimo le spese e si accontentava, quindi, di un guadagno modestissimo.

Subito dopo la guerra mondiale, nel 1919, si diede principio ai lavori di un impianto idro-elettrico a Belesa, che furono ultimati nel 1921: si sono raccolte le acque di pioggia in una superficie di 18 chilometri quadrati a nord di Asmara, e si sono creati tre serbatoi capaci, complessivamente, di due milioni e mezzo di metri cubi, con alte dighe. L'energia prodotta si consuma per illuminare la città di Asmara e per dare movimento alle industrie locali; l'acqua di scarico va ad irrigare un terreno della vallata sottostante, dove si coltivano agrumi e cereali, caffè e banane: è un'opera

grandiosa, il primo impianto idro-elettrico dell'Africa orientale, che costituisce l'orgoglio della vecchia colonia italiana.

A Massaua fu costruita nel 1926-27 una modernissima centrale termoelettrica, che serve per la distribuzione dell'energia a uso d'illuminazione e per l'azionamento delle industrie locali. Anche all'Asmara esiste una piccola centrale termoelettrica di riserva.

La Somalia meridionale ha un'azienda elettro-industriale a Mogadiscio con una centrale elettrica, e officine meccaniche per la lavorazione del legno nella stessa città; l'industria conciaria Brava; attivi laboratori di falegnameria e meccanica a Mogadiscio, a Merea, a Chisimaio. Abbiamo già ricordato l'oleificio e lo zuccherificio del Villaggio Duca degli Abruzzi. Sono pure da segnalare le manifatture dell'artigianato indigeno, che si risolvono in stuoie, vasi di legno, sandali.

Gustavo Chiesi, che ha dedicato alla Somalia un'opera voluminosa, che gli studiosi consultano col più grande interesse, dopo avere inneggiato all'industria del cotone e celebrato lo sfruttamento delle grandi foreste d'alto fusto che si stendono sulle rive del Giuba e nella media e bassa valle dell'Uebi Seebeli, dalle quali si può trarre una quantità enorme di legno da lavoro, da intarsio, da ardere, da costruzione, e per la preparazione di materie concianti e coloranti, concludeva fino dal 1908 che l'iniziativa privata poteva dare tranquillamente milioni di lire per lo svolgimento delle intraprese commerciali e agricole che si presentavano assai favorevoli in quella colonia di popolamento.

50. — L'industria e il commercio sono due fenomeni che si dovrebbero svolgere con moto uniforme: la produzione è intensa e gli scambi si fanno accelerati;

è scarsa e divengono lenti; ma il commercio risente le influenze di tutte le forme produttive, agricole e industriali; riceve quindi due spinte: l'una parte dalla terra coltivata, l'altra dalle officine rullanti. Tutte le nostre colonie vanno continuamente rafforzando la loro bilancia commerciale, anche là dove l'industria è appena nata. Diamo le cifre, trarremo poi le conclusioni.

La tariffa doganale che vige ora nella Libia è entrata in vigore nell'agosto 1923, e si è ispirata al criterio dei dazi preferenziali per le merci italiane e ha limitato l'importazione a quelle merci che difettano in Italia: è un sistema di politica commerciale che si propone di tutelare i comuni interessi di madre e figlia.

Il valore delle merci importate, per via mare, in tutta la Libia, era di 168 milioni di lire nel 1922, salì a 215 nel 1923, si spinse a 334 milioni e mezzo nel 1924; le esportazioni si valutarono, rispettivamente, in quelle tre annate, 21, 41 e 45 milioni di lire. Nel 1929 le importazioni si sono elevate a 380 milioni e le esportazioni a 57 milioni di lire. Poi, è sopravvenuta la crisi economica mondiale, e nell'ultimo triennio si hanno questi risultati:

	Valore delle merci importate (in migliaia di lire)			Valore delle merci esportate (in migliaia di lire)		
	1931	1932	1933	1931	1932	1933
Tripolitania	185.083	160.083	153.043	29.710	29.710	28.608
Cirenaica ..	138.215	124.551	125.069	19.315	10.213	14.186
Libia	323.298	285.634	278.112	49.025	39.923	42.794

Le importazioni nella Libia sono andate diminuendo, le esportazioni dalla Libia hanno avuto un regresso nel 1932 rispetto al 1931, si sono un po' rialzate nel 1933. Non dobbiamo rammarricarci della continua diminuzione che si verifica nella importazione delle merci nelle due colonie libiche; essa dipende in parte dalla crisi economica, ma può anche avere un significato di sensibile miglioramento, in quanto le due colonie si sono andate assestando in questi ultimi anni in guisa da provvedere per buona parte a sè stesse, da rendere meno necessario il ricorso al mercato estero.

Dobbiamo porre in tutta evidenza che la situazione politica generale e l'assoluta tranquillità di tutta la Libia hanno fatto diminuire le forniture militari; d'altro canto, la diminuzione dei prezzi, che si è verificata in tutti i mercati, è un altro fattore sensibilissimo della minore valutazione delle merci in movimento.

Potremo anche rilevare la eccedenza notevole che permane delle importazioni sulle esportazioni, il che costituisce una passività della Colonia; ma ci sono degli economisti i quali affermano la tesi che i paesi più ricchi sono, appunto, quelli che presentano un eccesso più considerevole delle importazioni sulle esportazioni, a motivo dei forti impieghi di capitali all'estero e dei correlativi interessi che periodicamente ne ritraggono; e citano l'esempio dell'Inghilterra che, nell'anteguerra, presentava il maggiore eccedente delle importazioni sulle esportazioni, ed era il paese più ricco. Siamo, però, in un periodo eccezionale della vita economica, che va isolando gli Stati, cinti da alte barriere doganali, e ogni Stato limita le importazioni.

Nel caso nostro il problema assume una formulazione specifica: la quasi totalità delle importazioni in Libia proviene dall'Italia, per cui non siamo già in presenza di due mercati stranieri l'uno all'altro,

ma di un unico mercato: è un movimento di merci e di denaro fra madre e figlia.

Siamo ancora all'inizio dell'attività economica della Libia, e abbiamo ripetutamente confessato che lo sfruttamento di quelle terre abbandonate e l'impianto di industrie esigono dei forti capitali: dobbiamo augurarci che siano, in grande prevalenza, i nostri risparmi e il nostro lavoro che si trasportano nella colonia. Per diversi anni ancora il piatto della bilancia commerciale, che sostiene il peso dell'importazione, si eleverà sensibilmente su quello dell'esportazione, ma noi parleremo di uno spostamento della ricchezza fra i mercati nazionali, non già di un debito assillante del nostro mercato coi mercati stranieri. Verrà poi il momento in cui la Libia, ripopolata di novella gente, con il lavoro fecondo ed intenso, distribuito sapientemente fra le campagne e le città, fra l'altopiano e il mare e nelle oasi disseminate nel deserto, saprà ridare alla Madre Patria l'interesse del capitale assorbito e proficuamente utilizzato, e le correnti di scambio si contenderanno il primato nel flusso e riflusso delle merci fra la vecchia e la nuova Italia.

Premessa questa considerazione, sulla quale ci permettiamo di richiamare l'attenzione del lettore, esaminiamo un po' da vicino il contenuto delle due voci.

All'importazione figurano: in Tripolitania lo zucchero, il thè, il caffè, i vini e liquori, gli olii, le droghe, i prodotti chimici e medicinali, i filati e tessuti di ogni genere, macchine e automobili, i vasellami di ferro, cereali e conserve, lubrificanti, petrolio, benzina, carbon fossile, marmo, cementi, legname rozzo e segato; in Cirenaica la farina di frumento, lo zucchero, il thè, i tessuti, i lavori di ghisa e di ferro e di gomma elastica, i vini, i bovini, gli ovini e i caprini, macchine, automobili, legname, lubrificanti e benzina.

Si esportano in maggior misura: dalla Tripolitania le spugne gregge, i tabacchi lavorati in sigari e sigarette, gli ovini e caprini, il tonno, il frumento e l'orzo; dalla Cirenaica l'orzo, il bestiame ovino, la manteca, le lane naturali e lavate, i lavori in metalli comuni, le spugne. L'Italia assorbe la metà di tutta l'esportazione libica, ma l'orzo si spedisce di preferenza in Inghilterra, il bestiame va in Egitto, le spugne sono richieste dalla Grecia. Non dimentichiamo un prodotto, che è di grande interesse per l'industria tessile italiana, quello della lana. In questi ultimi anni l'importazione delle lane naturali si è aggirata sui 700 mila quintali, e ad essa vi hanno partecipato le due colonie libiche con quantitativi modesti ma pur sempre significativi. Buona parte della lana prodotta in Tripolitania e in Cirenaica viene lavorata sul posto per la tessitura dei tappeti e dei barracani, che sono una caratteristica tipica di quelle regioni, ma l'esportazione raggiunge, all'incirca, i 10 mila quintali all'anno, quattromila dei quali vengono medianamente in Italia.

Riassumendo, le merci esportate dalla Libia nel 1933 si possono distinguere in queste categorie, per valore:

	Tripolitania	Cirenaica
Materie per le industrie gregge e semilavorate...	4.029.812	3.620.461
Prodotti fabbricati.....	5.405.874	2.463.162
Generi alimentari e animali vari	19.172.561	8.102.385

Il 14 ottobre 1921 cominciò a funzionare a Tripoli la Camera di Commercio, che esercita la sua giurisdizione su tutta la Tripolitania, con una succursale ad

Homs; per la Cirenaica abbiamo una Camera di commercio a Bengasi che, dal 1924, è retta da un Commissario governativo. Il funzionamento di queste due Camere è del tutto analogo a quello che vigeva nel Regno prima che le Camere di commercio venissero trasformate in Consigli provinciali dell'economia corporativa. Un decreto del 30 novembre 1927 ha fissato una imposta, nella misura dell'1 per cento sui redditi imponibili iscritti nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile provenienti da qualsiasi attività commerciale e industriale e da aziende agrarie, il ricavato della quale va a beneficio della Camera di Commercio per coprire le spese richieste dalla sua azione; anche i proprietari di terreni sono soggetti a contributi annui.

Alla fine del 1933 la Camera di Commercio di Tripoli contava 9 mila ditte iscritte, aveva un patrimonio di un milione di lire.

Il commercio carovaniero era fiorentissimo qualche decennio fa, ma ora è ridotto a quantità modeste: la Cirenaica continua ancora a mandare carovane nel Sudan in misura, però, incomparabilmente inferiore a quelle di altri tempi: i cammelli si riposano o si mandano altrove, mentre i piroscafi e le navi a vela salpano dai porti con le merci e i viaggiatori.

Nel 1932 arrivarono al porto di Tripoli 552 piroscafi e 168 velieri, e ne partirono in egual numero; dal porto di Homs sono partiti 87 piroscafi e 160 velieri, dal porto di Sliten 90 e 10, rispettivamente, da quello di Misurata 121 e 15 e da Sirte 16 piroscafi e 7 velieri; dai porti di Zuara e Marsa Zuaga partono prevalentemente velieri; solamente a Tripoli arrivano e partono alcune decine di piroscafi esteri e di navi a vela, ma negli altri porti non c'è che la bandiera italiana, tranne qualche raro caso. Così in Cirenaica, durante il 1932, sono partite 515 navi a vapore

o a vela dal porto di Bengasi, 227 da Derna, 125 da Tobruk, 128 da Apollonia, 45 da Tolmetta, 83 da Porto Bardia, 51 da Zuzina.

Fra merci imbarcate e sbarcate si sono pesate 239 mila tonnellate nei porti della Tripolitania, nel 1932, delle quali 202 mila nel solo porto di Tripoli; e 165 mila nei porti della Cirenaica, 117 mila delle quali appartengono a Bengasi. Nel movimento delle merci fra i porti delle due colonie c'è un'eccedenza di 74 mila tonnellate a vantaggio della Tripolitania; nel movimento dei viaggiatori si riscontra invece una eccedenza a favore della Cirenaica, la quale ha avuto, fra arrivi e partenze, 51 mila passeggeri, in confronto di 39 mila nella Tripolitania. Anche qui i due porti che assorbono il maggior numero dei passeggeri sono Bengasi e Tripoli; e il movimento, sia delle merci che dei viaggiatori, si accentuerà ancora di più a Bengasi, dove si sono ultimati i lavori per ospitare le navi e rendere praticabile lo sbarco a mare buono o cattivo.

Ci siamo soffermati sulle cifre che misurano il movimento del traffico e della navigazione della Libia in questi ultimi anni, perchè la vita economica di questa colonia si espande proprio ora; discendiamo all'Eritrea e troveremo una storia più lunga e più complessa.

51. — In principio di questo secolo, nel triennio 1902-04, l'importazione in Eritrea oscillava intorno ai 7 milioni 800 mila lire e l'esportazione si valutava 2 milioni 800 mila lire: c'era dunque uno sbilancio di 5 milioni di lire; nel 1911 si avevano questi tre dati numerici: importazione 17 milioni 161 mila lire, esportazione 8 milioni 119 mila, transito 3 milioni 352 mila. La maggiore importazione, com'è facile immaginare, proveniva dall'Italia, e s'incontrava subito dopo l'Austria-Ungheria; l'esportazione dava ancora il primo

posto all'Italia, e a poca distanza, pressochè allo stesso livello, stavano l'Arabia e Aden; al commercio del transito partecipavano la Turchia mediterranea, Aden, l'India e l'Italia, nei riguardi dell'importazione, e l'Arabia che assorbiva quasi interamente da sola l'esportazione.

Nel 1924 l'importazione ha raggiunto il valore complessivo di 146 milioni di lire, e nel 1925 si è spinta a 203 milioni 453 mila lire; l'esportazione è salita a 87 milioni 902 mila lire nel 1924 ed ha toccato i 119 milioni e mezzo nel 1925. Dalle modeste cifre dell'avanti guerra, che faticavano i primi passi fra la prima e la seconda diecina di milioni, siamo passati ai grossi nodi del tempo nostro, che si disputano le centinaia di milioni di lire; c'è la svalutazione della moneta che porta seco un aumento nominale, ma s'impone anche in tutta la sua potenzialità l'incremento reale.

Nel 1933 le importazioni sono discese a 176 milioni 566 mila lire, le esportazioni a 62 milioni 490 mila lire.

Le grandi cifre ci tracciano la linea generale del cammino percorso, qualche designazione specifica farà conoscere quali sono le merci che vengono maggiormente richieste dalla colonia e quali i prodotti che si esportano in copia più abbondante.

Il primo posto nell'importazione, a grande distanza da tutte le altre merci, lo tengono i tessuti di cotone: nel 1911 se ne importarono 23.815 quintali per un valore di 4 milioni e mezzo di lire, il che costituiva più di un quarto dell'importazione totale; nel 1924 se ne sono importati per 50 milioni, cioè un terzo del valore complessivo, e nel 1933 troviamo 56 milioni di tessuti di cotone che mantengono inalterata la proporzione; e mentre prima era l'Inghilterra che forniva il

cotone all'Eritrea, ora è l'Italia che soddisfa la domanda; anche le cotonate giapponesi hanno cessato di padroneggiare sui mercati della nostra colonia.

Fra le merci di importazione figura questa voce: argento in moneta; nel 1925 segnava la cifra cospicua di 37 milioni 300 mila lire; nell'ante guerra questa importazione monetaria si valutava vicino ai 4 milioni di lire. Da che dipende? Circolavano in Eritrea, ed erano preferiti da quelle popolazioni, i talleri di Maria Teresa, e le merci provenienti dall'Etiopia non si pagavano che con questa moneta; prima della guerra venivano mandati dall'Austria, particolarmente dai banchieri di Trieste, tre milioni e mezzo di lire in talleri di Maria Teresa in Eritrea, da dove si riesportavano per pagare le merci dell'Abissinia e di altri paesi vicini. Scoppiata la guerra europea, interrotti i rapporti con l'Austria, il Governo italiano obbligò i detentori di questa moneta a versarla alla Banca d'Italia: il valore nominale era di 5 lire, ma la rarefazione fece nascere l'aggio; nel 1918 fu coniato il tallero d'Italia, ma non ebbe fortuna, perchè la popolazione etiopica preferiva il vecchio tallero; con decreto governatoriale 14 settembre 1923 si è riconsentita la libera esportazione dei talleri e si è riattivata più intensa la corrente dei traffici con l'Etiopia. Nelle contrattazioni indigene il tallero di Maria Teresa mantiene il primato, e mentre il tallero d'Italia si deprezza all'interno, circola invece senza difficoltà nei porti del Mar Rosso: anche la carta moneta è gradita al ceto commerciale, ma i nomadi la respingono perchè poco adatta alla conservazione. Nel 1933 l'argento in moneta figura all'importazione nella modesta cifra di 4 milioni di lire.

Lasciamo la merce-moneta e riprendiamo le merci di consumo diretto.

In Eritrea s'importa una grande quantità di caffè; nella statistica del 1925 rappresenta un costo di 36 milioni 200 mila lire, in quella del 1933 figura per 27 milioni di lire, ma viene quasi totalmente riesportata: è un vero movimento commerciale di alto interesse economico per la colonia. Massaua si va sostituendo ad Aden e a Gibuti: quella forniva i caffè provenienti da Moka, da Hodeida e da Sana, nell'Arabia; questa trafficava i caffè dell'Abissinia.

Da notare questo dato sintomatico: nel 1930 lo spirito, i liquori e l'aquavite segnavano un'importazione del valore di 11 milioni di lire; nel triennio 1931-33 questa voce è quasi scomparsa.

L'esportazione dei prodotti locali rivela le attitudini naturali del paese, la specialità delle colture, la tendenza industriale. Troviamo in cima alla scala, nei gradini più elevati, le pelli secche e il seme di lino; le pelli si ricavano dagli animali bovini, in gran copia, caprini e ovini, e servono ad alimentare l'industria della concia; accanto ai semi di lino troviamo i semi di palma dum, interi e affettati: a Cheren e ad Agordat rombano le macchine negli stabilimenti per la lavorazione del dum in dischi, e le regioni del Barca, dal Gase e del Setit forniscono il maggior quantitativo di dum e di avorio vegetale; una sola ditta ne esporta 25 mila quintali all'anno, ma si è dimostrato che ne potrebbe esportare 100 mila quintali in più se non lo si lasciasse mancare per le difficoltà del raccolto. In gradini più bassi, ma che conteggiano diversi milioni di lire, prendono la via dell'esportazione le conchiglie trocas e la madreperla greggia. Nel 1933 si è riesportato caffè per 25 milioni e mezzo di lire, s'è esportato il sale marino per 11 milioni.

Non facciamo confronti: abbiamo veduto che la Libia chiuse la bilancia commerciale nel 1933 con una

eccedenza dell'importazione sull'esportazione di oltre 235 milioni di lire; nello stesso anno l'eccedenza verificatasi in Eritrea è di 114 milioni.

Nell'ante-guerra gli studiosi segnalavano la Colonia Eritrea per la promessa di un buon avvenire tanto nell'industria che nel commercio: durante la guerra si era un po' assonnata, ma ora il risveglio è vivacissimo, e il porto di Massaua lotta vittoriosamente con Aden ed è divenuto il fulcro di movimento verso due sponde opposte, assesta la penetrazione rapida e diretta nel Tigrè e la comunicazione con Cassala, per divenire lo sbocco principale dell'Etiopia e del Sudan. L'esportazione dell'Eritrea in Italia ha un valore complessivo annuale più che doppio di quello della Tripolitania e della Cirenaica prese insieme: comincia a sentire la maturità della sua esistenza e, aggiungendo il commercio carovaniero, dà segni manifesti di una economia redditizia.

Merita un particolare rilievo il movimento delle carovane in Eritrea, che nel 1925 fu valutato, per il complesso degli affari, di 119 milioni di lire, ed è salito a 128 milioni nel 1928. È disceso a 43 milioni di lire nel 1930, s'è abbassato a 32 milioni e mezzo nel 1932, per ritornare a 43 milioni e mezzo nel 1933.

Il tracollo di questo movimento carovaniero è in parte formale per la notevole discesa dei prezzi in questo periodo di crisi economica mondiale, ma è dovuto a un complesso di circostanze: la devastazione portata in Eritrea e in Abissinia dalle cavallette nel 1932; le piene dei fiumi, per la eccezionale annata di piogge, che impedirono il transito alle carovane; le condizioni anormali nei territori tra lo Scioa e l'Eritrea, che resero le strade malsicure. La ferrovia Addis Abeba-Gibuti ha assorbito buona parte di quello che era il movimento carovaniero tra l'Abissinia e l'Eri-

trea. La ripresa di quel movimento commerciale non si potrà ottenere se non quando siano mutati radicalmente gli attuali rapporti politici fra l'Abissinia e l'Italia, vorremmo dire se non quando si affermi il predominio dell'Italia e non si stabilisca una comunicazione terrestre diretta fra l'Eritrea e la Somalia. L'Asmara è il centro del commercio carovaniero: fin dal 1906 possiede un caravanserraglio, cioè un locale ove le carovane possono rinchiodare e custodire le merci, ed ha stabilimenti per la preparazione delle pelli, magazzini per il seme di lino, conerie.

Il porto di Massaua, per generale testimonianza, è il più largo; ed è divenuto il più sicuro di tutto il Mar Rosso, ed offre i più moderni mezzi di carico e di scarico; ha 330 metri di banchine: una laguna circondata dal mare, sulla quale sorge Massaua città, è unita con una diga di un mezzo chilometro all'isola Taulud, la quale si congiunge al continente con una scogliera lunga poco più di un chilometro. Si hanno precisamente due porti: uno grande, fra Massaua e la penisola di Gherar e la parte nord di Taulud, che ha profondità di acque calme e può ancorare le navi di qualunque stazzatura; uno piccolo, disteso dietro il palazzo del Comando, nel quale trovano riparo sambuchi, rimorchiatori, barche. Per mettere il porto in maggiore efficienza e favorire il suo crescente e magnifico sviluppo, il Governo italiano ha assegnato alla colonia un contributo straordinario di 15 milioni con un decreto legge del 22 novembre 1925: dal 1929 al 1932 sono state costruite diverse opere portuarie e precisamente: un molo di 202 m., che parte dalla penisola Abdelcader e si dirige verso sud-ovest, un molo di 230 m., che parte dalla punta di ras Mudur e si dirige a nord-ovest, il prolungamento della banchina Salvago Raggi.

Il movimento della navigazione durante il 1932 registra: all'arrivo 170 navi a vapore con bandiera italiana e 51 estere; complessivamente hanno sbarcato 43.864 tonnellate di merci e ne hanno fatte partire 73.314; nel dicembre del 1925 ha cominciato a funzionare il *Deposito Franco* per le merci provenienti od originarie dal Regno o dall'Estero, e serve da magazzino generale per le merci della colonia destinate all'esportazione. Anche la baia di Assab va acquistando importanza, specie per i commerci con la sponda araba: nel 1932 sono arrivate 37 navi a vapore e 521 navi a vela.

52. — Chiudiamo queste nostre ricerche con l'attività commerciale della Somalia. In una conferenza che l'on. Gustavo Chiesi tenne il 25 giugno 1908 all'Istituto coloniale italiano si diceva, senza reticenze, che « la Somalia, tanto meridionale che settentrionale, è suscettibile di un grande avvenire commerciale: solo che si sappiano attivare le fonti e dirigere le correnti dei traffici che essa può alimentare o che possono trovare sul suo territorio la loro via da e per il mare »; e concludeva: « la geografia, che è scienza essenzialmente utile al commercio, quasi più ancora che alla politica, ci mostra che pochi paesi dell'Africa civilizzabile hanno, come la Somalia, la possibilità di un grande sviluppo commerciale sia proprio che di transito ». E chiariva il suo pensiero con esemplificazioni: dalla costa somala varie strade vanno ad attecchire l'altopiano dell'Etiopia meridionale, traverso vari popoli; i fiumi Giuba e Uebi sono grandi vie di comunicazione discese e risalite di continuo da correnti umane, e ci portano nel cuore dei paesi dei galla e ai ciglioni dei contrafforti meridionali dell'Harar. Vedeva nella Somalia lo sbocco naturale del commercio

etiopico meridionale sul mare, e diceva apertamente che ad Obbia, a Mogadiscio, a Giumbo, a Lugh si possono creare altrettanti empori del nostro commercio con l'Etiopia, conquistandone direttamente i mercati, eliminando i parassiti intermediari.

Vediamo come si svolge ora il movimento commerciale marittimo. Nel 1929 si ebbero 144 milioni d'importazione di merce e 50 milioni d'esportazione; nel 1930 le importazioni sono discese a 136 milioni di lire, le esportazioni a 48 milioni; nel 1931 abbiamo avuto un'importazione complessiva valutata 128 milioni 789 mila lire, e un'esportazione elevata a 78 milioni 823 mila lire; nel 1932 le cifre si abbassano notevolmente, e ci danno 55 milioni e mezzo all'importazione e 24 milioni e mezzo all'esportazione; nel 1933 si nota un miglioramento, con 58 milioni 662 mila lire per l'importazione e con 30 milioni 253 mila lire per l'esportazione. Veramente l'Annuario delle Colonie Italiane del 1934 ci dava per il 1932 un'esportazione di 125 milioni e mezzo di lire, ma avvertiva che questa cifra così elevata era dovuta all'esportazione del sale marino della Società Migiurtinia di Dante, il cui valore statistico è del tutto fittizio, di gran lunga superiore a quello reale: noi abbiamo preferito attenerci alla valutazione concreta.

Le principali merci importate nel 1933 sono: i tessuti di cotone d'ogni specie per quasi 8 milioni di lire, il seme di sesamo per 4 milioni e mezzo, il granturco per 3 milioni, lo zucchero per quasi 3 milioni, il riso per 2 milioni 800 mila lire, gli automobili per 2 milioni, i lavori di ferro, ghisa e acciaio per 2 milioni, la benzina per quasi 2 milioni; intorno a un valore di un milione e mezzo troviamo diverse voci, come la farina di frumento, il cemento, la dura, le macchine industriali; e intorno al milione di lire troviamo le

trattrici, il legname da costruzione, i medicinali, il petrolio.

All'esportazione occupano il primo posto le banane per 10 milioni di lire, il sale marino per 5 milioni, il cotone per 2 milioni e mezzo, le pelli bovine per 2 milioni 100 mila lire, le pelli ovine e caprine per 1 milione 800 mila lire, il seme di sesamo per ugual somma, le pelli seccate di leopardo per 1 milione 400 mila lire.

Il commercio carovaniero aveva acquistato una certa importanza con l'Etiopia, e si valutava intorno ai 4 milioni di lire annue, ma si è frenato in seguito agli eventi recenti, e riprenderà il suo promettentissimo vigore quando la Somalia sarà congiunta per via di terra all'Eritrea.

Se esaminiamo il valore delle merci in importazione distinto per paesi di provenienza constatiamo che l'Italia ha tenuto il primato fino al 1931, ma è stata superata nel biennio successivo da Aden; contribuiscono in larga misura il Kenya e Uganda, il Zanzibar, l'Egitto, e, fra gli Stati d'Europa, l'Ungheria. L'esportazione maggiore viene data all'Italia, vengono poi il Giappone e le Indie inglesi, Aden e Zanzibar. Ci piace ricordare che dalla Somalia settentrionale si trasportano annualmente ad Aden dai 10 ai 14 mila quintali d'incenso e di mirra, per essere distribuiti in tutto il mondo cattolico: l'odore gradevole che emana dai turiboli, dove arde l'incenso nelle funzioni religiose e si leva a Dio in mistiche ondulazioni, è di buon augurio per la nostra Colonia.

Per lo studio diretto dell'economia locale e per eventuali proposte di provvedimenti è stato costituito, con decreto governatoriale del 29 marzo 1932, un *Comitato dell'Economia per la Somalia*: si compone di cittadini italiani là residenti e svolge un'azione consimile alla

Camera di commercio di Tripoli e agli istituti provinciali del Regno, forma mercuriali e listini, tiene il registro delle ditte esercenti il commercio o l'agricoltura o l'industria, interviene in via amichevole nelle controversie fra commercianti, raccoglie dati statistici.

Un decreto del 4 ottobre 1934 stabilisce la nuova tariffa doganale per la Somalia italiana, in esecuzione del Trattato di Saint Germain, che impegna le Nazioni firmatarie a praticare reciprocamente la più completa uguaglianza commerciale nei territori del Bacino convenzionale del Congo, nel quale rientra la nostra Somalia, per la parte economicamente più importante, con i porti di Mogadiscio, Merca e Chisimaio.

Il movimento della navigazione nei porti di Mogadiscio, Merca, Brava, Itala, Uarseeh, registrò all'arrivo nel 1932: navi a vapore 388 con bandiera italiana e 75 con bandiera estera, 639 navi a vela; arrivarono, 44.174 tonnellate di merci e ne partirono 199.654, sbarcarono 4390 passeggeri e ne imbarcarono 3787.

La Somalia meridionale ha due grandi correnti fluviali che possono venire largamente utilizzate per i trasporti: il Giuba è navigabile da Giumbo a Bardera per buona parte dell'anno, e la Società romana di colonizzazione compie già coi suoi battelli un regolare servizio di trasporto merci e passeggeri; l'Uebi Scebeli ha pure tratti navigabili, e quella società agricola, che ebbe il vanto di essere animata dalla volontà ardimentosa del Duca degli Abruzzi, ha cominciato la navigazione con battelloni e battelli fluviali per il trasporto dei materiali e del personale dell'azienda fra Bulo Burti ed Afgoi, e l'esito è stato felicemente augurale.

L'estesissima costa somala non presenta insenature nè facile approdo; sono rade aperte che, durante l'in-

furiare dei monsoni, diventano inaccostabili. Anche Mogadiscio non ha un vero porto, ma sono stati iniziati nel 1929 i lavori per la sistemazione dell'approdo, che si concretano in un pontile d'accesso, una diga a giorno e un molo: i due primi tratti sono già stati eseguiti e si sta ultimando il terzo. Queste opere di approdo assicurano a Mogadiscio un forte sviluppo commerciale. Merita pure di essere segnalato il maestoso faro di Capo Dante, opera di vera necessità su un litorale accidentato e in un settore di mare difficile per la navigazione.

53. — Ma, in tutte le colonie, le diverse fasi della produzione sono strettamente collegate alle vie di comunicazione, che mettono in relazione i popoli, trasportano gli elementi necessari alla soddisfazione degli svariati bisogni di consumo e di riproduzione, stimolano la concorrenza, colmano i vuoti e diffondono la civiltà. La macchina a vapore è la generatrice inconsapevole della trasformazione industriale e del ravvicinamento delle razze; è il simbolo della vita moderna: una cartà geografica delle comunicazioni sembra oggi una tela di ragno che avvolge tutta quanta la terra; è densa, fittissima, dove la vita è febbrile; è rada, slegata, nell'isolamento inerte dei popoli.

Le nostre colonie le abbiamo trovate spoglie di linee ferroviarie e siamo andati armandole gradatamente; procederemo in seguito con maggiore rapidità, perché, secondo una legge della dinamica, l'accelerazione è il doppio dello spazio percorso nella prima unità di tempo.

In Tripolitania abbiamo ora 260 chilometri di linee in esercizio; la Tripoli-Zuara è lunga 118 Km., la Tripoli-Tagiura 21; verso l'interno, la linea va ad Azizia e continua fino a Garian, con un percorso di

89 Km.; la Tripoli-Cave Gheran è lunga 17 Km. e mezzo; è in preparazione il tronco che da Zuara si spinge al confine tunisino. Nell'esercizio 1933-34 i treni hanno ospitato 160.466 viaggiatori e hanno trasportato per 245 mila tonnellate di bagagli e merci. In Cirenaica si staccano da Bengasi due tronchi: l'uno va a Règima, verso l'interno, e prosegue per el-Abiar, è lungo 108 Km. e mezzo; l'altro unisce Bengasi al vicino villaggio di Garscia e prosegue fino a Solueh con un percorso di Km. 55,7.

Nel 1933-34 hanno viaggiato 87.275 persone e si sono trasportate 253 mila tonnellate di merci e bagagli. Le strade camionabili e carovaniere, ben custodite, suppliscono alla deficienza ferroviaria, allacciano i centri dell'interno fra di loro e con la costa.

Nella Colonia Eritrea, la linea Massaua-Asmara-Cheren misura 224 Km. e il tronco Cheren-Agordat 86 chilometri. Il movimento dei viaggiatori si misura con 55.240 biglietti nel 1933-34, e il traffico delle merci con 686.428 tonnellate. Il tratto Massaua-Asmara è stato giudicato dai tecnici un'opera arduissima dell'ingegneria italiana.

In Somalia funziona attualmente il tronco Mogadiscio-Afgoi-Adalei di 66 Km., ed una diramazione che congiunge quest'ultima località al villaggio Duca degli Abruzzi, lunga 47 Km. Nella zona delle concessioni fra Genale e Vittorio d'Africa è stata costruita una ferrovia *Decauville* dello sviluppo di 32 Km., ed è in costruzione il tronco Vittorio d'Africa-Merea di chilometri 12,5.

Il problema ferroviario ha formato oggetto di studi, di discussioni, di provvedimenti finanziari. Fra il 1911 e il 1918 sono stati concessi 67 milioni di lire per la linea che dall'Asmara doveva spingersi al confine occidentale fino a Setit: siamo arrivati ad Agordat, ma

non proseguiremo tanto facilmente per la forte spesa che si deve sopportare.

In una interpellanza mossa dai senatori Baccelli, Scialoja e Mengarini, e discussa al Senato nella tornata del 23 maggio 1923, si fissò questo punto fondamentale della nostra azione in Eritrea: chiedere la concessione della ferrovia Eritrea-Benadir, già preparata dai tecnici, e di terreni compresi in quella zona per culture razionali, trattandosi di regioni feracissime; farsi appoggiare anche da Francia e Inghilterra, che ne hanno l'obbligo pel trattato di Londra e che, non avendoci dati compensi dopo essersi spartito l'impero coloniale tedesco, debbono almeno aiutarci in questo; finanziare l'impresa, concorrendovi moralmente e, in quella modesta misura che la saggia autorità dell'erario permetta, anche materialmente. Il ministro delle Colonie rispose che il Governo si era deciso a fare quello che da 38 anni non si faceva, aveva, cioè, inviato in Eritrea un proprio membro per acquisire una indagine controllata e precisa sui bisogni, le aspirazioni e le risorse della colonia, per stringere sempre più relazioni di ferma amicizia con l'impero etiopico allo scopo e con la finalità immediata d'intensificare gli scambi commerciali; e informava che, coi nostri modesti mezzi carovaniere, riusciamo a drenare nella nostra colonia quasi il 20% di tutto il movimento commerciale dell'impero, mentre l'Inghilterra, che ha valorizzato emporii, raggiunge una cifra assai inferiore.

Abbiamo dato un cenno delle linee ferroviarie che esercitano ora il servizio nelle tre colonie, ma è doveroso ricordare anche la tenuta delle strade.

In Tripolitania il Governo fascista ha compiuto un'opera meravigliosa: 5000 chilometri di strade, tutti percorribili da veicoli a vapore, con le arterie principali massicciate e bitumate; il transito viene agevolato

da segnalazioni turistiche; servizi regolari di trasporti automobilistici, sovvenzionati dal governo coloniale, si svolgono in una percorrenza di 1800 chilometri. L'imponenza della rete stradale in confronto a quella ferroviaria è giustificata dalla necessità di far pervenire a grandi distanze prodotti piuttosto poveri con una spesa modesta di trasporto.

Anche la Cirenaica ha una eccellente rete stradale; nuove strade massicciate e asfaltate, per uno sviluppo di oltre 500 Km., sistemano le comunicazioni con l'altopiano; si sono spese in questi ultimi anni 140 milioni di lire per dotare tutta la Colonia di arterie a fondo artificiale che soddisfano a tutti i bisogni di comunicazione e di trasporto. E anche le carovaniere traversano l'intera regione, da Derna al sud bengasino, tra l'Egitto e la Sirtica, da Sina a Zella per Giarabub, da Bengasi a Gialo.

L'Eritrea è provvista d'una rete stradale di 3600 chilometri, duemila dei quali sono stati costruiti in quest'ultimo decennio. Ci sono strade carrozzabili, che si svolgono prevalentemente nell'altopiano, e piste, a fondo naturale nel bassopiano; sono allo studio nuove camionabili. C'è anche una rete di autopiste per una lunghezza di 2253 Km.; fra queste va segnalata la Massaua-Beilul-Assab, la più lunga strada della Colonia, 600 Km.; la Agordat-Aicota-Tessenei, di 175 chilometri, collega la vasta bonifica di Tessenei al capoluogo del Commissariato occidentale: queste piste sono percorse da servizi automobilistici. Fra le vie carovaniere, è molto frequentata la Massaua-Gheleb-Cheren, lunga 150 Km.

Nella Somalia abbiamo una rete stradale di 11 mila Km., a fondo naturale, che collega le varie residenze dell'interno con Mogadiscio e la costa. La dorsale di tutta la rete è costituita dalla strada che da Diff, sul

confine col Kenya, si snoda fino a Bender Cassim sul golfo di Aden. Lungo la riva destra del Giuba si svolge un tronco di 610 Km. Si può andare in automobile seguendo carovaniere e la spiaggia da Chisimaio per Brava-Merea-Mogadiscio-Itala e Meregh fino ad Obbia. Nel 1933 si è creata una « Azienda stradale Somalia Italiana », che provvede alla tutela di questo notevole patrimonio stradale.

54. — Un buon sistema di comunicazione risolve molti problemi, come abbiamo già avvertito. In un mirabile discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 15 febbraio 1908, Ferdinando Martini ebbe a raccontare questo curioso ed interessante episodio: « Durante il mio viaggio attraverso l'Etiopia settentrionale la spedizione rimase, non lontana da Addis Abeba, scarsa di vettovaglie. Si telegrafò al nostro ministro residente perchè ci rifornisse, ed il nostro ministro ci mandò dei maccheroni, prodotto italiano per eccellenza. Ebbene, venivano da Bordeaux e costavano ad Addis Abeba cinque lire al chilogramma ». Sul mercato italiano i maccheroni si vendevano allora a meno di una lira al chilo, e l'on. Martini diede la ragione dell'alto prezzo coloniale, informando che le regioni che circondano la capitale dell'Etiopia si rifornivano per la via di Gibuti, dove approdavano regolarmente piroscafi tedeschi e francesi, nessuno italiano. Ebbene, è vergognosamente assurdo che i nostri prodotti passino per la trafila di grandi case esportatrici di Londra o di Marsiglia e per i fondachi dei negozianti di Alessandria, di Aden, di Gibuti, quando si possono fare arrivare direttamente al mercato di consumo.

È la legge dello scambio che presiede all'odierno ordinamento economico, e si può considerare come

il tessuto connettivo dei fenomeni economici: la forma primitiva è il baratto, che fa permutare fra gli interessati i beni di cui hanno rispettivamente bisogno; si praticava fra i popoli dell'antichità più lontana, ma se ne può trovare qualche esempio tra i nomadi pastori delle nostre colonie. La forma moderna è la compra vendita, che fa cambiare un bene con la merce-moneta, la quale procura facilmente il bene che soddisfa ai propri bisogni; ma si verifica spesso una terza forma, lo scambio a credito, o fiduciario, per il quale si dà o si riceve un bene presente in cambio di un bene futuro; e ci sono degli istituti speciali, le banche, che soddisfano a questa funzione.

Nel settembre 1905 si tenne all'Asmara un congresso coloniale italiano, il quale emise, fra gli altri, il voto di far sorgere nella colonia Eritrea un Istituto di credito dotato del capitale occorrente, il quale, con larga libertà d'azione, potesse dare un valido aiuto alle ricerche e all'accrescimento delle ricchezze coloniali. La proposta non ebbe esito concreto, tanto che nel 1910 il secondo congresso degli italiani all'estero, sotto la presidenza illuminata dell'on. Guido Fusinato, rinnovò il voto, dimostrando che l'istituzione di una banca era indispensabile e che ogni differimento danneggiava il presente e nuoceva all'avvenire della colonia.

La Libia, appena conquistata, mentre era ancora fra il rombo del cannone e lo scroscio delle fucilate, fu dotata di una filiale della Banca d'Italia e di filiali del Banco di Roma e del Banco di Sicilia, quando la colonia primogenita, la derelitta di allora, attendeva ancora la realizzazione di voti solennemente espressi. Eppure le statistiche informavano, con chiaro linguaggio, che il movimento commerciale della dogana di Massaua da 13 milioni nel 1897 era salito a 35 mi-

lioni nel 1911, e che gli uffici postali della colonia nel 1906-08 avevano emesso quasi dieci milioni di lire tra cartoline e vaglia, e ne avevano pagato quasi cinque milioni.

Mentre Roma dormiva, la Banca imperiale d'Abissinia, istigata da capitalisti inglesi, occupava piazze limitrofe all'Eritrea e minacciava d'istituire una filiale all'Asmara. L'Istituto coloniale italiano, nell'assemblea generale dell'11 luglio 1912, deliberò di iniziare trattative col Governo per organizzare una banca eritrea, anche per evitare un'invasione finanziaria straniera, ma soprattutto, per promuovere lo sviluppo necessario dell'agricoltura, delle industrie e del commercio. Dovettero trascorrere ancora due anni per la fondazione della banca eritrea.

Attualmente, in tutte le colonie il movimento bancario è concentrato nella Banca d'Italia, ma vi sono anche filiali di altri istituti.

A Tripoli si hanno filiali della Banca d'Italia, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e del Banco di Roma, e la banca di Tripoli e una cassa del piccolo prestito; fino dal 1913 la Banca d'Italia, oltre esercitare l'ufficio di tesoreria dello Stato, ha dato il contributo a parecchie iniziative, facilitando il credito agrario, assumendo la gestione dei magazzini generali. È stata istituita anche una Cassa di risparmio, la quale concede crediti per valorizzare la terra e raccoglie e custodisce gelosamente i risparmi dei proprietari, degli impiegati, dei lavoratori; ebbe vita ufficiale nel marzo 1923, e una parte degli utili viene devoluta, tutti gli anni, ad opere di beneficenza e di pubblica utilità; con decreto del settembre 1925 il Governo coloniale ha accordato alla Cassa un mutuo di 10 milioni di lire, esente da interesse fino al 1950, per fare eseguire operazioni di favore di credito agrario e fon-

diario; e con decreto legge del 26 febbraio 1928 è stata autorizzata ad emettere speciali obbligazioni fino alla concorrenza di 50 milioni di lire da assumersi alla pari da Istituti di credito riuniti in apposito consorzio sotto la presidenza della Banca d'Italia, per sovvenzionare i concessionari che svolgono opera intensa per lo sviluppo agricolo della Colonia. Ultimata la emissione di tali titoli nell'ottobre 1931, la Cassa fu autorizzata ad emetterne per altri 40 milioni di lire. Dal 1924 al 1933 sono state deliberate da quella Cassa di Risparmio operazioni a favore degli agricoltori per oltre 85 milioni di lire.

A Bengasi vive una filiale della Banca d'Italia, una del Banco di Roma e una Cassa di risparmio; a Derna c'è pure una filiale della Banca d'Italia. Alla Cassa di risparmio della Cirenaica fu concesso nel 1925 un mutuo di sei milioni di lire alle stesse condizioni e per il medesimo fine che regolano il mutuo alla Cassa della Tripolitania: anch'essa compie un'azione vasta e molteplice in favore dell'agricoltura.

All'Asmara si ha una filiale della Banca d'Italia, con agenzie dipendenti a Massaua, Cheren, Adi Caieh; durante la guerra ebbe l'incarico di gestire i talleri di Maria Teresa; nel 1918 doveva approntare un deposito franco a Massaua, ma ne fu rimandato il proposito a causa del terremoto che distrusse parte della città, e solamente nel dicembre 1925 è stato attuato; ha un movimento generale di quasi un miliardo di lire. Presso la filiale dell'Asmara una sezione di credito agrario ha iniziato, dal giugno 1932, operazioni di sconto di effetti al Consorzio agricolo eritreo e di prestiti diretti agli agricoltori. Sono pure in funzione istituti minori: la banca del Littorio, la banca cooperativa, con modesti capitali.

A Mogadiscio e a Chisimaio esistono due filiali della

Banca d'Italia; la prima ha un movimento generale di oltre 700 milioni di lire, la seconda di oltre 40 milioni. Il credito agrario viene esercitato da una filiale della Cassa di risparmio di Torino.

Noi non desideriamo che nelle nostre colonie ci siano molte banche; anzi, ripetiamo volentieri per questi istituti la vecchia frase del buon senso: pochi, ma buoni. È un fenomeno che si verifica negli Stati che hanno tradizioni secolari di ordinamento economico: nel 1918, cioè nell'immediato dopo guerra, avvennero fusioni di banche in Inghilterra con l'intervento e l'appoggio del Governo; nel giro di pochi mesi undici banche londinesi si riunirono in cinque giganteschi organismi finanziari. La fusione bancaria porta a quella unità di indirizzo che si è riconosciuta necessaria al più fecondo sviluppo industriale e commerciale. Ecco perchè anche in Italia il governo di rinnovamento della nostra vita economica e politica ha fuso le tre banche di emissione in una sola e ha posto un freno salutare alla inondazione di banche private, diverse delle quali, nella rivalità ingorda della concorrenza, sono andate al fallimento.

Il sistema monetario vigente nella Libia è perfettamente identico a quello della Madre patria. In Eritrea la circolazione attuale è costituita nella massima parte di valuta nazionale, mentre in passato prevalevano i talleri di Maria Teresa. In Somalia, fino al 1925 si ebbe per valuta ufficiale la *rupia* d'argento, corrispondente a lire 1,68 della moneta italiana, ma nel regio decreto 18 giugno 1925 la lira italiana, coi suoi multipli e sottomultipli, divenne la sola moneta legale della Colonia.

4. — VITA INTELLETTUALE E MORALE

SOMMARIO. — 55. La funzione esecutiva della scuola — 56. Ordinamento delle scuole primarie e secondarie in Eritrea — 57. Difficoltà scolastiche della Somalia — 58. La diffusione della coltura classica, tecnica e professionale nella Libia — 59. Le scoperte archeologiche nella Libia, in Eritrea, in Somalia — 60. Sentimenti morali degli indigeni, calendario mussulmano.

55. — Nel 1921 si solennizzò in tutto il mondo il sesto centenario della morte di Dante; fu giustamente osservato in quell'anno triste della nostra vita nazionale, angustiata da lotte fratricide, che non bisognava fare cortei o innalzare monumenti, ma era necessario legare il ricordo del Poeta immortale a manifestazioni fattive e durature, capaci di elevare il livello morale e intellettuale delle nostre colonie con una vasta rete di scuole, perchè soltanto la scuola può mantenere saldo nel cuore dei nostri figli lontani l'amore per la patria, il culto per la civiltà.

In nessuna delle nostre colonie c'era, al momento della nostra occupazione, un ordinamento scolastico di Stato, e l'istruzione si diffondeva un po' qua e un po' là da missioni religiose. Eppure la Convenzione nazionale del 1793 aveva proclamato, insieme ai diritti dell'uomo, questo principio: l'istruzione è indispensabile a tutti, la società deve promuovere con ogni sua possa l'incremento della ragione pubblica e somministrare a tutti l'istruzione di cui ognuno ha bisogno.

Da quel principio, che avrebbe dovuto universalizzarsi, scaturirono le tre correnti che dovrebbero alimentare il gran fiume dell'insegnamento primario: la obbligatorietà, la gratuità, la laicità.

L'obbligatorietà: lo Stato moderno ha compreso magnificamente che il cittadino analfabeta vale socialmente meno dell'individuo colto; è un essere inferiore e, quindi, pericoloso a sè e agli altri, e lo Stato si è affrettato in tutto il mondo civile a sanzionare la sentenza che non esiste il diritto all'ignoranza. L'istruzione obbligatoria è, dunque, una conquista della civiltà moderna. È vero che gli individualisti, non distinti in ciò dagli anarehici, vedono in questo atto autoritario dello Stato una violazione o, quanto meno, una menomazione della libertà individuale, dimenticando che la libertà non è fine a se stessa, ma ha valore solamente quale strumento di progresso civile, cioè quale mezzo per raggiungere le alte finalità della vita sociale.

La gratuità: perchè lo Stato, che fa obbligo ai cittadini di istruirsi, deve anche fornire a tutti i mezzi per adempiere all'obbligo medesimo.

La laicità: lo Stato deve istruire e educare, e per educare, giusta i precetti dell'etica civile, non deve violentare le credenze religiose con l'affermazione o la violazione di un dogma qualsiasi. È bene intenderci chiaramente sul significato e sul contenuto di questa parola. Laicato deriva da *laos*, popolo, e vuole esprimere una distinzione da clericato; distinzione, non avversione come si usa dire e fare nelle organizzazioni settarie. Vincenzo Gioberti insegna che il laicato nacque col sacerdozio, col quale fu unito in principio, onde divina è l'origine di entrambi: il laicato è ministro della idea rispetto alla terra; il sacerdozio lo è rispetto al cielo. Scuola laica non è, dunque, scuola

atea, come si bestemmia da molti, ma libero tempio di educazione, di cultura, di perfezionamento.

Nell'antica educazione orientale si perseguiva il fine della religione e si celebrava la divinità; nell'educazione greco-romana il fine è la convivenza sociale e, quindi, lo Stato; nell'educazione cristiana l'uomo diventa inseparabile dai suoi rapporti con Dio; nella educazione attuale si vuol formare l'uomo cittadino che è cellula dell'organismo sociale. L'educazione dei nostri giorni è, dunque, essenzialmente umana, non atea, tanto umana che stimola la coscienza a elevarsi a una concezione sovrumana.

Abbiamo sentito il bisogno di esporre questi principi fondamentali, che ci guideranno nella interpretazione dei provvedimenti governativi e delle iniziative private riferentisi all'ordinamento delle scuole.

56. — Solo nel 1891-92 il Governo istituì nell'Eritrea la prima scuola italiana; il generale Baratieri la volle rendere accessibile a tutti e la chiamò laica, e formulò un programma di nozioni elementari e pose come cardine dell'insegnamento la lingua italiana e il sentimento nazionale. Esistevano in Eritrea delle scuole confessionali indipendenti, delle scuole confessionali sussidiate e cominciarono a nascere le scuole governative.

Erano indipendenti le scuole arabe e quelle della missione svedese. Nella popolazione araba tutti gli studi hanno carattere mistico e le scuole si trovano nel recinto delle moschee, e i fanciulli recitano lentamente le parole del Corano; non vi sono scuole femminili, perchè la donna non ha bisogno di cultura, si sottrae volentieri all'influenza educativa degli europei. La Missione svedese si era introdotta in quelle regioni da parecchi anni, ed aveva fondato stazioni di propa-

ganda religiosa fra i cofti, fra i baza e fra i mussulmani; quei missionari insegnavano dottrine religiose del protestantesimo, le lingue amarica, abissina e tedesca. Gli italiani trovarono queste missioni circondate dal rispetto degli indigeni e concessero loro dei terreni per altre sedi: chiesero, naturalmente, che all'insegnamento di quelle lingue si aggiungesse la nostra. Passarono però diversi anni perchè gli svedesi si decidessero a dare qualche lezione di lingua italiana, che essi, per primi, avevano bisogno di imparare; solamente nel 1910 troviamo due scuole dove si balbetta, non si parla, qualche sillaba della nostra lingua. Queste missioni hanno, però, altri titoli di benemerenza: studiano i dialetti e compilano i dizionari, raccolgono leggende e canti popolari.

Il Governo coloniale favorì l'introduzione nell'Eritrea della missione dei Lazzaristi, che si era stabilita in Abissinia fino dal 1838, e ne sussidiò le scuole; se ne istituirono a Guala e a Cheren nel decennio 1871-1880, se ne aprì una a Massaua nel 1885 con l'insegnamento della lingua italiana; nel 1892 all'internato indigeno si aggiunse la scolarezza europea; nel 1887 le Figlie di S. Anna inaugurarono una scuola ad Assab. Nel 1892, come abbiamo avvertito, funzionò una regia scuola italiana maschile con più di cento alunni iscritti; la frequentarono assiduamente, durante tutto l'anno scolastico, 65 abissini, 17 arabi, 15 europei. Annesso alla scuola, repartita in quattro classi, vi era un educatorio indigeno. In quegli anni tormentosi ogni battaglione militare aveva una scuola per i soldati indigeni, e l'insegnamento veniva impartito dal furiere maggiore.

La scuola italiana raccoglieva fanciulli di religioni diverse: mussulmani, cristiani, cofti, brahmini, israeliti, cattolici. Si doveva dirozzare la mente dal buio

dell'ignoranza, insegnare a leggere e a scrivere, dare qualche nozione grammaticale, abituare al calcolo numerico; i fanciulli, usciti dalla scuola, potevano andare coi loro genitori nelle loro chiese ad adorare il loro dio; l'insegnamento scolastico non aveva turbato il sentimento religioso di nessuno: ecco la concezione di una scuola laica in una popolazione mista, che dà un'applicazione spassionata e serena, moralmente fruttuosa, della formula cavouriana: Libera Chiesa in libero Stato.

Gli uomini, vivendo insieme, hanno sentito il bisogno istintivo di comunicarsi le loro impressioni, di scambiarsi le loro idee, d'intendersi, di compatirsi a vicenda, di aiutarsi, di confortarsi. La scuola unisce i figli di famiglie diverse di tutte le classi sociali e ne forma una sola famiglia: istruisce ed educa, illumina la mente e fa palpitare i cuori, fa muovere gli occhi all'osservazione e agita la lingua alla favella per manifestare un pensiero ed esprimere un giudizio.

Ci sovviene di un'amara sentenza di Platone. Nel dialogo sesto delle *Leggi*, il grande filosofo greco affermava che: « l'uomo è un animale, che senza l'istruzione è sommamente feroce ed inumano ». Diciamo la verità: i secoli hanno modificata questa severa lezione, perchè l'umanità è migliorata anche fra i nomadi che non conoscono la scuola, ma l'istruzione è più che mai necessaria per una equa valutazione dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini.

Nel principio di questo secolo la popolazione italiana cominciava ad acquistare una certa importanza numerica nella vecchia Colonia Eritrea, e non si poteva lasciare l'istruzione elementare nelle scuole confessionali, ciascuna delle quali aveva un programma; nel 1903 si inaugurò un nuovo edificio scolastico all'Asmara con un corso primario completo, e una scuola governativa si aprì a Cheren; nel 1905 ne sorse una

ad Adi-Ugri. La missione cattolica continuava a diffondere le proprie scuole e ospitava, insieme ai cattolici, i cofti, gli israeliti e i greci ortodossi, con un senso di cristiana tolleranza. Nel 1907 troviamo per gli europei: scuole governative all'Asmara, a Cheren, ad Adi-Ugri; scuole della missione cattolica in queste regioni, all'Asmara e a Saganeiti; asili dappertutto; per gli indigeni, scuole disseminate in molti paesi dalla missione cattolica e da quella svedese.

Nel 1908 si istituì a Massaua una scuola destinata esclusivamente ai figli degli indigeni per insegnar loro, oltre alle cognizioni elementari, la lingua italiana e la lingua araba; e fu accolta con la più grande simpatia. Il solitario filosofo indiano Buddha, ai discepoli che gli chiedevano: « In qual lingua, o Maestro, predicheremo noi i nostri ammaestramenti? », rispondeva: « Andate e predicate la dottrina ad ognuno nella sua favella ». Ma oggi le relazioni fra i popoli diversi della terra sono tali e tante che si rendono necessari i linguaggi di comune intelligenza.

Nel 1917, malgrado i travolgimenti della guerra mondiale, si diede principio in Eritrea all'insegnamento secondario: da parecchi anni si era lamentata questa mancanza e si richiedeva almeno una scuola tecnico-professionale per preparare gli impiegati alla pubblica amministrazione e gli intermediari linguistici per il traffico mercantile. Si aprì, infatti, una scuola tecnica all'Asmara, che nel 1923 fu sostituita con l'Istituto tecnico inferiore; si istituì anche una scuola complementare, che nel 1925-26 fu trasformata in una scuola commerciale di quattro anni, nella quale, oltre le materie scientifiche e tecniche, s'insegnano anche l'inglese e l'arabo: si è ora istituito un istituto tecnico commerciale, che va assorbendo gradualmente quella scuola e risponde alle esigenze della nuova vita.

Un decreto del settembre 1921 approvò tutto l'ordi-

namento scolastico per gli indigeni, fissando i programmi per l'istruzione elementare, le scuole d'arti e mestieri, e avviando all'istruzione media e superiore. Tutti gli edifici scolastici, che una volta erano luride stamberghe, rispondono ora alle più severe esigenze dell'igiene, della didattica, della ricreazione; e ogni anno si costruiscono nuove scuole o nei viali cittadini o sovra ridenti poggioli. È stata fondata a Cheren, in quel delizioso giardino dell'Eritrea, una scuola « Salvago Raggi », omaggio doveroso all'uomo che governò la Colonia dal 1907 al 1915: e vengono istruiti in essa i giovani indigeni dai 10 ai 17 anni, nei mestieri di fabbro, meccanico, falegname, tipografo; si insegnano pure gli elementi della lingua italiana e dell'arabo e un po' di storia e di geografia dell'Italia. Il fabbricato, veramente moderno, sorge in mezzo a un parco, è ricco di aule scolastiche, di officine dei vari mestieri, di palestre ginnastiche, e contiene cinquanta dormitori per gli allievi interni. Il corso dura 4 anni e fornisce diplomi di abilitazione all'esercizio del mestiere prescelto.

Nel 1926 si fondò all'Asmara la scuola « Re Vittorio Emanuele III » e fu affidata ad insegnanti religiose delle Pie Madri della Nigrizia; e con decreto dell'8 settembre 1928 si rese obbligatorio l'insegnamento della lingua italiana in tutte le scuole private che le varie missioni tengono in Colonia. Nel 1931 fu emanato il regolamento definitivo dell'istruzione dei sudditi coloniali ed assimilati: esso stabilì l'apertura di scuole d'arti e mestieri ad Adi Ugri e a Cheren, scuole elementari in Saganeiti e in Asmara, bilingue a Massaua e ad Assab. Sono stati aumentati gli insegnanti, e nel 1933-34 si sono iscritti 1050 alunni indigeni alla sola scuola Vittorio Emanuele III, ripartiti in 20 classi.

57. — L'Eritrea si va, dunque, sistemando coi nostri criteri in materia scolastica, mentre l'altra vecchia colonia, la Somalia, attende sempre un indirizzo preciso e concreto. Le più gravi difficoltà per il nostro insegnamento si sono incontrate nella lingua di quegli indigeni: la lingua somala è composta di svariatissimi dialetti, che non hanno alcunchè di comune; mentre l'araba e l'amarica hanno le loro norme grammaticali, la somala è sregolata, non scritta, e richiede una paziente consuetudine per una qualche comprensione. I fanciulli somali ei vengono indicati dai governatori e dagli esploratori come intelligenti: dovrebbero, quindi, essere sollecitati ad imparare la nostra lingua; ma chi gliela insegna? Il primo problema da risolvere è la preparazione dei maestri, per potere avere poi degli scolari: un maestro italiano che vada in Somalia è uno sperduto. Bisogna insegnare la lingua italiana a qualche indigeno maturo e sveglio e farne un maestro per i fanciulli indigeni.

Il senatore Giacomo De Martino, che fu governatore della Somalia, ebbe a rilevare, in una assennata relazione, che quelle genti sono dei lavoratori, ma non conoscono la ragione del lavoro; lavorano per vincolo di antica soggezione, come gli schiavi, non per impulso individuale. Si deve impartire loro, insieme con la nostra lingua, un'istruzione pratica, educarli alle esigenze e alla soddisfazione del lavoro.

Egli promosse, infatti, nel 1910 delle scuole indigene a Mogadiscio, scuole di arti e mestieri, con motori a vapore, diretti dai nostri artigiani; e si valse dell'opera dei padri della missione cattolica per l'apertura di scuole per gli indigeni e i ragazzi bianchi: il contatto quotidiano delle due razze, nell'età espansiva, affrettò i fanciulli, e sentendo usare parole diverse per indicare la medesima cosa e lo stesso fenomeno, si fa, naturalmente, uno scambio di lingua.

Si sono istituiti, in seguito, asili infantili, orfanotrofi, un collegio per i meticcii. L'opera di assimilazione è cominciata da pochi anni, e il Governo della Colonia ha aperto scuole pubbliche elementari a Mogadiscio, Chisimaio, Gelib, Brava, Merca, Afgoi, Villaggio Duca degli Abruzzi, Baidon e Dante; sono state riconosciute governative nel giugno 1929. A Mogadiscio è stato istituito un Ginnasio regio con decreto del 22 settembre 1932.

58. — Ben diversi risultati si sono ottenuti in Libia, dove l'attività intellettuale poteva svolgersi con maggiore efficacia.

Nell'aprile 1912 si adunò alla Consulta il Consiglio centrale delle scuole italiane all'estero; fra i vari argomenti, esaminati e discussi, ebbe ad approvare l'organizzazione provvisoria data alle scuole della Libia. Tre tipi scolastici si erano andati subito affermando nei criteri del Governo: al primo grado si doveva impartire la cultura elementare, e negli altri due gradi la cultura classica e tecnica e quella professionale. Si aveva chiara e limpida la visione che l'avvenire delle nostre popolazioni e di quelle indigene, nella colonia che si andava allora conquistando, consisteva in gran parte nella provvida sistemazione dei vari istituti scolastici. E l'argomento vitale richiamava l'interessamento e l'opera assidua di più organi governativi: il Ministero della Pubblica Istruzione doveva creare l'ordinamento delle scuole elementari e medie; il Ministero dell'Economia nazionale si proponeva di trasportare in Libia le scuole professionali, adattandole alle condizioni locali; il Ministero dell'Interno voleva avere una valutazione dei problemi politici che si andavano impostando con tale ordinamento.

Con Regio decreto del 25 gennaio 1914 si diedero

le norme per l'istituzione dei giardini d'infanzia, di scuole elementari maschili, femminili e miste, a tipo italiano, di scuole italo-arabe, di corsi popolari, di istruzione media classica e tecnica, di una scuola di cultura islamica. Come si vede, nulla era dimenticato; e perchè le disposizioni regolamentari diventassero attuazione concreta e avessero un'applicazione proficua si istituì nei due capoluoghi della Colonia un soprintendente scolastico che doveva esercitare una vigilanza didattica e disciplinare in tutti i servizi scolastici.

Prima della sovranità italiana si impartiva l'istruzione elementare ai fanciulli in tre classi; e il programma di insegnamento comprendeva: lingua araba e turca, corano, tegirid, catechismo, storia ottomana, aritmetica, scrittura, geografia. Vi era una scuola femminile con lo stesso programma e l'aggiunta dei lavori donneschi. In una scuola secondaria di quattro anni per i maschi, di tre per le femmine, si doveva insegnare anche la lingua persiana, la lingua francese, la storia universale, l'igiene, con un più largo svolgimento alle altre materie; e nella scuola normale, di due anni, si svolgevano, insieme alle lingue, delle nozioni morali e religiose per la preparazione dei maestri per i villaggi.

Le scuole italiane non furono frequentate subito dagli arabi, e neppure le italo-arabe furono accolte con simpatia in quegli anni turbinosi, durante i quali la ribellione minacciava la nostra esistenza coloniale; ma dopo le nostre vittorie le popolazioni arabe sentirono l'influenza delle nostre scuole, e specialmente le più agiate le fecero frequentare dai loro figli. E quando, nel 1922, si istituirono a Tripoli delle scuole per i figli mussulmani, un giornale arabo esprime la profonda gratitudine di quella popolazione al go-

verno del Re, e scrisse che gli abitanti di Tripoli hanno bisogno dell'istruzione prima e più di qualsiasi altra cosa, poichè con l'istruzione soltanto le nazioni e i popoli possono progredire.

A Tripoli fioriscono ora scuole governative di ogni grado: ginnasio, liceo, istituto tecnico, istituto magistrale, scuole complementari, agricole, d'arte e mestieri; scuole italo-arabe e scuole mussulmane sono frequentate in tutti i centri della Tripolitania. La missione francescana, l'associazione dei missionari italiani mantengono scuole dovunque; esistono pure scuole coraniche, ebraiche, greco-ortodosse.

Nell'anno scolastico 1932-33 le scuole pubbliche della Tripolitania furono frequentate da 27350 alunni; questa popolazione scolastica è ripartita in 639 istituti: 100 scuole pubbliche di Stato, 39 private sovvenzionate, 500 private libere (scuole coraniche e israelite).

In Cirenaica vigono le stesse norme che danno buoni risultati nella regione consorella; nel 1921 la statistica registrava 21 scuole governative, ma l'anno dopo si fece un balzo a 61 e se ne stavano preparando altre sei.

Non si deve sospettare che la quantità abbia nuocito alla qualità, perchè il nuovo ordinamento scolastico è stato carezzato in ogni sua parte: si sono eseguite opere di adattamento, costruiti nuovi edifici con tutti gli ammonimenti dell'igiene e della pedagogia; si è fatta una scelta del personale da mantenersi in servizio tenendo conto scrupoloso dei titoli e della pratica acquisiti, si sono assunti nuovi insegnanti, istituiti a Bengasi e a Derna corsi speciali di didattica per i maestri: le aule sono state adornate di materiale dimostrativo. La popolazione mussulmana se ne è dimostrata soddisfattissima, tanto che si sono chiuse le scuole private e tutti i giovani affluiscono

alle scuole governative. Nelle scuole primarie la popolazione scolastica è salita a 7500 alunni.

A Bengasi c'è un ginnasio, un istituto tecnico, una scuola industriale, un liceo scientifico; a Derna una scuola media tecnico-ginnasiale. In tutte le città si trovano giardini d'infanzia e scuole primarie, scuole della missione francescana, coraniche, ebraiche e in tutti i capoluoghi di commissariato i patronati scolastici prestano la loro assistenza.

Il Governo non pone limitazioni a questa provvidenziale opera scolastica, che deve essere il risanamento morale-politico e di ricostruzione economica, e si propone di completare e migliorare le scuole già istituite e di crearne di nuove: il materiale scolastico è stato interamente rinnovato in ogni ordine di scuola, e sono stati impiantati gabinetti scientifici e musei didattici. A vigilare questo ordinamento, che fa scoppiettare faville di promesse, funziona un consiglio dell'istruzione composto di sei membri metropolitani e sei mussulmani e uno israelita. Le scuole sono visitate tutte le settimane da un sanitario, e ogni 15 giorni si eseguisce una disinfezione generale dei locali: l'igiene insegna di fuggire tutto ciò che non è pulito, perchè l'uomo che sta nel sudiciume rinuncia ad essere superiore alle bestie. E i fanciulli, che si sentono così amorevolmente curati, escono dalle scuole coll'animo sollevato, guardano il sole, cercano la zampogna e spandono per l'aria pura il ritmo cadenzato, la nota dolce.

Nelle scuole turche della Libia oppressa si insegnava la storia ottomana; nelle scuole italiane della Libia si insegna ora la storia di tutti i popoli, ma si fanno rivivere le glorie dell'antica Roma e risplendere i fari delle repubbliche di Genova e di Venezia durante la notte medio-evale, si cantano gli eroismi della nostra

indipendenza, e si dettano le prime pagine fulgide della nuovissima Italia. E si cominciano a utilizzare i cimeli dei nostri scavi.

59. — Gli studiosi italiani avevano pensato alla scoperta scientifica della Libia quando i Governi si perdevano in controversie diplomatiche. Nell'aprile 1901 la Scuola archeologica di Roma chiese al Ministero degli affari esteri l'autorizzazione di inviare una commissione in Libia per alcune ricerche storiche. Il Ministero comunicò la domanda, con parere favorevole, al Governo della Turchia, che rifiutò il permesso: quella terra assonnata da secoli non doveva essere risvegliata nei suoi ricordi dalla curiosità degli italiani.

Nel 1905 un piroscampo americano traversò l'Oceano Atlantico e si internò nel Mediterraneo: portava dei milionari che venivano a godere le bellezze panoramiche delle coste bagnate dal nostro mare, e c'erano anche fra essi degli studiosi che si dilettevano delle antichità romane, e chiesero alla Turchia la facoltà di eseguire degli scavi a Cirene. Spendevano dei dollari senza risparmio e la Turchia consentì senza alcun rimorso: erano dei visitatori lontani che avrebbero portato al di là dell'Oceano qualche rudero sepolto dalla sabbia e non davano nessuna noia; anzi qualche ricordo romano era meglio che andasse a fregiare un salotto americano piuttosto che dovesse cadere, o presto o tardi, nelle mani di quegli antiquari che fanno parlare i morti.

Il Governo italiano non fu di questo avviso e si permise di rammentare che aveva fatto una domanda consimile quattro anni innanzi: aveva il diritto di protestare ma preferì usare una formula garbata, che gli assegnava la precedenza. Il Governo turco non

era abituato a questo linguaggio di cortesia e rispose ancora di no alla rinnovata domanda italiana. Erano altri tempi, con altri uomini: oggi si manderebbe una nave da guerra ad occupare militarmente quel punto della costa che doveva essere esplorata da una missione scientifica.

In sulla fine del 1906 gli americani, che erano sbarcati a Cirene, pubblicarono un programma degli scavi iniziati e che desideravano riprendere: vi ritornarono, difatti, nel 1909. Nel giugno 1910 anche gli archeologi italiani, dopo un lunghissimo scambio di Note fra le diplomazie dei due paesi, poterono avere il permesso di fare una corsa nella Tripolitania e nella Cirenaica per scegliere la località che poteva maggiormente interessare loro per gli scavi che si proponevano di fare. E si misero subito d'accordo con gli studiosi americani, con i quali potevano ripartirsi il lavoro: i ricercatori della storia non sono degli uomini politici che si guardano con diffidenza, ma dei collaboratori che gareggiano di cortesia nell'applicazione dei metodi scientifici.

Gli eventi precipitarono e gli studiosi italiani non avevano più bisogno di concessioni faticosamente strappate, perchè entravano liberamente in casa loro.

Gli scavi, però, si sono eseguiti metodicamente in questi ultimi anni, e hanno rivelato un meraviglioso patrimonio storico; tanto che si sono create a Tripoli e a Bengasi le soprintendenze dei monumenti e scavi e si vanno riempiendo, nell'una e nell'altra capitale, i musei di preziosi lavori.

Nella Tripolitania sono meritevoli di particolare rilievo gli scavi di Leptis Magna e di Sabratha: il tecnico eminente che sovrintende ai monumenti di Roma ha classificato gli scavi di Leptis Magna fra i più grandiosi di tutta la romanità e li ha designati come

i più importanti del nord-Africa. Questa città, che fu anticamente più considerevole di Tripoli, è rimasta sepolta nella sabbia per molti secoli: in periodi diversi, inglesi e francesi hanno potuto dissotterrare molte delle sue superbe colonne e le hanno portate nei loro musei; gli scavi recenti hanno consentito di disegnare la topografia della città perduta, e hanno fatto ribaciare dal sole le banchine ciclopiche del porto, la trabeazione marmorea di Settimio Severo, le magnifiche terme col frigidario; e si sono riportate all'ammirazione degli occhi sitibondi statue della divinità, come quella di Artemide Efesia e il torso apollineo. Recentemente sono stati scavati un grande mercato romano, una via colonnata che congiunge la palestra con il porto, il *Forum vetus* con due insigni tempî, nel maggiore dei quali s'è rinvenuta una serie di ritratti imperiali dell'epoca Giulio-Claudia; nel marzo 1931 s'è inaugurato a Leptis un nuovo museo archeologico.

Sabrata giace fra Tripoli e Zuara; gli scavi sono cominciati sotto il governatorato del conte Giuseppe Volpi, dopo il 1922. Fino a pochi anni or sono in quel sito non v'era che una muta distesa di sabbia; oggi è sorta una piccola città moderna in vicinanza delle antiche rovine, e si è battezzata, in omaggio al ricostruttore, Sabrata Vulpia. Le sabbie hanno conservato, traverso i secoli, molti degli antichi tesori; la prosperità dell'epoca remotissima è indicata dalla grandezza dell'anfiteatro, capace di contenere diecimila persone: è tagliato nella roccia calcarea, e blocchi enormi formavano i suoi gradini. I suoi bagni erano meno maestosi di quelli di Leptis Magna; si sono trovati i resti di un tempio fenicio, le cui decorazioni e inserzioni lo fanno risalire al IV secolo a. C.; ma vi sono anche reliquie dell'arte cristiana. Altri scavi si

sono fatti a Kaor Doga, che hanno rimesso alla luce un mausoleo romano imponente, e ad Homs; si sono trovate rovine romane sull'altopiano di Tarhuna e di Fergiana, e in diversi corsi d'acqua sono rimaste dighe in solida muratura che erano destinate alla conservazione dell'acqua, utilizzata nelle irrigazioni.

A Sabrata, gli scavi hanno rimesso in luce stupendi mosaici, come quello del trionfo di Liber Pater e di Oceano, e si va completando il restauro del teatro.

L'esercito italiano, entrato a Tripoli alla fine del 1911, trovò l'arco maestoso di Marco Aurelio interrotto per tre metri, e l'interno era diventato una bettola. Nel marzo 1912 si fecero i primi lavori di ripristino, che furono ultimati nel luglio 1918. Ed ora, la costruzione imponente si offre all'ammirazione del passante con la sua decorazione plastica, le sculture, le linee architettoniche, le arcate, che ricordano le glorie di Roma dal I al II secolo dell'Impero.

In Cirenaica si erano scavate cisterne romane a Tobruck; ad Apollonia, l'attuale Marsa Susa, che fu il porto di Cirene, si sono scavate e interpretate inserzioni latine, greche, di altri bizzarri caratteri, che sono le tracce evidenti delle diverse nazioni che si valsero di quel porto. A Cirene, una missione scientifica ha compiuto una campagna di scavi nei mesi di agosto e settembre del 1925; ha prescelto la zona del tempio di Apollo, sacro all'antica città, lo ha individuato, ed ha scoperto dei grandi altari, frammenti di sculture; fra il tempio e le terme ha dissotterrato due tempietti e una fontana ellenica: si risale verso il mille avanti Cristo. I monumenti antichi che si vanno mettendo alla luce in Cirenaica, sono la documentazione più eloquente e persuasiva della fioritura goduta da quelle terre, e ci tranquillizzano del nostro avvenire economico.

Sono stati messi in luce, nel piazzale del Fonte d'Apollo, ninfei e sacelli con sculture e iscrizioni, e nell'Agorà sculture e pezzi architettonici.

Nel maggio del 1925 si tenne a Tripoli un convegno archeologico internazionale. Il prof. Roberto Paribeni, nel suo alato discorso inaugurale, si compiacque di dire che i congressisti, pervenuti da paesi europei e asiatici e africani in un povero lembo di terra trascurato fino a poco tempo fa, avrebbero potuto vedere alti segni di romanità, «tali che non si dimenticano e che lasciano pensare e che parlano forse più direttamente che non le stesse vestigia auguste del Campidoglio e del Palatino»; e concluse che il mondo civile potrà domani «fare a meno di Pietrogrado e di Buenos Ayres e di Londra, come ha fatto a meno di Menfi, di Babilonia e di Atene, ma non potrebbe mai rassegnarsi a fare a meno di Roma, esempio, decoro e presidio della civiltà e delle istituzioni europee, aspirazione e bisogno dello spirito umano». Luminosa visione che ci conforta di ogni nostra amarezza e ci dovrebbe sollevare a nuovi ardimenti.

Anche in Eritrea si sono tentati degli scavi: i risultati non sono molto notevoli, ma non si possono dire trascurabili. Adulis fu l'emporio commerciale dell'Etiopia e centro di attrazione di mercanti greci ed egiziani, e vi si ritrovano pozzi e cisterne; lungo il fiume Barea si sono rintracciati degli avanzi di civiltà dei Fungi, e dal mare al fiume Anseba le tombe misteriose dei Rom; si stanno ora illustrando le iscrizioni di un cimitero arabo che appare meraviglioso: si sono trovate qua e là ceramiche, obelisehi, figure nude. Nel 1924 furono ripresi gli scavi in tutto il territorio della Colonia, e si sospesero nel 1930: essi hanno portato alla conoscenza di numerose località in cui si trovano rovine, tombe, chiese di grande importanza per la storia etiopica antica e medioevale.

Il patrimonio archeologico della Somalia è scarso assai: nelle vicinanze di Mogadiscio sono balzati fuori dalla notte dei secoli alcuni rimasugli della colonizzazione costiera di popoli arabi e portoghesi.

60. — Avremmo voluto parlare anche dei sentimenti morali dei popoli che l'Italia va civilizzando, ma è questo un argomento di una speciale trattazione, che mal si presta ad una esposizione divulgativa: l'analisi acquisterebbe un sapore filosofico con ingredienti di psicologia, e porterebbe qualche stonatura al chiaro linguaggio che abbiamo cercato di usare. Qualche cenno l'abbiamo fatto nelle rievocazioni storiche e nelle indicazioni etnografiche, lo riprenderemo nelle nostre rapide meditazioni conclusive; sia lecito qui schizzare nel quadro qualche macchia fugace.

La Somalia è stata una terra di invasioni e ne conserva le tradizioni nelle razzie di cabile contro cabile, nei delitti per mandato di comunità, nel sangue come prezzo di pagamento nelle composizioni. Nell'interno, verso i confini abissini, le comunità sono le une di fronte alle altre; nelle zone intermedie più prossime al mare, la conformazione comunista promana sintomi d'individualità; nei centri abitati del litorale s'incontrano elementi estranei e la civiltà lancia faville.

Nell'Eritrea il brigantaggio è represso fino dal principio di questo secolo; atti di preonaggio si sono avuti anche in seguito, ma per opera di fuorusciti. Ribelli, che si erano rifugiati oltre confine, hanno chiesto la riammissione con giuramento di sottomissione completa. Ci sono sempre manifestazioni isolate di odio di razza e di feroci costumanze in qualche residenza, e si fanno arresti di banditi e repressioni energiche di gravi reati, ma il servizio di pubblica

sicurezza si va regolando come da noi. Sono note le usanze selvagge dei cunama; i canti popolari celebrano la vendetta brutale come atto di valore: « Va solo di notte; come il leone, come la iena, sorprendi, uccidi, e ritorna non visto con le spoglie del nemico ». L'omicida viene festeggiato dalle danzatrici che lo esaltano, ripetendo: Come l'aquila spia dall'alto la preda, come il serpe strisciando si avvicina non visto, uccide e sparisce. L'odierna popolazione indigena della Libia si compone di arabi, di berberi, di negri. Gli arabi sono i discendenti dei conquistatori all'epoca delle invasioni, e conservano l'istinto della predazione e della menzogna, e ne ostentano la vanità; i berberi sono di indole selvatica, iracondi e indisciplinati, incuranti della vita umana, si aggruppano in tribù per affermare l'indipendenza; i negri sono gli schiavi di ieri, degenerati dagli incrociamenti cogli arabi e si sono avvicinati al tipo semitico. L'arabo preferisce le pianure e discute coi civili; il berbero si aggrappa alle montagne e lotta colle belve; il negro va questuando intorno alle città e si ricovera nelle capanne dei villaggi. E non diciamo di più anche perchè ci risovviene un ammonimento del Vangelo: Perchè vedi il fuscello nell'occhio del fratel tuo e non vedi la trave nel tuo occhio? Potremmo rispondere, umilmente, che quando i diversi popoli delle nostre colonie diventeranno davvero, come noi li andiamo educando, fratelli nostri, noi sapremo applicare largamente la sentenza evangelica.

Come nozione di coltura generale ricordiamo che gli indigeni della Libia seguono il calendario musulmano, e quelli dell'Eritrea il calendario etiopico: il primo conta gli anni dall'Egira, cioè dalla fuga di Maometto dalla Mecca a Medina, che avvenne il 12 luglio 1622; l'anno è lunare e si compone di 254 giorni

e poco meno di nove ore, si ripartisce in 12 mesi di 30 e di 29 giorni, cosicchè, rispetto al nostro calendario, ogni stagione viene anticipata dai dieci agli undici giorni, e in 8 o 9 anni un dato mese si sposta di una intera stagione: è un dato che bisogna tenere in evidenza nei confronti della produzione agricola e degli scambi commerciali. Il calendario etiopico è regolato da un anno di 13 mesi, dodici dei quali hanno 30 giorni ciascuno e l'ultimo si chiude coi cinque giorni rimanenti, che diventano sei negli anni bisestili; ha il suo inizio l'11 di settembre: la durata è identica alla nostra, ma ha una ripartizione diversa.

5. — MOVIMENTO FINANZIARIO

SOMMARIO. — 61. Il bilancio finanziario delle colonie; previsioni di entrate e di spese per il 1935-36 — 62. Ordinamento tributario caratteristico delle singole colonie — 63. Spese per i servizi militari e per i servizi civili — 64. Bilancio ferroviario.

61. — Ora che abbiamo seguito le colonie nella costituzione delle loro forze e nei loro tentativi di attività, possiamo costruire il loro bilancio annuale, cioè il conto generale delle spese e delle entrate di ciascuna di esse. Nell'economia finanziaria lo studio delle spese precede, ordinariamente, quello delle entrate, a differenza di quanto si verifica nelle economie private, perchè in queste la qualità e la quantità delle spese sono misurate dalla capacità delle entrate, cioè dalla disponibilità dei mezzi, mentre nell'economia delle aziende statali l'entità della spesa, che riassume le funzioni di sicurezza e di difesa nazionale e i servizi per la soddisfazione dei pubblici bisogni, regola i sacrifici che si devono imporre ai cittadini.

Nella contabilità del bilancio noi troveremo, dunque, tutte le spese e tutte le entrate di ogni gestione coloniale. Vi sono delle spese fisse, che formano la parte intangibile del bilancio e dipendono da leggi organiche o da impegni permanenti; sono variabili tutte le altre. Vi sono entrate ordinarie, che possono originare dall'amministrazione diretta dei beni posseduti dallo Stato o derivare dai tributi pagati dai cittadini o dai proventi dei monopoli esercitati dalle

Stato medesimo; e vi sono entrate diverse o di carattere straordinario.

Nell'uno e nell'altro capitolo troviamo tutte le voci che riflettono la vita politica. Così troveremo le spese per la Costituzione, cioè per il Ministero delle colonie, il governatore e le rappresentanze; e le spese per l'amministrazione, cioè per la sicurezza esterna, guerra e marina, per la sicurezza interna, giustizia preventiva e repressiva, per la pubblica prosperità, intellettuale e morale. Così, le entrate ci condurranno alla conoscenza di tutti i provvedimenti che si riferiscono all'ordinamento tributario.

Nel bilancio dello Stato c'è anche un'altra categoria, che acquista una speciale importanza nell'amministrazione coloniale, il movimento dei capitali: conteggia tutte le operazioni che riguardano modificazioni del patrimonio, derivanti dalla vendita dei beni fruttiferi, affrancazione di canoni, estinzione e creazione di debiti o di crediti, investimenti di capitali in acquisto o costruzioni di immobili capaci di rendita.

Ci sia consentito di raccogliere in un piccolo quadro statistico le entrate e le spese che sono state preventivate per l'esercizio finanziario 1935-36: ricaveremo da queste cifre gli elementi illustrativi della vita politica attuale delle nostre colonie:

	ENTRATE		SPESE	
	ordin.	straord.	ordin.	straord.
	<i>(in milioni di lire)</i>			
Tripolitania . . .	75.4	149.2	181.6	43.1
Cirenaica	49.4	146.6	131.0	65.1
Eritrea	22.1	116.3	50.5	82.1
Somalia	23.2	47.2	61.4	8.3
	<hr/>	<hr/>	<hr/>	<hr/>
	170.1	459.3	424.5	198.6

Le entrate straordinarie misurano il contributo dello Stato per ogni singola Colonia: la previsione per l'esercizio prossimo ci dà un contributo minore, rispetto all'esercizio 1934-35, per le due colonie libiche e per la Somalia, un contributo molto maggiore per l'Eritrea. Infatti, il contributo ordinario dell'Eritrea è stato di 41 milioni 200 mila lire nell'esercizio finanziario 1934-35, è salito a 116 milioni 300 mila per l'esercizio 1935-36, ed è così costituito: 42 milioni 300 mila lire quale contributo ordinario, 17 milioni quale assegnazione straordinaria per lavori pubblici, 57 milioni assegnazione straordinaria per forniture varie, cioè per la difesa militare della Colonia contro le minacce dell'Etiopia.

Le entrate ordinarie provengono dall'esercizio dei monopoli fiscali in Tripolitania e in Cirenaica, da dritti doganali in tutte e quattro le colonie, dai servizi postali e telegrafici, da tributi diretti e da imposte indirette.

Per valutare al loro giusto peso queste voci si rende necessario presentare un'immagine chiara dell'ordinamento tributario delle nostre colonie, e se ne avrà una concezione anche più precisa confrontandolo con le riforme introdotte in Italia in questa materia.

In una relazione finanziaria presentata dal ministro del Tesoro nel dicembre 1913, cioè in un periodo laborioso della nostra vita normale, si rilevava che la principale caratteristica degli Stati moderni è il movimento accelerato della pubblica spesa. L'anno dopo tutta l'Europa era in guerra, e per quattro anni di seguito il mondo intero ne rimase sconvolto; e le spese sono state lanciate ai vertici fantastici.

Cessata la guerra immane, tutti i paesi, vincitori e vinti, hanno dovuto pensare a una sistemazione economica e finanziaria. In casa nostra, dopo alcuni prov-

vedimenti di carattere straordinario, il ministro Meda presentò alla Camera dei deputati, il 6 marzo 1919, un disegno di legge ampiamente e dottamente illustrato.

Le vicende politiche, che turbarono il paese nell'immediato dopo-guerra, non consentirono la discussione della riforma, che fu parzialmente e provvisoriamente applicata e sottoposta all'esame di commissioni tecniche. Il ministro Alberto de Stefani, cui furono affidati dal Governo nazionale i due gravi Ministeri delle Finanze e del Tesoro, adottò misure immediate, richieste dalle condizioni del bilancio, col fermo proposito di semplificare le aliquote delle imposte dirette, di estendere fin dove era possibile l'imposta sui redditi mobiliari; e nel primo semestre del 1924 concretò una riforma definitiva, che diventò legge esecutiva.

Si compone anch'essa, come quella del suo predecessore, di due parti sostanziali: il riordinamento delle imposte dirette, la istituzione di una imposta complementare sul reddito. Mentre il Meda assorbiva le imposte dirette sulla ricchezza immobiliare e su quella mobiliare in un'unica imposta normale, il de Stefani ha conservato le tre imposte dirette — fondiaria, fabbricati, ricchezza mobile — ma ne ha curati gli accertamenti, allargate le basi, riducendole alla corretta misura proporzionale. L'imposta complementare colpisce progressivamente il cumulo dei redditi percepiti da una persona fisica.

Che cosa avviene nelle colonie? È ancora presto per la introduzione del sistema uniforme dei tributi; non si può parlare di una imposta normale e, tanto meno, di una imposta complementare; bisogna attingere modestamente alle fonti che cominciano ora a riempire.

62. — Abbiamo già avvertito che in Tripolitania e in Cirenaica si riscuotono i proventi dei monopoli del sale e del tabacco; nella prima regione i proventi sono realizzati da l'« Amministrazione dei Monopoli della Tripolitania », costituita in azienda speciale col R. D. 23 giugno 1932; la direzione centrale risiede a Tripoli, e vi sono organi periferici preposti alla coltivazione, lavorazione e vendita dei generi di monopolio.

La privativa fiscale, che nel 1922-23 dava una entrata di quasi 10 milioni di lire in Tripolitania, che ascese a 14 milioni 800 mila lire nel 1924-25, prevede 14 milioni e mezzo nell'esercizio 1935-36; e 10 milioni 700 mila lire si prevedono in Cirenaica. Il sale è un consumo di prima necessità, elemento che Omero chiamava divino, un costitutivo dell'organismo umano, e non dovrebbe essere colpito da imposta, ma la tenuità del costo di produzione consente di fissare un basso prezzo con un vantaggio da parte dell'offerente, e siccome non è remunerativa la produzione che su larga scala, si spiega e si giustifica il monopolio da parte dello Stato, che ne garantisce la purezza e può fare concessioni di favore alla pastorizia e a cure igieniche. Il tabacco è diventato un consumo universale; non è necessario, e il Governo fa bene a trarne il massimo profitto.

In Tripolitania si diffondono le imposte dirette, in Cirenaica i proventi erariali si ricavano prevalentemente con imposte indirette, ma si vanno applicando anche là i tributi diretti.

Una legge del 25 marzo 1923 stabilisce cinque forme di imposizione in Tripolitania: un'imposta prediale sulla produzione dei terreni appoderati nei territori fra il Gebel e il mare; una quota in natura sui raccolti dei cereali e delle colture arboree in fondi non appo-

derati; una partecipazione sul bestiame; un tributo pagato dalle tribù nomadi; l'imposta di ricchezza mobile su tutti i redditi derivanti da capitali dati a prestito, da profitti industriali e commerciali, da impieghi e professioni. L'imposta prediale viene commisurata al decimo della produzione annua presunta, ma ne sono esenti tutti i terreni di colonizzazione per un periodo di 25 anni; lo stesso criterio vale per i raccolti; il valore del bestiame si determina ogni anno da una direzione tecnica, e un cinquantesimo di esso viene assorbito dall'Erario, ma ne sono esenti gli animali stabilmente adibiti al lavoro; le tribù nomadi pagano un'imposta di contingente, come dice il duro linguaggio finanziario, cioè una somma commisurata al coefficiente demografico; la ricchezza mobile è ripartita in categorie come in Italia: il gettito complessivo di questi tributi diretti oscilla fra gli 11 e i 12 milioni di lire.

In Cirenaica vi sono 5 uffici che percepiscono le tasse sugli affari, che sono regolate come nella Madre Patria: colpiscono i prodotti all'atto della fabbricazione o dello spaccio e tutti i trasferimenti di proprietà; vi è pure diffusa l'imposta di ricchezza mobile, alla quale è stata aggiunta l'impresa complementare sul reddito a carico dei cittadini che risiedono in Colonia per ragioni di pubblico ufficio, e l'imposta sui celebri.

Nelle due colonie libiche esistono tributi civici a favore degli enti locali, come l'imposta sui fabbricati e sulle aree fabbricabili, i diritti di stato civile.

Le tasse sugli affari sono state introdotte anche in Eritrea fino dal 1922; e in questa colonia troviamo pure, ma con scarso rendimento, imposte sui fabbricati, sui redditi commerciali, industriali e professionali, delle tasse ipotecarie e notarili, sulla macellazione e sui permessi di caccia; dal 1928 si riscuote l'imposta complementare sul reddito dai cittadini ita-

liani che risiedono in Colonia per ragioni di pubblico ufficio, e dal 1930 l'imposta sui celibi. E nella Somalia si decretò nell'aprile 1919 l'imposta sul reddito proveniente dall'esercizio dell'industria e del commercio e dall'affitto di case di abitazione, e nell'ottobre 1924 si è estesa ai fabbricati adibiti ad abitazione del proprietario e si sono aggiunte le tasse sugli affari e l'imposta di ricchezza mobile; nel 1928 l'imposta complementare, nel 1930 l'imposta sui celebri.

Ma in tutte le colonie, dalla Libia alla Somalia, traverso l'Eritrea, la voce prevalente nel bilancio è quella dei proventi doganali.

In tutta la Libia il regime doganale fu unificato con una legge del 23 novembre 1924, è stato riveduto e modernizzato in un nuovo testo approvato con R. D. 14 marzo 1932, che racchiude in 90 articoli tutte le disposizioni legislative e regolamentari vigenti nel Regno. Vi sono dazi di importazione e dazi di esportazione, ma questi ultimi sono addirittura trascurabili, perchè soltanto pochi prodotti ne vengono colpiti se vanno all'estero: e ciò risponde a tutti gli insegnamenti della dottrina e della pratica moderne. I dazi d'importazione sono i soli che abbiano importanza nell'economia finanziaria dei nostri tempi: possono avere un contenuto economico se si propongono di proteggere industrie nascenti, e si chiamano fiscali quando assicurano una entrata allo Stato.

La tariffa doganale della Libia, approvata con decreto del 30 giugno 1927, comprende 300 voci, repartite in 8 sezioni, identiche a quelle della tariffa doganale italiana; e per ciascuna voce sono fissate due forme di tassazione: dazio sul valore in lire-carta e dazio specifico in lire-oro.

Ci sono molte esenzioni rivolte a favorire le industrie locali con particolare riguardo all'agricoltura, alla pesca, alla trasformazione delle materie prime; la

tariffa in vigore ha due trattamenti, uno per le merci provenienti dall'estero e uno preferenziale per le merci che provengono dall'Italia e dalle altre colonie.

La tariffa doganale dell'Eritrea risale al 1899. Le merci italiane entrano in franchigia; quelle estere pagano, di regola, un dazio nella misura dell'8% del valore debitamente accertato; alcune però sono colpite da un dazio specifico che tien conto, cioè, del peso o del volume delle merci. Sono esonerate da qualsiasi dazio, comunque sia la loro provenienza, queste merci: il carbon fossile, la pietra da costruzione, le piante vive, i macchinari occorrenti all'impianto di una industria, il caffè dell'Yemen; sono soggette al pagamento di un diritto di statistica, che va dall'1 al 3% sul loro valore, secondo una disposizione dell'ottobre 1924.

Un decreto del 24 ottobre 1931 autorizza il ministro delle Colonie, di concerto col ministro delle Finanze e sentito il Governatore, ad imporre su talune merci importate in Colonia speciali diritti di entrata da riscuotersi dalla dogana in aggiunta al dazio previsto dalla tariffa doganale d'importazione; e un decreto ministeriale, entrato in vigore il 30 dicembre 1933, ha stabilito tali nuovi diritti speciali, che sono di misura assai elevata e si applicano alle merci di qualunque origine e provenienza, non escluse quelle italiane. Sono commisurati *ad valorem* e così fissati: automobili per trasporti di persone, olii essenziali, essenze e profumerie, 40%; orologi, the, 30%; spezie, benzina, 20%; granaglie, legumi secchi, patate, ortaggi freschi, agrumi, frutta fresca, datteri, giornali vecchi, 10%; e tutte le altre merci, 5%.

Gravano dazi di esportazione sugli animali selvatici: così, un elefante, una giraffa, un rinoceronte pagano, ciascuno, all'uscita, duemila e cinquecento lire; l'ippopotamo, il buffalo, l'asino selvatico e la zebra

1500 lire; il leone pagherebbe 300 lire e il leopardo 200. Si capisce: sono una caratteristica locale, non si prendono con facilità; si ricercano per un giardino zoologico o per un serraglio, e l'erario del paese d'origine ne deve risentire un beneficio.

Non devono sorprendere le cifre che misurano quel dazio di esportazione, perchè i prezzi della fauna esotica sono diventati favolosi. L'alto commissario dell'Oltre-Giuba, tornato in Italia ai primi dell'agosto del 1926, ha portato, queste notizie: una giraffa è valutata oggi sul mercato dalle 150 alle 200 mila lire, un giovane rinoceronte dalle 75 alle 100 mila lire, un ippopotamo dalle 60 alle 70 mila, un giovane elefante 60 mila, una zebra di Grévy dalle 30 alle 40 mila, un giovane leone 30 mila lire. Il grande mercato di Amburgo attingeva, prima della guerra, gli animali esotici dalle vaste colonie africane della Germania e forniva tutti i giardini zoologici del mondo. La Somalia meridionale può diventare, oggi, un magnifico vivaio di animali, e l'Italia può sostituirsi ai traffici che la Germania aveva così felicemente organizzati.

In altri tempi i dazi di esportazione si praticavano per trattenere in casa i prodotti nazionali, oggi trovano la loro giustificazione in una finalità diversa per quei beni che costituiscono un monopolio naturale relativo, o virtuale, di un determinato paese, come il guano del Perù, il nitrato del Cile, il caffè del Brasile.

Nella Somalia le dogane sono regolate da un decreto del 12 agosto 1911: i dazi di importazione si pagano, generalmente, nella proporzione del valore delle merci; per alcune merci si ha un minimo dell'1%; ma si sale gradatamente fino a un massimo del 20 che si applica sugli spiriti dolcificati. Il dazio spe-

cifico colpisce le acque minerali, la birra, i siroppi, i tabacchi, il vino. Sono esenti da dazio le macchine, gli attrezzi, i materiali da costruzione, le sementi. S'incontrano anche qui alcuni dazi di esportazione: l'ambra greggia, un calcolo intestinale dei capidogli che, per il suo gradevole odore, viene usato molto nella profumeria, paga un dazio di uscita uguale alla metà del suo valore; è prodotto di lusso che si può colpire senza rimorsi. Un decreto governatoriale 26 agosto 1926 ha stabilito un aumento percentuale dei diritti doganali d'uscita. Le merci provenienti dall'estero non nominate in tariffa pagano tutte un dazio unico del 15% sul valore, quelle provenienti dall'Italia dell'1%; l'importazione degli spiriti puri è soggetta a un tasso di lire-oro 1000 o di lire-oro 600, secondo che provengano dall'estero o dall'Italia o sue Colonie, per etanidro.

Per l'esercizio finanziario 1935-36 si è previsto questa entrata dai proventi doganali: Tripolitania 34 milioni e mezzo di lire, Cirenaica 24 milioni 394 mila lire, Eritrea 11 milioni e mezzo, Somalia 14 milioni.

Come si vede, il Governo della nuova Italia ha saputo adattare alle condizioni particolari delle colonie i principii teorici e gli avvedimenti pratici dell'ordinamento tributario: ha basato l'imposta sulla ricchezza individuale o della comunità là dove l'una o l'altra si affermano, sul reddito delle terre non demaniali poste a coltivazione, sul patrimonio del bestiame; si è valso dei diritti doganali e marittimi con saggia distribuzione sulla diversa natura delle merci; ha favorito dovunque, nel sistema delle imposte dirette o in quelle indirette, la colonizzazione, esentando da ogni peso le terre date in concessione, gli animali da lavoro, gli strumenti e i semi di produzione. L'avvenire delle colonie sta nell'agricoltura, tutte le loro

risorse economiche sono nei prodotti della terra, e il Governo nazionale combatte anche per esse la grande battaglia redentrice. Ma ogni battaglia è una spesa, durante il suo svolgimento e nelle sue ripercussioni; i benefici della vittoria non potranno essere goduti che dopo un poema di sacrifici.

63. — Abbiamo riassunto schematicamente i dati della parte attiva del bilancio coloniale: esaminiamo ora con animo preparato la parte passiva.

Le due colonie libiche sono quelle che sopportano la maggiore spesa, differenziandosi notevolmente dalle altre due; l'Eritrea ha la minore spesa.

Il bilancio del 1933-34 si è chiuso, per quanto riguarda le spese, con questi risultati complessivi:

spese ordinarie per i servizi civili 73 milioni 886 mila lire in Tripolitania, 60 milioni 530 mila in Cirenaica;

spese militari ordinarie, rispettivamente, 119 milioni 812 mila, 99 milioni 239 mila;

le spese straordinarie sono state: per i servizi civili 50 milioni 349 mila in Tripolitania, 66 milioni in Cirenaica; quelle militari 16 milioni 421 mila nella prima regione, 17 milioni 857 mila nella seconda.

Abbiamo avuto, cioè, una spesa totale di 260 milioni 468 mila lire in Tripolitania, di 243 milioni 710 mila in Cirenaica. Nell'esercizio 1935-36, come si è visto, è stata preventivata una spesa totale di 224 milioni 700 mila lire in Tripolitania, di 196 milioni 100 mila in Cirenaica, con una diminuzione di 35 milioni 768 mila lire nell'una, e di 47 milioni 600 mila nell'altra colonia.

Le spese per le truppe ed i servizi militari coloniali, che si erano preventivate in 119 milioni 365 mila lire in Tripolitania per l'esercizio 1934-35, sono discese a

104 milioni 930 mila nella previsione 1935-36; così per la Cirenaica siamo discesi da 99 milioni 312 mila a 72 milioni 260 mila lire.

Sono andate, invece, aumentando in entrambe le Colonie le spese di colonizzazione, comprendenti anche quelle sostenute per la sperimentazione agraria, senza tener conto delle spese di indemanamento delle terre e di quelle per la costruzione di opere intese all'avvaloramento delle due Colonie. Nel 1933-34 la sola Tripolitania ha speso 13 milioni 350 mila lire in opere stradali, 2 milioni 100 mila in opere marittime, 16 milioni 950 mila in opere edilizie e igieniche, 2 milioni 431 mila in opere varie, 1 milione e mezzo in costruzioni di linee telefoniche; e la Cirenaica, nello stesso esercizio, ha speso per opere pubbliche circa 40 milioni di lire.

È stata fatta la domanda se il beduino può essere utilizzato per lo sviluppo della colonia; fin dall'inizio della nostra occupazione si raccolsero dei beduini, che si ritenevano fedeli o disertavano dai ribelli, e si posero sotto la dipendenza di un ufficiale politico: e ne derivarono delle bande, alle quali si ritenne conveniente affidare un servizio di polizia. I primi nuclei erano piuttosto vistosi, ma ora non ci sono che dei residui, i quali si adoprano come conduttori delle carovane di collegamento.

La Colonia eritrea aveva fino all'anno decorso un modesto bilancio. La spesa ordinaria per i servizi civili e militari era preventivata in 49 milioni di lire nell'esercizio 1934-35 ed è aumentata di poco più di un milione di lire nella previsione del 1935-36. Si deve, invece, notare un forte aumento nelle spese civili e militari straordinarie, che da 8 milioni e mezzo salgono a 82 milioni, con una differenza in più di 73 milioni e mezzo, dovuta in massima parte alle spese

militari per la situazione eccezionalmente creatasi nei rapporti con l'Abissinia.

La difesa locale eritrea era fin qui affidata a truppe indigene regolari, alle navi stazionarie o di passaggio nelle acque territoriali della Colonia e all'aviazione con sede ad Asmara; il comando militare era nelle mani di ufficiali italiani.

In Somalia, l'ordinamento militare ubbidisce a una legge del 5 aprile 1908 e a decreti del maggio 1918 e del luglio 1925, e comprende il corpo delle truppe coloniali con servizi di artiglieria e del genio, un corpo zaptiè per il servizio di polizia costituito da militari e indigeni e comandato da ufficiali dei carabinieri, bande irregolari per il servizio di polizia confinaria. Le spese ordinarie e straordinarie per i servizi civili ascendono ora a 43 milioni 300 mila lire; quelle per i servizi militari a 26 milioni 700 mila: una spesa complessiva di 70 milioni che è rimasta inalterata nella previsione per l'esercizio 1935-36.

64. — Un indice economico di valutazione generale delle singole colonie ci viene offerto dal bilancio delle loro ferrovie: misura delle condizioni attuali, apprezzamento per il futuro.

L'Eritrea è la più piccola delle nostre colonie e ci presenta il bilancio più grosso. I suoi proventi ferroviari superano i 4 milioni di lire; nell'esercizio 1934-35 i prodotti del traffico (trasporto viaggiatori, bagagli, merci) si sono valutati 4 milioni 195 mila lire, altri introiti e le entrate straordinarie hanno dato 425 mila lire; ma le spese sono salite complessivamente a 5 milioni 720 mila lire, per la qual cosa si è dovuto ricorrere a un contributo del governo coloniale di 1 milione 100 mila lire per pareggiare il bilancio. Per l'esercizio 1935-36 si è prevista una spesa di 5 milioni 550

mila lire e si è ridotto il contributo governativo a 600 mila lire.

La Tripolitania percepisce dalla sua rete ferroviaria, per movimento viaggiatori e trasporto di merci, la somma di 2 milioni 865 mila lire, e 600 mila lire da altri introiti. Le sue spese ascendono a 4 milioni 315 mila lire, il contributo a carico del bilancio generale della Colonia è stato, nell'esercizio 1934-35, di 850 mila lire, e tale si mantiene nella previsione del 1935-36.

La Cirenaica ricava dai prodotti del traffico 2 milioni 680 mila lire, e 115 mila lire da introiti diversi; per pareggiare le spese, che salgono a 3 milioni 545 mila lire, si ricorre a un contributo di 750 mila lire, che si è ridotto a 700 mila nella previsione dell'esercizio prossimo 1935-36. Come si vede, i prodotti del traffico della Cirenaica differiscono di poco da quelli della Tripolitania.

La Somalia occupa l'ultimo gradino nell'esercizio ferroviario con un provento di un milione 40 mila lire e una spesa di quasi un milione e mezzo, per cui si rende necessario un contributo del Governo di 450 mila lire.

Il bilancio si chiude in tutte le colonie con una spesa superiore all'entrata, ma, fra pochi anni, avremo certamente risultati diversi, con il completamento delle reti ferroviarie. Altre necessità urgenti hanno ritardato o sospeso i lavori: opere edilizie e di colonizzazione, viabilità ordinaria, comunicazione con l'interno, servizi sanitari, hanno assorbito un po' delle nostre forze, ma il sistema delle ferrovie riprenderà presto il suo sviluppo. Si deve pure intensificare il collegamento colla Madre Patria, non solamente colle linee del mare, ma anche con quella aerea. L'aviazione, che sta attenuando le distanze fra Genova e Palermo, continuerà certamente il suo volo a Tripoli e a Bengasi.

IV.

L'AVVENIRE DELLE COLONIE

SOMMARIO. — 65. La Libia come colonia agricola — 66. Indici di colonia commerciale nell'Eritrea — 67. Caratteristiche industriali della Somalia — 68. L'utilizzazione delle tre colonie — 69. Come si risolve il problema della colonizzazione — 70. L'Istituto coloniale italiano e la sua opera di propaganda — 71. La delimitazione dei confini nelle tre colonie — 72. Le comunicazioni delle nostre colonie coll'interno dell'Africa — 73. Le vie del mare: da Rodi all'Asia Minore — 74. La nuova coscienza coloniale — 75. Dall'emigrazione alla colonizzazione.

65. — Abbiamo cercato di dare un'immagine, che vorremmo non fosse riuscita scialba e sbiadita, delle condizioni attuali delle nostre colonie, e ci proponiamo di trarne qualche impressione, che sia di sorriso e di conforto, sul loro progressivo sviluppo. E, come nella descrizione ci siamo attenuti alla realtà dei dati concreti e precisi, e abbiamo fatto parlare le cifre col loro linguaggio aritmetico, così, nelle previsioni dell'avvenire ci atterremo al calcolo rigoroso delle probabilità. Non ci siamo lasciati adescare dalle fantasmagorie illusioniste nè dalle macabre suggestioni, e non saremo schiavi di nessuna allucinazione che ci porti al delirio dell'entusiasmo o alla tristezza del fallimento.

Io parlo come l'uccello canta, dice il poeta, per esprimere sensazioni e desideri: noi facciamo la descrizione del geografo e i commenti dello storico per trarne conclusioni positive che, nella severità della loro espressione, daranno vigore di vita e lampi di divinazione.

È compito nostro di ricercare qual genere di colonie convenga ai bisogni e alle tendenze della nazione, sotto quali aspetti si presenta il problema della colonizzazione, in quale miglior modo si arriva alla conoscenza del dominio coloniale; riesamineremo i confini delle nostre colonie per metterli in relazione alle esigenze economiche e politiche, seguiremo le vie di comunicazione con gli Stati vicini, per cavarne i rapporti commerciali, e assurgeremo alle vibrazioni della coscienza nazionale.

Gli economisti moderni distinguono le colonie con criteri diversi, e le ripartiscono, generalmente, in tre grandi categorie: colonie di commercio, agricole o di popolamento, di piantagione. Esempi della prima specie si hanno nelle fattorie che esercitano la loro attività in località importanti del traffico nazionale, e sono filiazioni di un popolo dominatore dei mercati; si collocano nel secondo gruppo i territori culturali che hanno scarsa o punta popolazione, e sono dotati di condizioni climatiche non dissimili da quelle della Madre-Patria; appartengono alla terza categoria quelle che dimostrano particolari attitudini a determinate produzioni, alle quali si rivolgeranno con particolare interesse, potendo contare sulle richieste continue di altri consumatori.

Ma la distinzione più semplice e più rigorosamente corrispondente al triedro della vita economica è quella che ci dà le colonie con la caratteristica agricola o industriale o commerciale; e noi segnaliamo tanto più

volentieri questa classificazione in quanto le tre colonie italiane si possono considerare tre tipi, che trovano ciascuno la propria collocazione in campi diversi e danno la fisionomia individuale dei tre organismi.

La Libia è essenzialmente colonia agricola, o, come piace ad altri di dire, di popolamento; può diventare lo sfogo naturale della nostra emigrazione. La Tripolitania e la Cirenaica presentano condizioni di suolo e di clima e, quindi, di coltivazione e di vita, somigliantissime, se non perfettamente identiche, a quelle della Tunisia.

Ebbene, la Tunisia è oggi la perla del Mediterraneo ed è stata resa tale dal lavoro degli emigrati italiani: cominciarono ad andarvi nel 1860 e parve sentissero lo splendore di Cartagine e la potenza romana, e continuarono ad affluirvi. Non solamente braccia lavorative, ma capitali italiani si trasportarono a Tunisi e costruirono una ferrovia e fondarono villaggi. Nel 1881 i francesi inventarono i crumiri, che denunciarono alla civiltà come un periodo che l'Algeria non poteva sopportare, invasero con un esercito la Tunisia e vi imposero il protettorato; ma l'emigrazione italiana continuò, tanto che nel principio di questo secolo la statistica vi registrava oltre 100 mila italiani in confronto a poco meno di 40 mila francesi. Furono capitalisti italiani che acquistarono, per primi, grandi estensioni di terre per frazionarle in piccoli lotti, che cedevano a coloni siciliani e calabresi; si costituirono società agricole, che utilizzarono largamente l'opera indefessa dei nostri lavoratori, che si trasformavano in piccoli proprietari, e creavano il benessere e l'agiatezza. E chiunque vada oggi in Tunisia non ha che manifestazioni di alta ammirazione per i risultati meravigliosi del lavoro italiano, sia che percorra le distese sterminate degli uliveti e delle vigne, sia che sof-

fermi lo sguardo sulle opere grandiose dell'industria, sia che penetri nelle miniere animate dai nostri operai.

Perchè non si può fare altrettanto nelle due colonie della Libia? Di quella Libia che, per clima, fauna e flora essenzialmente mediterranee, si può considerare continuazione del suolo italiano? Un esperto agricoltore ha comunicato ai giornali americani, dopo la visita trionfale del Primo Ministro Mussolini, che l'estensione della terra coltivabile in Tripolitania è stimabile essere grande 4 o 5 volte l'Italia, e ha nettamente asserito che tutta la Libia potrà assorbire 250 mila persone all'anno per un lungo periodo di tempo. Gli italiani hanno dato uno stimolo di attività agli arabi sonnacchiosi, i quali sono stupefatti dell'ardore di vita portato in Africa dal governo fascista, e cominciano a dedicarsi anch'essi ai lavori agricoli. E mentre squadre di agricoltori sperimentano i migliori sistemi di coltivazione nei terreni asciutti per l'olivo, i datteri, le mandorle, gli aranci e la vite, un sistema idraulico è in atto per irrigare i terreni con acqua del sottosuolo che, altrimenti, andrebbe a perdersi nel deserto.

Anche Luigi Federzoni, che fu Ministro delle Colonie, in un discorso tenuto al Museo coloniale nel novembre del 1923, ebbe a dichiarare falso il comunissimo giudizio che la Tripolitania valga, dal punto di vista agricolo, meno della Tunisia. « Vale lo stesso e forse più — egli affermò recisamente e con piena competenza. — Il terreno della zona occidentale è quello medesimo della regione di Sfax, che molti ricordano ancora abbandonata e deserta, e che, secondo il censimento del 1907, è ricoperta ora per 152 mila ettari da tre milioni di olivi. La stessa terra libica mostra, d'altronde, questa predilezione per l'olivo dacché, nonostante secoli e secoli d'abbandono, ne offre ancora 650 mila

piante in Tripolitania e oltre un milione in Cirenaica. E chi sa che la sola Tripolitania ha 7 milioni e mezzo di palme, e un milione e 200 mila la Cirenaica, cioè assai più di quelle esistenti nella Tunisia e nell'Algeria sommate insieme? »

Questa autorevole testimonianza darebbe un serio fondamento alle previsioni fatte da quell'esperto agricoltore in merito all'assorbimento dell'emigrazione italiana. Le richieste per nuovi indemanamenti sono ora così numerose che bisognerà estendersi a zone di terreno lontane dalla costa; e si sono già dati mille ettari ai piedi del Gebel, gran parte dei quali sono già coltivati.

Non bisogna confondere, però, l'emigrazione con la colonizzazione: sono due fenomeni perfettamente distinti con un ben diverso contenuto demografico ed economico. L'emigrante ha bisogno immediato di guadagno, e lascia la Patria e la famiglia per andare a cercare lavoro, e si dirige di preferenza là dove c'è maggior domanda di mano d'opera e dove si danno più alti salari. E appena ha accumulato qualche risparmio, se è vicino ritorna a casa, se è lontano spedisce danaro ai suoi cari.

Il colono va, invece, ad impiegare il suo capitale e si rivolge naturalmente là dove si può sperare un maggior guadagno. Prende delle terre in enfiteusi, pagando un canone annuo assai mite, e ne diventa poi proprietario: può portare con sé dei braccianti, se gli indigeni non si adattano alle sue abitudini, e formare con essi una cooperativa. Non può pretendere un compenso immediato e deve attendere con pazienza, lavorando esso medesimo e sorvegliando con gli occhi aperti il lavoro dei suoi dipendenti.

All'emigrazione partecipano, in media, su cento individui, dai 32 ai 35 agricoltori, da 50 a 55 fra mu-

ratori, scalpellini, giornalieri addetti alle costruzioni industriali di varia specie; il residuo percentuale è formato da commercianti, domestici, esercenti mestieri girovaghi, professionisti.

I colonizzatori sono, prevalentemente per non dire quasi esclusivamente, degli agricoltori. Per colonizzare occorrono uomini e capitali, lavoro direttivo e materiale, utilizzazione e trasformazione delle forze naturali: l'emigrazione è un lato del problema della popolazione, che si risolve sempre in uno stato di equilibrio tra il numero degli abitanti di una data zona e i mezzi di sussistenza che essa può offrire. « L'opera colonizzatrice dello Stato — disse Tittoni al Senato nel giugno 1909, quando reggeva il Ministero degli Esteri — è opera a lunga scadenza; si deve sapere che non si lavora per il presente ma per le generazioni future ».

Non possiamo fissare in una cifra assoluta il numero dei colonizzatori da mandare annualmente in Libia, ma dobbiamo ammonire che non a flotti impetuosi e disordinati si staccheranno dall'Italia le correnti migratorie: il lavoratore non deve partire col sacco sulle spalle per andare a cercare, randagio, un lembo di terra dove deporre i suoi cenci, per adoperare i suoi strumenti; i lavoratori italiani, serrati in squadre, sotto una guida sicura, andranno negli appezzamenti della Libia ad essi assegnati dal Governo con un programma preordinato da svolgere: a dissodare terre per farne prati e campi di grano, a piantare viti e olivi, a mettere al sole i giacimenti fosfatiferi, a costruire villaggi, e ad ampliare città. E fra pochi anni, ogni italiano stabilito nelle diverse zone della Libia diverrà un nucleo di addensamento, un fattore di moltiplicazione; e dalle provincie italiane esuberanti di popolazione si snoderanno le ondate periodiche per levare

il sovraccarico da una parte e colmare i vuoti dall'altra, e tra la madre e la figlia si farà fluttuante quella circolazione sanguigna che dà vigore di forza.

66. — Anche l'Eritrea può avere un avvenire agricolo, ma è colonia eminentemente commerciale. Una Commissione reale d'inchiesta, che fu nominata nel 1891, in una relazione, che è rimasta un documento storico di notevole importanza, ebbe a rilevare che questa colonia è suscettibile di servire di sfogo ad una parte dell'emigrazione italiana, concedendo però all'attività fecondatrice dell'iniziativa privata le più essenziali garanzie e franchigie.

Nell'altopiano del territorio eritreo si coltivano, come abbiamo veduto, cereali e piante di semi oleosi; nel bassopiano crescono la dura, il mais, il cotone: ed è quest'ultima coltura sulla quale si fa assegnamento per il commercio. L'opera di presa del Tessenèi è tutta un superba promessa, ma non dimentichiamo che per bonificare 15 mila ettari occorrono parecchie migliaia di lavoratori.

L'Eritrea ha qualità tipiche di colonia commerciale: la sua posizione nel Mar Rosso ne fa uno sbocco naturale del retroterra abissino e del Sudan meridionale: il porto di Massaua è il più comodo per gli approdi e tutte le navi vi trovano ristoro; la costa araba dello Yemen è ormai congiunta a Massaua da quotidiani rapporti di traffico e si vale di questo porto per le sue esportazioni, e il governatore dell'Eritrea fu ricevuto, nell'agosto 1926, dal capo dello Yemen con la più festosa cordialità di quelle popolazioni, che nutrono stima e fiducia nella nostra colonia. E il 2 di settembre 1926 fu concluso un trattato di commercio fra l'Italia e il Yemen; il trattato fu firmato solennemente in Sana e stringe un accordo col più

forte Stato della penisola araba, che conta circa 7 milioni di abitanti e possiede in Hodeida uno dei migliori porti del Mar Rosso in continue relazioni di navigazione e di scambi con Massaua. L'Italia estende, così, la propria influenza sulle due rive del Mar Rosso, e sarà strumento di civiltà e di lavoro; la colonia Eritrea moltiplica le sue funzioni, acquista una maggiore importanza politica, accresce i vantaggi economici.

Abbiamo visto che, nel traffico di esportazione, primeggia il caffè, che viene dallo Yemen e dall'Abissinia e si comincia a produrre in abbondanza anche in alcune plaghe dell'Eritrea; altre merci, che danno un gettito notevole al movimento commerciale, sono i semi oleosi, il sale, la palma dum, le pelli. La colonia è ricca di bestiame e trasporta pelli secche bovine in Italia, pelli caprine nell'America del nord; le saline di Massaua danno alimento prospero all'azienda industriale e la palma dum è una fiorente attività economica: l'India importa dall'Eritrea 55 mila tonnellate all'anno di sale.

Un governatore dell'Eritrea ebbe a dichiarare nel 1926 che l'Eritrea possiede un alto valore economico in quanto può offrire alla Madre-Patria importanti masse di materie prime e costituire un prezioso sbocco per i manufatti nazionali: è l'unica fra le nostre colonie che possa estendere attorno a sé una raggiera di interessi economici, attivando correnti mercantili con dei paesi che hanno bisogno della nostra penetrazione civile per valorizzare le proprie ricchezze.

E quel porto di Massaua, di facile accesso e di sicuro approdo, che va acquistando sempre maggiore importanza, potrebbe liberarsi dalla popolazione cittadina, per trasformarsi in un mercato di traffico e in un febbrile operoso stabilimento industriale. Gli

indigeni non si sono mai adattati a dormire nelle case o nelle capanne del porto dove prestano il loro servizio durante il giorno ed emigrano in corteo al tramonto per andare a cercare la quiete nei paesi vicini. Una buona funicolare potrebbe legare Massaua porto a Massaua monte: sulle alture del Ghedem, a 900 metri sul livello del mare, l'aria è sana e fresca, e le famiglie dei nostri lavoratori attenderebbero la sera i loro cari, e questi, dopo la giornata faticosa spesa al porto nei magazzini, negli uffici, nelle officine, troverebbero sulle alture deliziose la pace della casa, il riposo notturno e domenicale. La proposta è stata fatta da chi ha perfetta conoscenza dei luoghi e delle abitudini, e noi la diffondiamo come un augurio.

67. — E la lontana Somalia quali caratteristiche presenta? Ha gli elementi tipici della colonia industriale. Veramente i primi tentativi furono infelici, ma si è dimostrato che l'insuccesso era dovuto non già alla manchevolezza o alla sterilità delle forze locali, ma alla insufficienza dei mezzi per la loro utilizzazione, all'ignoranza di coltura tecnica e di bonificazione.

Nel 1920 spunta l'alba di un rinascimento: il Duca degli Abruzzi crea una grande impresa con un capitale iniziale di 20 milioni di lire, che tre anni dopo eleva a 35 milioni. Costituisce quella Società Italo-Somala, che, sotto la sua illuminata e infaticabile direzione, segna un'era nuova di esistenza in quelle terre abbandonate. Ottiene dal Governo a condizioni favorevoli il materiale residuo di guerra: il piccone e la mina, che, durante il flagello bellico, hanno distrutto città e ucciso popolazioni, si usano beneficamente per frantumare le rocce, dissodare la terra, e

i residui del ferro diventano barriere per canalizzare l'acqua e distribuirla in opere fecondatrici di risanamento e di riproduzione.

Ebbe la concessione di 25 mila ettari di terra bonificabile, prestati a mite interesse; e poté riscattare opere pubbliche e finanziare una ferrovia. E in pochi anni si compì il prodigio: dove prima la steppa si stendeva squallida ed era paurosamente sfuggita, vedevano ora campi coltivati, s'intersecano strade e canali che chiamano la vita, ed è sorto e si sviluppa un villaggio che festeggia il godimento del lavoro; 2000 famiglie coloniali si sono già sistemate. Anche il lavoratore indigeno ha casa d'abitazione gratuita e coltiva un ettaro di terreno: la metà è seminata a cereali ad esclusivo beneficio del lavoratore, l'altra metà è destinata a piante industriali nell'interesse della società concessionaria: è una forma di mezzadria, il sistema classico dell'agricoltura italiana, trasportata nell'Equatore, che dà il benessere a numerose famiglie e ha consentito alla società agricola di coltivare fruttuosamente il cotone, la canna da zucchero, il sesamo, la palma cocco.

Le iniziali della Società Agricola Italo-Somala formano la parola *Sais*, la quale, in linguaggio arabo, designa l'araldo bianco che cavalca sul bianco destriero alla testa dei cortei reali: il simbolo del sodalizio corrisponde a questo vessillo leggendario e lo riveste di una missione fattiva di civiltà.

Il Duca degli Abruzzi, trovandosi in Italia nel 1927, fornì ai giornalisti, che lo assediavano di domande, precise informazioni e chiari avvertimenti. In sei anni la società da lui presieduta aveva costruito gli argini del fiume Uebi Scebeli, la ferrovia che unisce il suo villaggio a Mogadiscio, e aveva proceduto all'opera di disboscamento: il terreno si dimostrava fertilissimo

per il cotone e lo zucchero. La produzione era di 4 quintali di cotone per ettaro, che si vendeva a un prezzo medio di 12 lire al chilogrammo, il che dava un reddito vicino alle 5 mila lire. « Nessuno si illuda — disse l'Augusto pioniere — di venire in Somalia e di tornare dopo breve tempo in Italia milionario; bisogna, per raggiungere la meta, avere molto capitale, spirito di sacrificio e saper attendere i benefizi a lontana scadenza col graduale successo dell'impresa ». Ebbe anche a dichiarare che la vita non è facile in Somalia: i bianchi non resistono oltre 40 giorni nelle capanne africane, e sono, quindi, indispensabili le costruzioni in muratura, come pure è necessaria tutta una lotta metodica contro la malaria e la moseca tzè-tzè.

Non possiamo pretendere di trovare altri animatori magnanimi come il Duca degli Abruzzi, ma ci sono in Italia oltre 40 miliardi di lire depositati a risparmio a un interesse dal 2 al 3%, e basterebbero poche decine di milioni, cioè una modestissima frazione di quelle migliaia, per altre imprese capaci di estendere la zona coltivabile, creare nuovi villaggi e chiamare nuovi coloni e abili tecnici, assicurando al capitale un interesse raddoppiato, non diciamo vistoso.

Si è lamentata la deficienza dell'iniziativa privata in Somalia, ma abbiamo ricordato la grande impresa della salina di Ras Hafun, e lo zuccherificio della società somala e l'oleificio; possiamo aggiungere che a Mogadiscio c'è un'azienda elettro-industriale De Vincenzi e a Brava una fiorente industria conciaria del Camogli, officine meccaniche di lavorazione del legno a Mogadiscio.

68. — Di quale colonia avrebbe bisogno particolarmente l'Italia? È stato detto altra volta alla Camera che, come esportazione possibile, avevamo quella del capitale-uomo e non del capitale-denaro, e che la nostra politica coloniale doveva fissarsi su questa condizione di fatto. I tempi sono notevolmente mutati: l'Italia deve collocare l'esuberanza della propria popolazione, ma deve anche procurarsi la materia prima per lo sviluppo delle sue industrie. Nell'economia moderna non ci sembra possibile separare i due termini, e non possiamo immaginare una colonia di popolazione separata e distinta rigidamente da una colonia di sfruttamento.

La storia insegna che le vicende dell'espansione commerciale e coloniale dipendono dai due fattori demografico ed economico: è la dinamica della popolazione che provoca e misura l'espansione coloniale; è la sovrabbondanza di capitale, costretto ad andare a cercare fuori di casa impieghi lucrativi, che promuove un moto migratorio.

L'Italia ha bisogno di tutte e tre le colonie e le troverà, fra non molto, insufficienti, e si renderà necessaria tutta un'opera di revisione e di coordinamento. Ci sembra di avere dimostrato, con documentazioni inconfutabili, che chi afferma non esistere nelle nostre colonie possibilità di lavoro agricolo, industriale e commerciale afferma cosa non vera. Dall'epoca della loro occupazione ad oggi si sono fatti progressi evidenti, le maggiori e più dure difficoltà sono state affrontate e superate; in Libia grandi estensioni di terreno attendono, per diventare produttive, le braccia nerborute dei nostri contadini e il valido aiuto dei nostri trattori; in Somalia si richiedono altri capitali per intensificare le industrie esistenti e crearne di nuove; nell'Eritrea si vuol festeggiare il

primato commerciale, dominando il mare, regolando gli interessi convergenti tra il Mediterraneo e l'Asia, penetrando nell'interno del Nero Continente.

L'orografia è pressochè identica nelle tre colonie, con elevazione diversa: nella Tripolitania lo zoccolo roccioso del Garian si va spegnendo lentamente nel deserto, e nella Cirenaica s'innalza maestosa la roccia del mare e inclina adagio adagio verso le steppe meridionali; in Eritrea l'altopiano dell'Asmara è regolarmente livellato; il massiccio altopiano etiopico declina verso l'Oceano Indiano nella nostra Somalia.

Anche la vita economica dovrebbe identificarsi. Dell'agricoltura, dell'industria e del commercio se ne deve fare in tutte e tre le colonie, ma con una spinta diversa per la diversità dell'estensione territoriale e del clima: la distribuzione del lavoro, ispirata ai principi della dottrina e agli ammaestramenti della pratica, ci darà tutti i prodotti che servono alla soddisfazione dei crescenti bisogni della popolazione coloniale e che rispondono alle esigenze della Madre-Patria. E il ritmo della perfetta armonia si stabilirà fra l'organo centrale e le diramazioni, spandendo intorno melodie di giubilo.

69. — Nel suo aspetto tecnico, il problema della colonizzazione si concreta nella risoluzione di quattro incognite: la scelta delle zone da colonizzare, l'indemanamento dei terreni, la distribuzione delle terre, l'assistenza ai coloni.

Ora, come sempre, si occupano prima le terre più fertili, si passa poi a quelle meno fertili. In sulla fine del sec. XVIII il celebre finanziere inglese Ricardo delineò la sua teoria economica della rendita, divenuta classica, su questi dati di fatto: se le terre più fertili di un villaggio, lavorate da una parte di quegli

abitanti, danno alimento all'intera popolazione, non godono del fattore rendita: se la loro produzione non è sufficiente, altri lavoratori devono andare a coltivare terre di minore fertilità, e queste fanno sorgere la rendita a favore delle prime, commisurata dalla differenza del costo di produzione.

Così avviene nelle nostre colonie: diritti reali o presunti hanno dato la proprietà alle tribù indigene delle terre più facili al lavoro, cosicchè i suoli rimasti liberi presentano uno scarso valore economico. Prima del 1922 l'Ufficio fondiario della Libia riconosceva valide per l'accertamento della proprietà le *hoggie* private e le dichiarazioni dei capi-quartiere; anche per le terre incolte si ammettevano le prove testimoniali sul possesso: il demanio patrimoniale si riduceva, perciò, a una estensione di terra limitatissima. Con decreto del 18 luglio 1922 si capovolse il presupposto giuridico: la proprietà privata si doveva dimostrare con titoli autentici, e solo in via eccezionale si riconosceva come tale; tutti i terreni incolti si dichiaravano demaniali, cioè di proprietà dello Stato.

Si potè venire, così, con decreto del 10 febbraio 1923 a disciplinare le modalità contrattuali delle concessioni, facilitando ai coloni il passaggio dal regime di concessione all'acquisto della piena proprietà; con decreto del 21 febbraio 1925 si stabilì che, qualora il concessionario si renda inadempiente agli obblighi assunti, s'intende decaduto di pieno diritto. Fino al 1922 non si erano fatte concessioni ai coloni che per 2673 ettari in Tripolitania, ma nei tre anni successivi se ne distribuirono 26.595 ettari; e la corsa divenne più rapida negli anni successivi. È un lavoro faticoso, eseguito con rigore giuridico, che attesta la piena e completa legittimità del possesso da parte dello Stato, con il dovuto rispetto ai diritti locali. L'Ufficio fon-

diario, energeticamente riorganizzato, funziona con l'opera infaticabile di cinque squadre; bisogna ricostituire un ambiente agrologico annientato dall'incuria e dalla rabbia dell'uomo e dalle cieche fortune della natura.

Vi è un organo del Governo preposto all'agricoltura, la Direzione degli affari economici e della colonizzazione: ha funzioni politico-amministrative, sovrain-tende a tutta la materia che riguarda la colonizzazione agraria, si occupa dell'indemanamento dei terreni steppici, provvede alla concessione delle terre demaniali, invigila sull'osservanza dei patti contrattuali relativi alla concessione delle terre stesse, provvede alla erogazione dei contributi agrari; possiamo dire che sovraintende all'applicazione di tutto il complesso delle leggi e regolamenti emanati nel 1928 sulla colonizzazione agraria e demografica della Tripolitania.

I governi italiani sono stati sempre, prima del Fascismo, molto remissivi nel riconoscimento dei diritti di proprietà delle popolazioni indigene; ma ora si va affermando il principio che lo Stato ha pieno ed intero il diritto di sovranità sulle colonie e spetta ad esso distribuire le terre, concedere imprese, favorire iniziative.

La questione dei rapporti con gli indigeni è sempre scottante, ma si potrebbe rispondere che lo Stato è il padrone e i sudditi ne sono i dipendenti, che il primo ordina e i secondi devono ubbidire. Preferiamo usare un altro linguaggio: gli indigeni hanno dimostrato di non possedere le attitudini ad applicare la legge economica del tornaconto, la quale consente di procurarci i beni atti alla soddisfazione dei nostri bisogni col minimo sacrificio di lavoro e di capitale: essi hanno condotto traverso i secoli una vita vegetativa e noi portiamo in mezzo a loro il soffio di una vita rigenerativa. Gli indigeni sanno comprendere ed

apprezzare i benefici di questo risveglio di esistenza e del godimento che ne deriva, e saranno i nostri collaboratori disciplinati; se si ribelleranno ai nostri insegnamenti bisognerà usare la forza. Nella società civile ci sono le prigioni per i delinquenti e le case di correzione per i minorenni sregolati? Ci saranno le oasi di isolamento e di pena per quei deficienti che si dimostrino incapaci di percorrere le vie del progresso.

Bisogna liberare gli indigeni dalla schiavitù secolare dei capi; e le terre non si devono lasciare abbandonate nelle mani di una collettività semi-selvaggia: alle colonie, conquistate col sangue italiano, si devono applicare le leggi d'Italia, e quelle terre, redente dal nostro sacrificio, devono essere coltivate da noi con un fine di pubblica utilità. Parlando ai rappresentanti del clero e dell'esercito, ai funzionari civili e ai notabili indigeni di Bengasi, Mussolini designò la Croce e la Spada come gli strumenti precipui di penetrazione coloniale: l'una è il simbolo di una missione di carità e di civiltà, di assistenza materiale e morale; l'altra significa difesa e protezione, garanzia di tranquillità al lavoratore contro nemici interni ed esterni.

L'Inghilterra ci dà, in materia di colonizzazione, un esempio meritevole di imitazione: i giovani delle migliori famiglie, appena giunti alla maggiore età, partono per le colonie lontane, vi portano la loro coltura e le tradizioni della Patria, creano imprese agricole o industriali e attirano a sè gli elementi indigeni.

L'anima degli italiani è accesa ora dalla fiamma mussoliniana e si rammenta di essere l'erede di antichi dominatori: gli agricoltori, che hanno partecipato alla crociera del *Neptunia*, nella solenne occasione della visita del Primo Ministro in Libia, hanno avuto la sensazione immediata degli interessi economici e hanno chiesto nuove terre: un gruppo di agricoltori

friulani ha formato un capitale di sette milioni di lire per mettere a valore una grande concessione; un industriale milanese ha deciso d'investire una somma cospicua in imprese agrarie, agricoltori di Lombardia, dell'Emilia e degli Abruzzi si sono posti alla ricerca di vaste estensioni territoriali.

Troveranno tutti festose accoglienze da parte del Governo, il quale continua ad allargare le braccia demaniali, e non ne fa alcun luero; anzi distribuisce le terre al prezzo mitissimo da 40 a 60 lire l'ettaro per rimborsarsi delle spese incontrate, ma chi le riceve deve dare le migliori garanzie di moralità e di capacità. Si preferisce la piccola concessione, ma nella zona centrale di Tripoli si sono formate anche aziende medie e vistose. Una terra incolta, ceduta, come abbiamo avvertito, al prezzo irrisorio di 50 lire l'ettaro, posta a coltivazione acquista immediatamente un valore di mille lire, se la coltura è asciutta per l'orzo o l'olivo o le mandorle, e sale a tremila se è irrigua per l'erba medica o gli ortaggi o i frutteti. L'erba medica ha dieci tagli all'anno, tutti abbondanti; l'orzo si semina a novembre e si raccoglie ad aprile: seminato si abbandona a se stesso e ci si affida alla stagione. L'olivo è coltura storica della Tripolitania, e gli imperatori romani ne approfittarono largamente; si conta oggi in quella zona un numero di olivi di poco superiore al mezzo milione, umile cifra se si confronta coi 15 milioni della vicina Tunisia. I colonizzatori avveduti, tenaci, pazienti, non corrotti dalla speculazione ingorda, hanno tutto da guadagnare da queste tre colture, che possono essere consociate: l'erba medica compensa subito, nel primo anno dell'azienda, le spese e le fatiche; si può mettere a rotazione con l'orzo, e se ne cava un duplice vantaggio; l'olivo non produce che dopo dieci anni dalla piantagione, ma il

beneficio è tale da pagare l'interesse del denaro anticipato.

70. — Le nostre colonie devono essere conosciute per venire amate, e saranno amate per essere avvalorate. Possiamo dire che, fino a dieci anni or sono, si parlava delle nostre colonie con un senso d'indifferenza o di disprezzo: la Somalia era un nome quasi ignoto, l'Eritrea faceva ricordare le tristi giornate del 1895, quando turbe di dissennati ostacolavano la partenza dei nostri soldati per l'Africa, la Libia appariva come uno scatolone di sabbia.

Eppure, fino dal principio di questo secolo si è iniziata, un po' qua e un po' là, una propaganda di coltura coloniale, sotto forma di corsi o conferenze, di pubblicazioni varie; ma questa istruzione frammentaria aveva bisogno di essere cementata da una volontà direttiva. Nella seconda metà del 1905 questa idea germinò nel congresso coloniale tenuto all'Asmara; si pensò, appunto, di fondere in un fascio duraturo le forze degli studiosi dei problemi coloniali del nostro paese, e nacque l'Istituto coloniale. Fu costituito in una imponente assemblea che ebbe luogo a Roma il 26 marzo 1906, e si proponeva: di illuminare il Paese intorno all'azione coloniale, intesa a sviluppare la vita economica dei nostri piccoli possedimenti e a dirigere utilmente la nostra emigrazione; di promuovere e incoraggiare nelle varie classi la diffusione della coltura italiana e la preparazione tecnica alle iniziative coloniali; di fare studi e indagini all'estero di carattere economico. Nell'agosto dello stesso anno uscì il primo fascicolo della « Rivista coloniale ».

Nel 1908, d'accordo con la « Dante Alighieri », la Società geografica e la Lega Navale, l'Istituto indisse il primo congresso degli italiani all'estero, che fu ri-

velatore di energie; e nel 1911 si tenne il secondo congresso, che diede materia a discussioni raccolte in quattro grossi volumi, e iniziò la biblioteca di studi coloniali. Nel 1912 organizzò un ciclo di conferenze al Collegio Romano. Durante la guerra diede vita a un ufficio di informazioni commerciali e coloniali e ad un ente nazionale di assistenza agli orfani degli italiani residenti all'estero. Nel gennaio 1919 tenne un convegno nazionale coloniale pel dopo-guerra, che si repartì in tre sezioni: la prima, di carattere politico, trattò le questioni delle singole colonie nei rapporti internazionali; la seconda, di contenuto economico, esaminò i problemi della colonizzazione e delle esplorazioni geografiche; la terza si occupò diffusamente dell'emigrazione e del commercio. Negli anni successivi ordinò corsi di coltura coloniale, e nell'agosto 1922 promosse una crociera commerciale nei mari di Levante.

Il Governo nazionale ha dato un alito possente di vita all'istituto, facendone affermare i diritti della Patria; è divenuto un propagandista efficacissimo della grande idea colonizzatrice, stimolatore di nuove energie: pubblica monografie e favorisce imprese economiche, compie servizi di consulenza doganale e colloca lavoratori italiani all'estero. Nella seduta del 13 gennaio 1926 il Consiglio dell'istituto acclamò la proposta d'una giornata coloniale in tutta Italia, che il Ministro delle Colonie tradusse in atto; e il 21 aprile, festa della fondazione di Roma, in ogni città italiana un oratore parla al popolo delle nostre colonie, sollevando il cuore degli italiani al divenire dell'imperialismo: è questa un'azione ordinata e solenne di propaganda e di coltura, che prepara la fusione di tutte le forze coloniali della Nazione.

È doveroso rammentare che, nel principio del 1912, era nata a Firenze una Società italiana per lo stu-

dio della Libia, la quale si proponeva di acquistare una perfetta conoscenza della colonia, allora eroicamente conquistata, mediante missioni scientifiche: il bel programma fu troncato dalla guerra, e la nuovissima Italia lo ha ripreso con più larga visione e lo ha esteso alle altre colonie con vigore di sforzi e maturità di coscienza.

Nel congresso geografico italiano dell'aprile 1921 si dimostrò la necessità di fomentare l'espansione economica del nostro paese, e si fecero voti perchè il Governo provvedesse alla compilazione di un inventario critico comparativo delle risorse effettive delle nostre terre d'oltre-mare; ma soltanto nel 1926 l'Istituto coloniale ha potuto pubblicare il primo e sospirato *Annuario delle Colonie italiane*, che espone, con tutta esattezza, le condizioni, gli ordinamenti, le attività, i prodotti dei nostri possedimenti. Affermava pure il supremo dovere di elevare moralmente e intellettualmente gli emigranti, istituendo nei maggiori centri di emigrazione corsi celeri elementari, a somiglianza di quanto si è fatto con tanta efficacia, durante gli anni della guerra, negli ospedali e nelle case del soldato.

Non il solo fattore economico, come vorrebbe dimostrare la scuola del materialismo storico, ma anche quello spirituale esercita una influenza preziosa sull'espansione coloniale: la preparazione tecnica e l'istruzione scolastica sono coefficienti diretti della penetrazione economica. E ora si parla non più di corsi elementari, ma di una Università coloniale: la Nazione si è elevata materialmente e moralmente, il nome d'Italia si pronuncia all'estero con un senso di rispetto, la costituzione politica dello Stato desta l'ammirazione e l'invidia, e noi sentiamo l'orgoglio d'irradiare da un focolare di maestranza intellettuale le faville

del sapere e i lampi della genialità per esercitare una influenza benefica e ricostruttiva sulle nostre colonie. Alessandro Lessona, che dal 1929 regge il sottosegretariato di Stato delle Colonie, insegna il Diritto coloniale all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze.

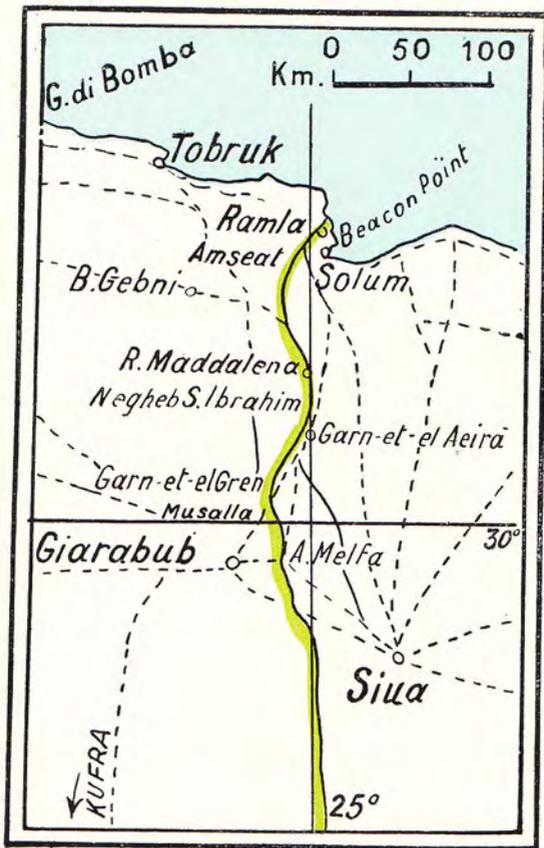
Bisogna credere e combattere, lavorare e perseverare, coordinare le nostre disponibilità, meditare ogni nostra deliberazione per dare realtà di vita ad un programma che sarà una certezza, per aprire le porte a un divenire sicuro e confortatore.

71. — Potremo, così, assicurare alle nostre colonie i confini definitivi. In Africa non basta tracciare delle linee sulla carta, seguendo l'andamento dei meridiani e dei paralleli, ma i confini vengono precisati volta a volta che si compie l'occupazione in relazione alla natura degli elementi topografici e geografici e agli interessi delle singole popolazioni: un fiume, un pozzo nella zona deserta, una collina, un'oasi.

Nel 1913 ci spingemmo in Libia fino alle propaggini estreme del Fezzan, che dovemmo abbandonare completamente nel 1914-15; dopo la guerra, la riaccupammo tutta e andammo oltre, ma restavano sempre i confini da riguardare. Dopo l'accordo italo-anglo-egiziano del 20 luglio 1934, di cui abbiamo parlato nella parte storica, si sono risolte le contestazioni che riguardavano l'altopiano di Auenat e i pozzi di Sarra e si è fissata questa linea definitiva: il confine passa lungo il 25° meridiano fino ad incrociare il 20° parallelo nord, da qui la linea raggiunge il 24° meridiano e prosegue in direzione nord-sud sino a congiungersi con il confine tra i possedimenti inglesi e francesi.

Persistevano le contestazioni per i confini meridionali tra noi e la Francia, originate dall'articolo 13

Confine libico-egiziano.



del Patto di Londra, il quale stabiliva che, in caso di aumento dei possedimenti coloniali d'Africa della Francia e della Gran Bretagna a danno della Germania, l'Italia poteva reclamare alcuni equi compensi, «specialmente nella sistemazione a suo favore delle questioni concernenti le frontiere delle Colonie italiane dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e delle Colonie vicine della Francia e della Gran Bretagna». Con gli accordi di Roma del 6 gennaio 1935, la nostra linea di confine raggiunge i margini settentrionali dell'altopiano del Tibesti e rientrano nel nostro territorio i posti di Auzu e Guezenti che costituiscono punti di appoggio per le comunicazioni fra la Libia e l'Africa equatoriale francese.

La partizione amministrativa della Libia in quattro commissariati provinciali e in un territorio militare del sud; la divisione di ogni commissariato provinciale in circondari, residenze e distretti; la creazione, cioè, di una organizzazione che ha il suo prototipo negli ordinamenti del Regno, avvicinerà indubbiamente le popolazioni libiche alla nostra costituzione corporativa e le avvierà a collaborare armonicamente ai progressi della colonia.

La tranquillità regna oramai in tutta la Colonia ed esercita un'attrazione al movimento di ritorno in Colonia dei fuorusciti di Algeria, Tunisia ed Egitto. Si è rilevato, infatti, che nel 1934 sono rientrati in Libia dall'Egitto 2500 persone con 14 mila capi di bestiame; 2000 fuorusciti sono ritornati dalla Tunisia, ma non hanno portato con loro il bestiame perchè la Francia ne ha proibita l'esportazione. In Libia non c'è disoccupazione, e gli indigeni trovano lavoro nelle imprese di costruzione che il Governo sta eseguendo dovunque.

In Eritrea i confini sono chiaramente delineati, e il suo territorio si è aumentato con gli ultimi accordi

di Roma; ma c'è il ricordo amaro di Cassala che non deve essere dimenticato. Occupata, contro i dervisci, nel 1894, munita di un forte, con la sottomissione espansiva di quella popolazione, che si era liberata dal mahdismo, presidiata nel 1896, doveva rimanere nostra. Ma gli inglesi che, durante la nostra pericolosa occupazione, avevano risentito notevoli vantaggi, cominciarono a fare una campagna di propaganda per dimostrare che l'Italia non aveva nulla da guadagnare in quel forte lontano, che le era costato spese ingenti e sacrifici dolorosi e poteva essere una continua minaccia, mentre l'Italia aveva tanto bisogno di tranquillizzare l'Asmara e curare il resto dell'Eritrea. L'Inghilterra chiese al Governo italiano la cessione di Cassala come per sollevarla da un peso, e l'ottenne il 19 dicembre 1897: era stata nostra tre anni e mezzo, poteva diventare una via importante di comunicazione e di traffico, ed è rimasta un ricordo nostalgico.

Abbiamo detto che i confini dell'Eritrea non danno ora motivi a contestazioni, ma ciò non significa che non siano suscettibili di modificazione. All'ovest c'è sempre l'aspirazione legittima della ripresa di Cassala; al nord il confine naturale si spingerebbe alla foce virtuale del Barca con l'inclusione del distretto di Toear; al sud ci sono Adua e Adigrat, che rievocano eroismi dei nostri soldati, e non ci spingiamo fino a Macallè, dove il glorioso battaglione di Galliano incise nel 1896 una pagina memorabile della nostra storia. E il porto di Gibuti non doveva essere nostro?

In quanto alla Somalia, i confini con l'Etiopia non sono nettamente definiti, e i recenti avvenimenti rendono indispensabile una sistemazione che assicuri la tranquillità a quelle popolazioni che, nelle manifestazioni entusiastiche fatte al Re d'Italia nella visita del novembre 1934, hanno dimostrato i loro sentimenti di devozione verso la Metropoli.

Anche nelle due colonie orientali è entrato in vigore, nell'aprile 1934, il nuovo ordinamento organico, che fu approvato con la legge del 6 luglio 1933; esso coordina norme varie attinenti alla vita politica e amministrativa dell'Eritrea e della Somalia, che erano sparse in provvedimenti di vecchia data e risolve le questioni relative alla sudditanza coloniale e alla condizione dei meticcii, all'applicazione nelle colonie delle norme giuridiche del regno, alla facoltà regolamentare dei governatori; ha confermato il principio del rispetto delle religioni e delle tradizioni locali, ove non contrastino con l'ordine pubblico e con la nostra civiltà. Con un decreto-legge del 17 gennaio 1935 si è disposta la temporanea unione dell'Eritrea e della Somalia sotto una unica direzione politico-militare, si è istituito l'Alto Commissariato per le due colonie e se ne è affidata la missione al generale De Bono, che era già stato governatore della Tripolitania e aveva retto per cinque anni il Ministero delle Colonie.

Il motivo di questa sottomissione a un'unica direzione politica delle due Colonie si deve ricercare nel fatto che entrambe confinano con l'impero etiopico ed entrambe devono contribuire, con un criterio uniforme, alla risoluzione della vertenza che si è accennata fra esse e l'Abissinia in seguito ai sanguinosi incidenti che si sono verificati nel novembre-dicembre 1934 e nei primi mesi del 1935 tanto al confine fra la Somalia italiana e l'Abissinia come al confine tra l'Eritrea e l'Abissinia.

Ricordiamo che il 2 agosto 1928 fu stipulato un trattato di amicizia fra l'Italia e l'impero etiopico, nel quale si dava all'Etiopia una zona franca nel porto di Assab, da collegare coll'altopiano mediante una strada camionabile da Assab a Dessiè, e ciò allo scopo d'intensificare i traffici tra i due Paesi. L'Italia si è scrupolosamente attenuta agli impegni assunti e ha co-

struito quella parte della strada che da Assab conduce al confine etiopico, un tronco di 70 chilometri, ma l'Abissinia non ha mai pensato a proseguire quel tronco fino a Dessiè, come era obbligo suo; e non si è, quindi, realizzato quel programma economico che aveva ispirato il trattato di amicizia, e l'Eritrea e la Somalia ne hanno risentito danni. « Converterà dire chiaro e forte che noi adempimmo in tutto alla promessa sottoscritta, mentre l'Etiopia non tenne la parola solennemente data »: così disse alla Camera dei Deputati il Sottosegretario di Stato alle Colonie on. Lessona, il 6 maggio 1935, illustrando il bilancio preventivo del 1935-36.

Le aggressioni di bande abissine a Gondar il 5 novembre 1934, a Ualual il 5 dicembre 1934, ad Afdub il 29 gennaio 1935 esigevano delle riparazioni, e l'Italia, attenendosi a quanto si dispone nel patto del 1928, si è mostrata disposta a iniziare trattative dirette tra le parti, ma l'Abissinia ha preferito rivolgersi alla Società delle Nazioni, snaturando la realtà dei fatti, per chiedere un'inchiesta completa sulla dolorosa vertenza. L'Italia ha risposto all'atteggiamento ostile del governo etiopico, inviando truppe nelle sue colonie dell'Africa Orientale con la evidente finalità di provvedere alla sicurezza loro e per proteggere le frontiere da nuove aggressioni. Il Consiglio della Società delle Nazioni, nella sua sessione del 15 aprile 1935, ha respinto, con voto unanime, la richiesta etiopica, rinviando ogni discussione sull'argomento in attesa dello svolgimento ulteriore della procedura prevista dal Trattato del 1928.

La vertenza sorta fra l'Italia e l'Abissinia, a causa delle aggressioni dianzi rammentate, assurge ora ad un'importanza politica che interessa tutte le nazioni civili: l'Africa è quasi interamente sotto il dominio

di Stati europei, e non si può concepire che permanga il regno etiopico, dove la schiavitù è largamente diffusa e la barbarie continua a manifestarsi, non si può ammettere che fra gli Stati coloniali moderni continui a vivere uno Stato medioevale in piena anarchia.

« Purtroppo — scrisse il Senatore Carlo Schanzer nella Relazione presentata al Senato l'8 maggio 1935 sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle Colonie per l'esercizio 1935-36 — le più recenti esperienze hanno dimostrato che il regno etiopico non è uno Stato nel senso moderno della parola e che forse troppo presto e alquanto inconsideratamente fu accolto nella Società delle Nazioni ».

L'Italia, eliminando questo assurdo, deve congiungere territorialmente le due Colonie, imprimendo loro un più alto impulso economico, un fervore di opere pubbliche, una corrente diretta di scambio, senza preoccupazioni di insidie barbariche.

72. — Cassala è ormai collegata con la linea inglese dell'Alto Nilo e con l'Atbara-Porto Sudan; a nord-est dell'Eritrea corre la ferrovia inglese Porto Sudan-Tocar, e a nord-ovest la ferrovia del Sennaar; sul mare, da Gibuti ad Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, si ha la ferrovia francese. L'Inghilterra sta completando quella sognata linea che dal Cairo va al Capo di Buona Speranza, traversando tutto l'Africa.

La piccola Eritrea ha già compiuto miracoli d'ingegneria, ma deve procedere con molta calma, perchè il problema ferroviario ha delle incognite che si risolvono a milioni di franchi. La nostra linea dell'Asmara dovrebbe andare verso Cassala o verso il Setit, per penetrare nel Sudan anglo-egiziano, e diramare al sud per giungere ad Addis Abeba, e la rete ferroviaria eritrea diverrebbe un'arteria africana di

grande reddito: quando potremo affrontare la costruzione del tronco che da Agordat va a Gondar, verso il lago Tana, e che misura 600 Km., ci sorriderà il proseguimento all'Oceano Indiano, traversando la Somalia, e non ci saranno più distanze fra le due colonie. Saremmo noi in grado di porre, allora, in valore le vaste zone etiopiche, e metteremmo finalmente in esecuzione un trattato stipulato nel 1906 fra l'Italia, l'Inghilterra e la Francia, che si è rispolverato pochi anni or sono e ha suscitato clamore di discussioni nella stampa mondiale.

L'art. 4 di quel trattato diceva sostanzialmente che le tre potenze si metteranno d'accordo per salvaguardare: gli interessi della Gran Bretagna e dell'Egitto nel bacino del Nilo senza pregiudizio per gli interessi italiani: gli interessi dell'Italia in Etiopia, per quel che riguarda l'Eritrea e la Somalia, più particolarmente con riferimento al retro-terra e ai suoi possedimenti e una congiunzione territoriale fra essi possedimenti a occidente di Addis Abeba: gli interessi della Francia in Etiopia per quel che riguarda il protettorato stesso per la costruzione e l'esercizio della ferrovia fra Gibuti e Addis Abeba.

Quest'ultima disposizione è materializzata da tempo, per cui il trattato del 1906 ha già avuto la sua applicazione nella parte che si riferisce alla Francia; è giusto, è doveroso, che anche i privilegi dell'Italia vengano cristallizzati in una concessione concreta. E l'Inghilterra e l'Italia si erano messe d'accordo con l'Abissinia perchè l'influenza economica italiana venisse efficacemente esercitata in tutto il territorio che sarà attraversato dalla ferrovia collegante l'Eritrea con la Somalia meridionale: l'esercizio di questa influenza non turbava per nulla nè l'indipendenza nè l'integrità territoriale dell'impero etiopico; ma il trattato è ri-

masto fra i ricordi, e nuovi eventi dovranno verificarsi presto, che andranno oltre al trattato medesimo.

L'erede al trono di Abissinia, in una Nota del giugno 1926, dichiarò che solo da poco tempo quell'impero si è accostato alla civiltà moderna e non è preparato a rapidi pareggiamenti: «nemmeno la natura va innanzi a salti subitanei, e nessun paese ha compiuto metamorfosi in una sola notte». Non si preoccupi troppo il ras etiopico, che la nostra civiltà lo farà camminare senza precipitazioni: sarà bene, però, che munisca gli occhi di lenti riparatrici, perchè la fiamma del destino di Roma brucia serenamente in casa nostra, ma può offendere popoli che si sentono ancora primitivi.

L'Eritrea non deve transigere rispetto ai suoi diritti: la ferrovia progettata trent'anni or sono deve essere costruita e la nostra colonia diventerebbe insieme il porto e l'emporio dell'Abissinia; e anche la Somalia darebbe aria ai suoi polmoni e sangue alle sue arterie, facendo proseguire la linea, che da Adelai dovrebbe giungere, traverso l'attuale Abissinia, alle nostre linee dell'Eritrea.

L'Inghilterra ha più di 5 mila chilometri di ferrovia fra l'Egitto e il Sudan: noi abbiamo delle carovaniere che displuviano per la Libia ai due versanti del Nilo e del Niger e vanno a cercare l'Eritrea e la Somalia, interessando l'Africa orientale e centrale; si dovrebbero gradatamente trasformare in vie camionabili, sostituendo, per i trasporti, al cammello secolare il rullo della macchina. Tutta l'Africa sarà percorsa, tra non molto, dal nord al sud e dall'ovest all'est da treni veloci, da automobili, da motociclette, da camion. Noi abbiamo contribuito a questa trasformazione: dovunque passò il nostro soldato, nell'Eritrea, in Somalia, nella Libia, tracciò delle strade per operazioni

militari e le ha lasciate in eredità all'attività industriale e al movimento commerciale, allo sviluppo della civiltà.

Il problema delle rapide e sicure comunicazioni si impone oramai dovunque, perchè la vita non è pigra e lenta, ma si snoda veloce, e trasporta ad ogni richiesta i mezzi di sussistenza dai magazzini ricolmi alle cucine spente, e i semi di riproduzione dai campi fecondi alle terre abbandonate; e, in casi eccezionali, di fronte a minacce improvvise, un esercito agguerrito passa in poche ore da un confine all'altro o dal centro alla periferia, a centinaia di chilometri di distanza.

I geografi c'insegnano che al sud di Giarabub, che fu l'oasi santa della Senussia, e a sud del Fezzan, fino al tropico del cancro ed oltre, il paese è, geograficamente e storicamente, Libia. Ma la nostra occupazione non è giunta fin là: è vero che l'occupazione del deserto libico avrebbe un valore politico più che economico e militare, ma non si deve trascurare che la Francia fa, dal lago Ciad, una persistente opera di penetrazione verso quelle terre, e quando la grande linea transahariana sarà ultimata, l'influenza potrebbe diventare prevalente: è sempre bene prevenire.

Il proseguimento della ferrovia el Abiar-Barce per Cirene e Derna darà ai terreni di quella meravigliosa pianura un valore inestimabile, e il tronco per Soluch porterà in seguito spighe di grano e fumaioli di officine nei pianori del retro-terra bengasino.

La Libia, L'Eritrea, la Somalia sono tre porte aperte sull'Africa del bacino mediterraneo, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano; la porta deve immettere nell'edificio e condurre negli ambienti; e l'edificio, per le tradizioni dell'architettura italiana, deve avere un unico stile, armonicamente distribuito, si

deve erigere sopra una solida base ed espandersi in ale robuste. Le nostre colonie non devono essere soltanto un'attrazione di coloni, ma vere molle scattanti di penetrazione economica e politica in tutte le regioni vicine e lontane.

73. — Le vie di comunicazione dall'interno vanno sempre a sboccare al mare, e ci riportano ad esso per tradizioni storiche e per l'evoluzione della politica coloniale.

I nostri padri di Venezia, di Amalfi, di Genova, di Pisa erano mercanti e marinai in Oriente; furono essi che diedero prosperità e fama al Levante. Le repubbliche marinare dell'Italia decadde e la vita orientale si affievolì; abbiamo oggi fremiti di rinascita e dovremmo ritornare in Oriente, non già a fare della politica di intrighi e di litigi, ma ad aprirvi dei fondaci, a costituire dei sindacati industriali, a creare il commercio; e quelle coste riprenderanno lo splendore medioevale.

La visione chiara di questo miraggio la ebbe il grande uomo di Stato del Risorgimento, Camillo di Cavour. Inviando Pietro Paleocapa a sostenere in seno alla Commissione scientifica internazionale il disegno preparato da Ferdinando di Lesseps per il Canale di Suez, ebbe a dire: « Avverrà della ripresa dei traffici dell'Italia con l'Oriente, come ora avviene dell'impresa finanziaria del canale di Suez: tale impresa sarà passiva ora per gli azionisti che vi perderanno tutti i loro capitali, ma l'avvenire s'incaricherà di risarcire largamente coloro che in uno stadio successivo avranno avuto fede nell'impresa, come forse soltanto i nostri nepoti vedranno risorgere le antiche vie del traffico italiano in Oriente ».

Solamente molti anni dopo abbiamo cominciato a

dare realtà a questa previsione. Durante la guerra italo-turca per la Tripolitania, nel maggio 1912, navi italiane occuparono l'isola di Rodi e alcune isole minori, formando quel gruppo che prese il nome di Dodecaneso. I geografi dell'antichità ponevano a Rodi l'origine delle latitudini e delle longitudini, cioè l'incontro di due assi, uno dei quali era il parallelo di Rodi che passava per le colonne d'Ercole, e l'altro, perpendicolare, toccava Alessandria d'Egitto e il Bosforo; questo ricordo storico ci ispira la fervida speranza che il Dodecaneso divenga il filo di congiunzione tra l'attività italiana in Africa e la nostra espansione nell'Asia minore.

Nel 1913 si fecero degli studi per lo sfruttamento della regione di Adalia, che si considerò sfera di influenza italiana. Dopo la guerra mondiale, in un trattato fra la Turchia e le Potenze dell'Intesa fu assegnata all'Italia, quale zona di privilegio, tutto il territorio dell'Asia minore che si trova a mezzodì di una linea che dal golfo di Adramiti continua verso sud-est, lungo la ferrovia, e segue il 45° parallelo fino alla metà dell'Anatolia, e finisce nel Mediterraneo ad ovest di Mersino. Lungo il Mar Nero fu assegnata all'Italia una seconda zona di privilegio nel grande bacino carbonifero di Eraclea; appartiene all'Italia l'isola di Castellorizo.

Ma dovevamo avere ben più di un privilegio d'influenza, una zona di possesso. Fra il 1916 e il 1918 corsero delle trattative fra l'Italia e la Russia, l'Inghilterra e la Francia per il futuro assetamento dell'Asia minore. L'Italia vantava dei diritti su Smirne, ma la Russia sperava di insediarsi sul Bosforo e ostacolava ogni possedimento italiano dal lato di Smirne; e la Francia e l'Inghilterra, che si andavano spartendo la più gran parte dell'impero turco, non favo-

rirono la richiesta italiana. Facciamo amaramente della storia e soffochiamo i commenti: i nostri alleati nella guerra spaventosa si trovavano d'accordo per salvaguardare i reciproci interessi, riducendo al minimo i compensi italiani.

Nel 1917 scoppiò a Pietrogrado la rivoluzione, lo Zar veniva fucilato con tutta la famiglia, il Sovietismo fu assorbito dalla sistemazione interna e lasciò svanire il sogno del Bosforo. I ministri degli Esteri di Inghilterra e di Francia, preoccupati seriamente delle ripercussioni che potevano derivare sulle vicende della guerra dal ritiro dei russi, si abboccarono il 19-21 aprile 1917 a San Giovanni di Moriana col ministro italiano, si esaminò con un po' di serenità la questione dell'Asia minore e si assegnò Smirne all'Italia: ciò risulta nettamente da documenti ufficiali, che dovevano rimanere segreti e che sono stati tolti dagli archivi militari e politici russi e pubblicati dal governo bolscevico. Smirne era stata assegnata all'Italia, ma due anni dopo, quando, a guerra vittoriosamente finita, avremmo dovuto occuparla, gli stessi inglesi e francesi, particolarmente i primi, ripudiando ogni accordo e dimenticando ogni gratitudine, lanciavano i greci alla conquista dell'Asia minore e facevano sbarcare truppe a Smirne.

Se l'Italia avesse avuto Smirne poteva davvero esercitare una propizia influenza e risvegliare gloriosi ricordi in tutta l'Asia minore, espandersi davvero fin giù nella Siria, bagnandosi religiosamente nelle acque del Giordano e piegando la fronte dinanzi alla città santa di Gerusalemme, che i crociati italiani andarono a liberare sette secoli or sono e Torquato Tasso cantò. I francesi hanno sprecato tante forze e continuano ad entrare nella ribelle Damasco attraverso un varco di reticolati, senza alcuna utilità, mentre la Siria po-

trebbe diventare una colonia di popolamento adatta all'Italia, come ha riconosciuto qualche studioso francese.

Ma la nostra penetrazione si farà da Rodi, naturalmente, spontaneamente, desiderata e richiesta.

Il 21-23 aprile 1921, ad iniziativa dell'Istituto coloniale italiano e dell'Istituto agricolo di Firenze, si tenne a Roma un convegno, nel quale si fece voto che il porto di Rodi venisse riadattato per metterlo in grado di rispondere alle esigenze del traffico; che il regime doganale facilitasse il commercio di transito fra l'Italia, Rodi e l'Anatolia, facendo studiare da persone competenti quali sono le industrie da impiantare in Anatolia e quali i mezzi più adatti per sviluppare gli scambi.

Possiamo dire oggi che il porto di Rodi, con calata e magazzini, risulta il meglio attrezzato del Levante; l'isola è stata riattivata con 420 Km. di strade, numerosi edifici pubblici, catasto probatorio, culture di olivi; vi sono tremila italiani, scuole elementari, classiche e tecniche, istituto magistrale. Anche nelle altre isole del Dodecaneso sono stati eseguiti lavori; tanto che noi avremo là, in fondo al Mediterraneo, un faro d'italianità, che dovrebbe spandere la luce radiosa in tutta l'Asia minore, riaccendendo i fuochi della nostra antica civiltà. Il sole ha le sue gramaglie, ebbe a dire il Padre Secchi esaminandone le macchie coi suoi potenti telescopi; e l'Italia ha avuto la gramaglia di Smirne infittita dagli amici, ma saprà brillare luminosa ugualmente come una stella di prima grandezza e non sarà mai il satellite di nessuno. Noi troveremo nell'Asia minore il carbon fossile, i minerali, e altre materie prime, di cui abbiamo tanto bisogno, e potremo, così, assorbire quella linfa e fonderla nel coro maestoso della nostra economia.

Arma la prora e salpa verso il mondo, ha cantato il poeta soldato; la nostra via è il mare, con tutti i suoi fascini, e noi ci spingeremo lontano. Il 7 giugno 1902 l'Italia ottenne dalla Cina una piccola concessione perpetua sulla sinistra del Pei-ho, presso Tientsin; la sua estensione si può paragonare al Pincio di Roma. Anche lontano, nel grande Oceano Pacifico, in quell'immenso impero di 450 milioni di abitanti, che trovasi in preda al disordine generale, si adagia tranquilla una minuscola oasi italiana: è un soffio della nostra civiltà, che porta sorrisi di vita fra gli eterni morti.

74. — È stato detto che la nostra Africa del Nord vale più di quanto molti italiani credono.

Possiamo estendere la constatazione di fatto, a conclusione rigorosa di tutte le nostre indagini, alle altre due colonie. Le mostre coloniali di Firenze del 1903 e di Milano del 1906 furono molto timide: erano i primi sforzi fatti in Eritrea ed in Somalia che si facevano conoscere agli italiani. L'esposizione internazionale di Torino del 1911 aveva pure un modesto contributo delle nostre colonie e qualche prodotto dei residenti turchi nella Libia. La mostra di Genova del 1914 apparve una rivelatrice del commercio e dell'industria delle terre libiche. Poi ci fu l'immane tragedia bellica; e alla ripresa dei lavori si hanno le mostre campionarie coloniali di Milano, Padova, Trieste e Napoli nel 1922, di Milano e Napoli nel 1923, che fanno comprendere agli italiani che ci sono in Africa delle terre da utilizzare con equo profitto, delle forze da sfruttare vantaggiosamente. E nel 1925, dopo due anni di rinnovamento auspicato, l'esposizione dei prodotti coloniali a Losanna ed a Fiume, la mostra chimica applicata di Torino diedero la prova luminosa

del cammino ascensionale delle figlie, che la Madre Patria cominciava ad apprezzare.

Nella materia nulla si crea e nulla si distrugge, ma nell'economia sociale tutto si crea, come tutto si può distruggere. L'avvenire delle nostre colonie sta qui: nella valorizzazione delle loro energie; ma ciò richiede un'attività fervida e continua, una sapiente distribuzione del lavoro, una vigilanza inflessibile. Disse Mussolini, in uno dei suoi mosaici discorsi tenuti in Tripolitania, che l'Italia colonizzatrice è ancora bambina, anzi è tuttavia in fasce, e ritenne che avesse ancora bisogno di una guida e di un impulso.

I tecnici di questa materia hanno dichiarato che l'impulso più efficace sarebbe quello di creare un ente autonomo per la colonizzazione, capace di assicurare un interesse adeguato al capitale impiegato dai privati, dalle società e dalle banche per tutto il primo decennio; il Governo dovrebbe sopportare qualche peso e ne sarà in seguito largamente compensato con l'applicazione dei tributi sui traffici, sui fabbricati, sui terreni; e il popolamento fatto da piccoli proprietari agricoltori e dagli industriali consociati nel lavoro con gli indigeni, porterà la riduzione progressiva delle spese inerenti all'occupazione militare.

Inaugurando il Congresso agricolo-coloniale a Tripoli, il 15 aprile 1926, il presidente Mussolini affermò che « la tecnica agricola moderna è capace di qualunque miracolo, ma soprattutto capace di miracolo è stata in ogni tempo questa nostra razza italiana che mi appare ognora, quando io ne faccio oggetto delle mie meditazioni, un prodigio singolo della storia umana »; e chiamava un delitto di lesa Patria non sviluppare metodicamente, fino all'estremo, le grandi possibilità economiche che esistono nelle nostre colonie.

Nel 1927 si tenne a Tripoli la prima fiera campionaria, con lo scopo essenziale di costituire nella capitale libica un mercato vivo e vitale, cui concorresse tutto il vastissimo bacino commerciale servito dalla fiera. Si ripeté negli anni successivi con risultati brillantissimi, e nel 1933 si celebrò in Colonia il decennale della rivoluzione fascista con delle mostre che costituirono una vibrante esaltazione dello sforzo compiuto dalla Nazione. La mostra del Ministero dei lavori pubblici dimostrò il meraviglioso sviluppo della nostra rete stradale; la mostra delle realizzazioni del Governo della Tripolitania fu una storia eloquente della nostra riconquista libica dall'occupazione di Misurata a quella di Murzuk, e documentò le trasformazioni operate dal Fascismo là dove si era annidata la ribellione senusita e dove imperava il deserto. La mostra della Cirenaica, in un padiglione permanente costruito da quel Governo, fece ammirare gli enormi sforzi compiuti durante il decennio in quella zona, che era stata turbata dalle insurrezioni. La mostra dell'Eritrea presentò un completo campionario di prodotti, dal cotone di Tessenai al Trocus, alla madreperla, al caffè, ai campioni di materiale aurifero, per attestare il meraviglioso progresso realizzato da quella colonia. La mostra della Somalia illustrò i lavori colossali compiuti sull'Uebi Scebeli e sul Giuba, le imprese multiformi della società italo-somala, le opere compiute dai tre governatori fascisti del decennio; ed espose all'ammirazione dei visitatori metropolitani le pelli della ricca fauna somala. La mostra della milizia volontaria coloniale esaltò i sacrifici compiuti dalle Camicie nere nella loro attività in Africa.

Accanto a queste mostre del Decennale, che avevano contenuto celebrativo, furono allestite le mostre mercologiche, con una ricchezza insolita di prodotti: vi

parteciparono 1274 espositori italiani, 45 esteri, 192 coloniali; e il valore delle merci introdotte in fiera fu calcolato superiore ai tre milioni di lire. L'Ente autonomo della fiera di Tripoli si afferma ogni anno con risultati di grande conforto ed esplica la sua operosità anche al di fuori del settore commerciale, sperimentandola nel campo sportivo, culturale, artistico; e ha organizzato quella Lotteria di Tripoli che ha acquistato fama mondiale. La Mostra risponde a tre finalità: quella di facilitare e intensificare il traffico tra la produzione nazionale e il mercato tripolitano; l'altra, di svolgere presso le popolazioni indigene e presso gli arabi delle confinanti regioni una concreta propaganda della reale capacità dell'Italia come produttrice e come nazione organizzata per la grande tecnica; infine, quella di offrire sul posto il macchinario e la complessa attrezzatura chimica ai pionieri dell'agricoltura; tre finalità, che si possono integrare in una sola: collaborare allo sviluppo economico della Colonia.

75. — «*Hoc opus, hic labor*»: questo è il lavoro, questa è la fatica, come ha tramandato Virgilio, ogni difficoltà è vinta dal lavoro e conduce alla gloria. Questa soddisfazione è per tutti, per l'operaio come per il poeta, per l'amministratore come per lo scienziato; giacchè ognuno di noi deve fare ciò che le proprie attitudini gli consentono: la divisione del lavoro, di cui troviamo tracce rudimentali fino dall'antichità, che è diventata la caratteristica dell'epoca nostra, è il lievito misuratore della sterminata produzione della ricchezza. Tanto più il lavoro sarà di conforto a chi agisce, di ammonimento a chi poltrisce, quanto più tenace sarà la penetrazione dell'apostolato: non il guizzo fiammante di una percossa momentanea, ma la

lampada perenne dell'entusiasmo e della fede deve essere il nostro programma di azione. Formeremo, così, la coscienza coloniale; e daremo organi di realtà e immagini di pensatori.

In quel prezioso annuario statistico italiano, che fu compilato tra mille difficoltà nel 1857 da Cesare Correnti, si trovano poche indicazioni riguardanti gli italiani stabiliti o vaganti fuori del loro paese; vi si parla di famiglie italiane «naturate da secoli nelle isole del Quarnaro, a Fiume, in Dalmazia», di profughi, venturieri, mercadanti, medici, «sparsi in quasi tutti gli scali del Levante, di 15 mila italiani stanziati negli ultimi 10 anni nelle colonie algerine». Si dice ancora che gli Stati Uniti hanno accolto 10 mila emigranti, e «più che tre volte tanti sono i merciaioli, manuali e soldati che trafficano, si affittano, si industriale nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Brasile e negli altri Stati dell'America meridionale», si accenna a una colonia italiana arrischiata nel Messico, «arbutto piantato sulle rive di un mare procelloso», e a qualche nave ligure salpata con emigranti italiani per l'Australia.

Poche, incerte, frammentarie notizie; nè poteva essere diversamente, in quanto la materia, scarsa allora di per sé stessa, presentava anche non lievi difficoltà di rilevazione. Si possono distinguere nettamente diversi periodi del nostro movimento migratorio: dal 1869 al 1875 l'emigrazione italiana sarebbe stata, complessivamente, di poco superiore ai 100 mila individui all'anno. E fin d'allora prendevano forma concreta le due tendenze: si aveva, cioè, una emigrazione propria o permanente, che traversava gli oceani e si perdeva nei continenti lontani, e una emigrazione temporanea che si andava frantumando nei diversi paesi d'Europa.

Dal 1876 al 1886 si ha una media annua di 135 mila emigranti effettivi, e nel 1887-900 si sale a 270 mila. Sembrava che, arrivati a un punto così elevato della curva, la corrente dell'emigrazione dovesse sentirsi esausta, spossata, e avesse bisogno di una sosta; invece, il secolo nuovo ci riserba una sorpresa veramente inaspettata; nel 1901 la curva, con un balzo violentissimo, s'innalza a 533 mila emigranti, e per tutto il decennio 1901-1910 si ha un'emigrazione media annua di 603 mila individui. Nel 1913 si raggiunge l'estrema vetta con una cifra sbalorditiva, che vogliamo riportare per intero: 872.598 emigranti, così ripartiti: 559.566 per paesi transoceanici e 313.032 per l'Europa e altri paesi del Mediterraneo. Nel 1° semestre del 1914 l'emigrazione continuava nella stessa misura, ma si attenuò sensibilmente nel secondo semestre a causa della guerra; nel 1915-16 si ebbe una media di 144 mila emigranti, per discendere poi a cifre trascurabili, quasi nulle, nel 1917-18. Non soltanto le braccia dei lavoratori italiani erano ricercate nell'agricoltura, nelle officine industriali, sui campi di battaglia, e non partivano di casa nostra, ma diverse centinaia di migliaia di emigranti in America erano ritornati in Patria, chiamati dalla voce materna, spinti dall'amore filiale.

Dopo la guerra ricominciò l'esodo nell'America centrale e meridionale e nell'Australia, perchè gli Stati Uniti chiusero le porte o limitarono l'immigrazione: l'espansione diventò più forte in Francia, dove si trovano ora più di 800 mila italiani.

Donde vengono e dove vanno gli emigranti? Il Piemonte e il Veneto forniscono il maggior contingente dell'emigrazione temporanea: sono in grandissima parte muratori, manovali, scalpellini, fornaciai, piccoli imprenditori che si sparpagliano in Francia, nella

Svizzera, nel Lussemburgo, nel Belgio, in Romania, a seconda delle richieste di lavoro; prima della guerra molti andavano in Germania, in Austria, in Ungheria. La Liguria è un paese marinaro, i cui abitanti hanno nel sangue la volontà di emigrare; partire da un paese ligure sopra un transatlantico, con una semplice valigia, per andare a Buenos Ayres, o a Rio de Janeiro sembra a molti una passeggiata. L'Italia meridionale è il grande laboratorio dell'emigrazione transoceanica, che si rivolge in masse imponenti verso le due Americhe. Il Brasile è già saturo di italiani, in quanto ne annovera vicino ai 2 milioni: un milione e 800 mila di nostri connazionali trovansi nell'Argentina: sono queste le due « piccole Italie » dell'America meridionale, verso le quali si è rivolta più appassionata l'attenzione degli studiosi dei problemi sociali, più vigile l'opera del Governo; la terza piccola Italia, ancora più numerosa, perchè raggiunge 3 milioni 700 mila dei nostri, è trapiantata negli Stati Uniti, cui si devono aggiungere 200 mila italiani che risiedono nel Canada.

Dal 1925 si è accentuato il movimento dei rimpatri. Al fiume dell'emigrazione si va, non diciamo ancora sostituendo, ma accostando il torrentello della colonizzazione. È stato dimostrato, con dati positivi di statistica economica, che il commercio segue le orme non di tutti gli emigrati, ma solo di quelli che sanno conservare relazioni di affetto e di consuetudini sociali colla Patria che li vide nascere; e le nostre colonie africane sapranno diventare mercati di assorbimento. Vincenzo Gioberti, nella sua classica opera sul *Primato degli Italiani*, chiama l'Italia centro del mondo civile e rivolge al lettore questa domanda: Or chi non vede che l'Italia, pel sito che tiene, è la potenza più acconcia ad aver le chiavi dell'Egitto e dell'Asia,

e a sorvegliare nello stesso tempo l'Oriente e l'Occidente?

È una rievocazione della romanità. È stata invocata l'ombra di Settimio Severo, dissepolta fra le sabbie di Leptis Magna, perchè additi ai tardi nepoti come egli seppe saldare a sè la Libia: era nato laggiù, conosceva la regione, amava i concittadini e diede loro pace e prosperità. Ma noi non abbiamo bisogno di queste risurrezioni bibliche: gli uomini ci sono, vivi, possenti, che possono ripetere italianamente le tre parole di Cesare: Venni, vidi, vinsi!

In un giornale arabo di Tripoli si leggeva, nel 1906: « Dalla storia e dalle frequenti rovine che incontransi, bene appare che lo stato del *vila jet* all'epoca dell'occupazione dei fenici, dei romani e degli arabi, era fiorente; talmente che pare che costoro dicano: questi nostri monumenti dimostrano quello che fummo; osservati ed allontanati da essi, nè lasciar di te traccia ». Rispondiamo subito che non si possono, storicamente, mettere insieme, allo stesso livello, fenici, romani e arabi: i romani vinsero i fenici, gli arabi hanno distrutto la civiltà Romana. Roma è stata più grande degli altri popoli, e i suoi ruderi monumentali ne sono una testimonianza perenne e gloriosa; Roma doveva quindi ritornare per riprendere l'opera di quella civiltà, che si era spenta da tanti secoli, e per falciare le spighe della sua seminazione.

I Romani trasformarono l'Africa, e sulle steppe pre-desertiche piantarono una barriera arborea che respinse l'alone di sabbia e fece rifiorire le terre; le popolazioni nomadi, difese e rinfrenate dalla natura e dalla civiltà, divennero agricoltori e costruirono delle sedi fisse: in meno di due secoli la Libia divenne una delle regioni più popolate dell'impero, ricca di città e di villaggi, esuberante di prodotti. Più di due-

mila anni fa, Roma e le altre città della penisola venivano fornite di grano dalle colonie africane; prima della battaglia del grano l'Italia ricorreva all'Argentina e agli Stati Uniti. In un domani prossimo, non solo prenderà il suo grano dalle colonie, particolarmente dalla Libia, ma ne avrà tanto da poterne esportare in altri paesi. Tripoli è in pieno esperimento di granicoltura, ma solo una piccola porzione della Colonia è a tutta coltivazione. Fra il Garian e Homs vi sono grandi vallate, inaffiate da cascate naturali che sgorgano dalle rocce: i romani, facendo lavorare gli schiavi, costruirono robuste e flessibili dighe, che venivano usate per irrigare il terreno; i moderni agricoltori, esperti e disciplinati, devono scavare dei pozzi, estrarre acqua e fornirsi di macchinario agricolo. Un piantatore californiano, che coltiva una estesa concessione nei pressi di Tripoli, ereditata da suo padre, ha dichiarato ai giornalisti americani, nell'occasione fausta della visita di Mussolini, che la Tripolitania è destinata a divenire un grande granaio per l'Italia. E noi, ottimisti impenitenti, nutriamo questa superba fiducia. E diciamo all'Italia, che non deve mandar più i suoi lavoratori oltre Alpe e oltre Oceano, a diradare selve e a dissodare campi per altri popoli, ad animare officine straniere, ma deve guidare l'esuberanza di nostra gente nelle terre da essa acquisite, perchè una Nazione tanto vale quanto meglio basta economicamente a se stessa.

Narra una leggenda ariana che la terra, dopo aver prodotto i mari e i monti, arsa d'amore si ricongiunse al cielo e generò i giganti: i ciclopi, dal cuore invitto, che diedero i fulmini a Giove, e Briareo dalle cento braccia, che tutte in sè riassume le forze materiali. Il contenuto filosofico di questa leggenda non potrebbe essere più trasparente: il fulmine simboleg-

gia la Scienza, che distrugge gli errori e ridona la vita, Briareo è l'espressione tangibile della possente attività umana.

L'Italia ha dato al mondo un ordine giuridico con la romanità e un orientamento morale col cattolicesimo; tracciò gli ideali della vita nel Rinascimento; ha realizzato la sua unità politica e saprà assolvere mirabilmente la sua missione coloniale.

363